

a cura di
Marco Castrignanò

Sociologia dei quartieri urbani



SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

OPEN ACCESS

FrancoAngeli

ISBN 9788835125327



Sociologia del territorio

Collana diretta da Marco Castrignanò

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani, Pier Luigi Cervellati, Alberto Gasparini, Nancy Holman, Richard Ingersoll, Jean François Laé, Ezio Marra, Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa, Harvey L. Molotch, Giovanni Pieretti, Fortunata Piselli, Asterio Savelli, Mario L. Small, Antonio Tosi, Francesca Zajczyk

La collana *Sociologia del territorio* (già collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976), attraverso la pubblicazione di studi e ricerche, si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il territorio.

La collana si articola in tre sezioni:

- 1) Città e territorio
- 2) Ambiente, migrazioni e sviluppo rurale
- 3) Turismo e loisir

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali, il turismo e il tempo libero sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia del territorio* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due referee anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

a cura di
Marco Castrignanò

Sociologia dei quartieri urbani

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO



OPEN ACCESS

FrancoAngeli

ISBN 9788835125327

Marco Castrignanò (a cura di), *Sociologia dei quartieri urbani*, Milano: FrancoAngeli, 2021
Isbn: 9788835125327 (eBook)

La versione digitale del volume è pubblicata in Open Access sul sito www.francoangeli.it.

Copyright © 2021 Marco Castrignanò. Pubblicato da FrancoAngeli srl, Milano, Italia, con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna.

L'opera è realizzata con licenza *Creative Commons Attribution 4.0 International license* (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). Tale licenza consente di condividere ogni parte dell'opera con ogni mezzo di comunicazione, su ogni supporto e in tutti i formati esistenti e sviluppati in futuro.

Consente inoltre di modificare l'opera per qualsiasi scopo, anche commerciale, per tutta la durata della licenza concessa all'autore, purché ogni modifica apportata venga indicata e venga fornito un link alla licenza stessa.

Indice

Introduzione , di <i>Marco Castrignanò</i>	pag.	7
1. Dalla comunità al <i>neighborhood</i> , di <i>Marco Castrignanò</i>	»	19
2. Capitale sociale, organizzazione della vita urbana e <i>neighborhood approach</i> , di <i>Marco Castrignanò</i>	»	37
3. Spazializzazione dell'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) e mix sociale a Bologna , di <i>Manuela Maggio</i>	»	63
4. Fuggire dalla periferia? Dinamiche residenziali in una periferia napoletana , di <i>Carolina Mudan Marelli</i>	»	95
5. L'equità nel diritto alla salute: una ricerca-azione multi-metodologica e interdisciplinare per il contrasto alle disuguaglianze nella città di Bologna , di <i>Chiara Bodini, Valeria Gentilini, Claudia Paganoni, Martina Riccio</i>	»	111
6. Fragilità socio-ambientali in un'era di urbanizzazione planetaria: il "vivere denso" e il ruolo dei quartieri , di <i>Alessandra Landi</i>	»	133
Riferimenti bibliografici	»	157
Notizie sugli autori	»	173

ISBN 9788835125327

Introduzione

di Marco Castrignanò

1. Chiavi di lettura

Nel 1976 Paolo Guidicini pubblicava il volume *Sociologia dei quartieri urbani: analisi dinamica di un'ipotesi*. Si tratta di una raccolta di saggi scritti tra gli anni Sessanta e Settanta e riesaminati criticamente dall'Autore - che visse l'esperienza dei quartieri bolognesi "dal di dentro" - al fine di delineare rinnovate ipotesi di ricerca in ambito urbano, facendo tesoro dei percorsi teorici ed empirici da lui battuti.

Il presente lavoro vuole essere per prima cosa un omaggio a Paolo Guidicini, pioniere della ricerca sociologica di territorio in Italia. A quarantacinque anni di distanza, si è scelto di riprendere testualmente il titolo del Suo contributo, cogliendo l'invito ad intraprendere una rilettura dei quartieri e del fenomeno città, prestando attenzione alle sollecitazioni, spesso imprevedute, che la trama urbana e le sue cellule sanno offrire a noi studiosi di territorio.

Il volume intende proporre all'attenzione del lettore il tema dei quartieri urbani affrontandolo da un punto di vista sociologico sia proponendo un *framework* teorico ed analitico sia in termini di sociologia applicata anche attraverso la presentazione di alcuni casi di studio. In queste note introduttive si vogliono enucleare alcuni aspetti che riteniamo fondativi del quadro teorico concettuale e che approfondiremo principalmente nel primo capitolo del volume ma che, trasversalmente, interesseranno anche la seconda e la terza parte del volume, come anticipato di matrice maggiormente applicativa. Riferimento obbligato di questo percorso è il dibattito sociologico statunitense riconducibile a quel filone di studi etichettabile come *neighborhood approach*. Tale filone di studi considera il quartiere come elemento analitico fondamentale per lo studio delle realtà urbane attuali ed in questo senso recupera e rivisita la tradizione ecologica

chicaghe. All'interno di questo approccio assume particolare rilievo il contributo di Robert Sampson, integrabile con quegli elementi di stampo "culturalista" presenti nel dibattito, sviluppatosi negli Stati Uniti ma anche in Francia, sul tema della cultura della povertà, che consentono di stemperare alcune rigidità strutturaliste riscontrabili nel *neighborhood approach* (Gans, 2014). Detto in altri termini la combinazione di elementi strutturali e culturali appare decisiva per delineare i tratti di un paradigma "contestualista" (Sampson, 2012; Castrignanò, 2014) utilizzabile nello studio dei quartieri urbani.

Inoltre, è importante richiamare fin da ora un ulteriore elemento rilevante per il ragionamento che andiamo a sviluppare nel corso del volume e cioè la centralità che i quartieri assumono, e secondo noi dovranno ulteriormente assumere, nell'organizzazione della vita urbana nell'era post-Covid, per lo sviluppo e il potenziamento di una forma urbana, quella della città compatta, che appare sempre più l'unica forma urbana compatibile con un'idea di città sostenibile. In particolare, è il filone di studi volti a sottolineare il ruolo dello spazio pubblico all'interno della città compatta (Mazette, 2013; Bergamaschi, Castrignanò, 2014) che assume per noi rilevanza, anche declinata nei termini di spazi pubblici atipici (Bergamaschi, 2015; Bergamaschi, Castrignanò, 2014).

Ad ognuno di questi tre aspetti dedicheremo ora maggiore attenzione.

2. Quartieri e comunità: tra passato e presente

Nella letteratura americana degli ultimi vent'anni¹ sono tanti e tali i contributi e le ricerche fondate sull'idea di *neighborhoods* da far parlare di un vero e proprio filone di *neighborhood studies*². A cosa si deve tale successo che per certi versi può essere considerato impreveduto nell'era delle città globali, dei flussi e delle comunicazioni (Castrignanò, 2004)? Robert Sampson

¹ Sulla persistente importanza del quartiere nel mondo globalizzato si è espressa, nel dibattito italiano, anche Francesca Zajczyk: «Sebbene le innovazioni tecnologiche abbiano allentato i vincoli imposti dallo spazio e la pervasiva retorica sulla globalizzazione preannunci la crisi del locale, il quartiere continua a rappresentare un imprescindibile e prolifico ambito di ricerca sul fenomeno urbano» (Zajczyk, 2008, p. 1).

² «Dopo un primo impeto negli anni Sessanta e Settanta subito seguito da un declino, da metà degli anni Novanta fino al Duemila i *neighborhood studies* sono raddoppiati, raggiungendo un livello di circa cento contributi all'anno sul tema» (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 444). I *neighborhood studies* assumono rilevanza non solo per il dibattito prettamente sociologico ma anche per discipline affini alla sociologia urbana come la geografia urbana. Sul tema si veda l'interessante contributo di Matthioias Drilling e Olaf Schnur (2019).

riconduce il successo dei *neighborhood studies* ad un nucleo forte di problematiche (*neighborhood facts*) che la ricerca sociologica non può ignorare. In particolare mette in evidenza: le disuguaglianze in termini economici e di segregazione socio-razziale tra i quartieri, la coincidenza spesso rilevata tra svantaggi socio-economici ed isolamento geografico di minoranze razziali e gruppi di immigrati, i problemi di criminalità e di salute che si impongono a livello di quartiere e possono essere previsti in base a caratteristiche come la concentrazione di povertà, l'isolamento razziale, la forte presenza di famiglie mono-parentali e, in misura minore, l'instabilità residenziale. Anche alcuni indicatori di "progresso" come: l'alfabetizzazione informatica, la ricchezza, la buona posizione lavorativa sono geograficamente raggruppati (Sampson, 2012, p. 46), la stessa *creative class* di cui parla Florida (2003, 2006) tende a concentrarsi in determinati quartieri piuttosto che in altri (Sampson, 2012, p. 18). Se questi *neighborhood facts* confermano l'idea di una società in cui molti fenomeni rimangono *place-based*, ripristinare la vecchia sovrapposizione tra comunità e *neighborhood* può risultare fuorviante ed euristicamente improduttivo. Il pericolo è vedere, in termini nostalgici e un po' ideologici, nel ritorno al quartiere e alla comunità perduti espressi per esempio nell'idea gansiana del villaggio urbano (Gans, 1962), una sorta di panacea per i mali della società moderna. Questa visione romantica della "comunità perduta" è secondo Sampson analiticamente pericolosa, soprattutto laddove si confonde il *declino della comunità* con il *declino dello spazio*. Le definizioni dei due concetti (comunità e quartiere) vanno quindi separate, considerando il *quartiere* in un senso fisico e spaziale (ecologico) e di organizzazione sociale piuttosto che come forma di solidarietà sociale (Sampson, 2012, p. 53). La definizione di *quartiere* (*neighborhood*) conseguentemente è «un'area geografica all'interno di una (...) regione più ampia (ad es. la città) che generalmente contiene abitanti e istituzioni e presenta socialmente caratteristiche distinte. Questa definizione evidenzia la caratteristica generale del quartiere dalle città antiche ad oggi - cioè l'essere unità analitiche con una significatività sociale e spaziale» (Sampson, 2012, p. 57).

Il quartiere è da considerarsi *un'unità analitica con una significatività propria di tipo socio-spaziale*, quindi non ci può essere né determinismo sociale, come spesso è avvenuto appiattendolo sui legami di solidarietà basati sulle relazioni faccia a faccia, né determinismo fisico e spaziale come è avvenuto con le linee pianificatorie dell'urbanistica moderna ortodossa (Piselli, 2010). In quest'ottica il problema fondamentale per Sampson è studiare le variazioni dentro i quartieri e tra i quartieri nell'*organizzazione socio-spaziale* della vita quotidiana (Sampson, 2012, p. 45; Castrignanò, Landi,

2017a) e non le variazioni individuali (tra gli individui che abitano il quartiere). La rottura significativa introdotta da Sampson è quindi con quelle forme di riduzionismo individualistico che caratterizzano spesso le moderne scienze sociali.

Più precisamente sono quattro i meccanismi che, pur tra loro collegati, hanno *independent validity* e stanno alla base del funzionamento dei quartieri: il primo, quello dei legami e delle interazioni sociali, è legato al concetto di capitale sociale «generalmente concettualizzato come risorsa che si realizza mediante la relazione sociale» (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 457). In quest'ottica gli studi condotti hanno evidenziato l'importanza della «densità dei legami sociali» della «frequenza delle interazioni sociali tra vicini» e dei «modelli di vicinato» (*ibidem*); il secondo è quello delle *norms and collective efficacy* legate fundamentalmente alla «fiducia reciproca e alle aspirazioni condivise tra residenti» che consenta «di intervenire in nome dei beni comuni» (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 457). L'efficacia collettiva è qualcosa di più del capitale sociale ed implica una dimensione di organizzazione sociale informale. Ogni quartiere ha bisogno di alcune risorse per garantire una certa qualità della vita ai suoi abitanti, in termini di servizi, di sicurezza e quant'altro. Secondo Sampson, queste risorse non sono particolarmente legate alla qualità delle relazioni sociali di vicinato: «nella mia lettura dei dati non è tanto l'interazione sociale tra i residenti che fa funzionare le cose quanto il miglioramento nel complesso della base di risorse del quartiere» (Sampson, 2009, p. 33); le *insitutional resources*, che dovrebbero riguardare sia il censimento di istituzioni di comunità come scuole, asili, biblioteche, centri di supporto alle famiglie, centri ricreativi, ecc. sia il grado di partecipazione e fruizione delle suddette istituzioni; le *routine activities*, in cui gioca un ruolo fondamentale la dimensione ecologica; queste riguardano ad esempio «il modo in cui i modelli d'uso del territorio e le distribuzioni ecologiche delle attività di vita quotidiane portano benessere ai bambini. La *location* di scuole, la presenza di un *mix* tra funzioni ed usi residenziali e commerciali (centri commerciali, bar), snodi del trasporto pubblico, grandi flussi di visitatori notturni, ad esempio, sono aspetti rilevanti nell'organizzazione di come e quando i bambini entrano in contatto con coetanei, adulti, e non residenti» (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 458).

3. Il quartiere tra dimensione ecologica e dimensione culturale

Il dibattito sviluppatosi intorno al tema della cultura della povertà negli ultimi anni³ consente di sottolineare come la dimensione ecologica del quartiere si combini in realtà con aspetti culturali che non possono essere trascurati, in quanto possono costituire un valore aggiunto rispetto ad una visione solo ecologico-funzionale del quartiere. Ai fini di questo lavoro ciò che sostanzialmente emerge dagli studi sulla cultura della povertà è che, stanti le stesse condizioni ecologico-funzionali, l'immagine e la rappresentazione che gli abitanti hanno del proprio quartiere varia in maniera considerevole e tali variazioni sono da ascrivere ad elementi culturali inestricabilmente incastonati nelle biografie degli abitanti stessi. Per cogliere appieno la portata di questo passaggio occorre però capire quale significato, all'interno di questa cornice, si attribuisce al termine cultura.

Infatti, se si rimane all'interno dell'idea parsoniana di cultura in cui quest'ultima dipende dalla struttura e cambia solo in presenza di variazioni nelle *structural forces*, non si possono che avere effetti di omogeneizzazione culturale o sub culturale che non consentono di integrare la visione ecologica e funzionale del quartiere. Ciò che qui invece preme sottolineare è che, a condizione strutturali equivalenti o simili, non tutti i quartieri presentano necessariamente gli stessi meccanismi di costruzione del *milieu* culturale e gli stessi meccanismi di influenza del *milieu* sulle condotte di vita individuali. Nello stesso quartiere, poi, non tutti gli abitanti reagiscono allo stesso modo alle stesse condizioni strutturali (Small, 2011a).

Il paradigma dell'eterogeneità culturale (Harding, Hepburn, 2014), valorizzando quegli aspetti di matrice cognitivo-percettiva che sono stati messi in evidenza dal *Cultural Turn* (*frames*, narrazioni, repertori) sottolineano la differenza con le dinamiche ed i processi psicologici legati ad una interiorizzazione di valori⁴. Sostanzialmente, mentre nel modello culturale e sub-culturale di matrice parsoniana i cambiamenti di comportamento sono ne-

³ Si tratta di un dibattito apertosi negli Stati Uniti con l'uscita, nel 2010, di un numero monografico degli *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, curato da Mario L. Small, Michèle Lamont e David J. Harding dal titolo "Reconsidering Culture of Poverty". Il dibattito ha successivamente avuto un'eco europea in Francia, di cui si trova un significativo esempio negli articoli raccolti nel sito www.laviedesidees.fr e nella produzione scientifica di Hugues Lagrange (2010).

⁴ I processi cognitivi e percettivi sono certamente più flessibili e, simmelianamente, in grado di sopportare maggiormente stimoli contraddittori, rispetto alle dinamiche di interiorizzazione di valori. Inevitabilmente risultano quindi più compatibili con gradi crescenti di complessità sociale, in quest'ottica i quartieri poveri difficilmente possono essere considerati come realtà totalmente isolate.

cessariamente legati ad una adesione a modelli valoriali diversi ed omogenei al proprio interno, il modello dell'eterogeneità culturale evidenzia come lo stock o set di risorse culturali a disposizione possa prevedere elementi anche conflittuali tra loro che costituiscono *repertori* (Hannerz, 1969) composti secondo gradi di variazione e combinazioni che tendono ad essere più individuali che gruppal. In questa ottica i fattori culturali non influenzano «come sistemi di valore, ma come lenti attraverso cui gli abitanti guardano il loro quartiere. Il ruolo della cultura, insomma, non è normativo ma cognitivo» (Small, 2011a, p. 77). L'attenzione all'eterogeneità culturale e ai processi cognitivi consente di evidenziare come spesso i milieu culturali dei quartieri presentino un mix di elementi culturali in competizione (di cui ad esempio alcuni in opposizione al *mainstream* e altri più convenzionali), ma anche come il peso dei legami sociali di *network* gruppal tra pari non sia l'unico fattore di influenza culturale: ad esso si affiancano famiglia, scuola, mass media, politica, chiesa, ecc. La combinazione di questi elementi e l'influenza sui comportamenti individuali può variare da persona a persona e quindi, inevitabilmente, l'*agency individuale* assume nell'approccio dell'eterogeneità culturale un peso crescente.

Occorre però tenere ben presente che non intendiamo qui proporre un approccio alternativo a quello ecologico funzionale ma bensì integrativo e complementare ad esso; un approccio in cui i due elementi si rimandano a vicenda.

Credenze e *frames* del quartiere influenzano significativamente sia la coesione sociale e le aspettative riguardo la possibilità che gli abitanti intervengano in difesa del bene comune (efficacia collettiva) sia la possibilità che gli abitanti si attivino in iniziative a favore della comunità locale (partecipazione alla vita locale). Nello stesso tempo elementi di disorganizzazione sociale possono favorire l'emergere di *frames culturali* particolari come la sfiducia nelle istituzioni locali. Organizzazione/disorganizzazione sociale e credenze e *frames* culturali tendono, contestualmente, ad influenzarsi vicendevolmente anche quando questa relazione non è esplicitamente riconosciuta. L'impatto del contesto culturale dei quartieri poveri sui comportamenti individuali non può quindi essere capito senza la debita attenzione alle istituzioni locali le quali, a loro volta, riflettono e supportano il medesimo contesto culturale (Harding, Hepburn, 2014).

Gli stessi processi di stigmatizzazione ed etichettamento dei quartieri non sono vissuti dagli abitanti in modo necessariamente omogeneo, ma spesso influenzato da narrazioni collettive differenti. È il caso evidenziato da Small nel suo studio sul *barrio* portoricano di Villa Victoria a Boston in cui l'autore distingue due coorti, quella di coloro che hanno partecipato, o che sono stati resi partecipi, delle lotte per la rigenerazione urbana di Villa

Victoria e che continuano a considerare il quartiere “un bellissimo luogo in cui vivere” e quella (costituita dalla generazione più giovane e dai *new comers*) di coloro che considerano Villa Victoria “un ghetto da cui fuggire”, o ancora la coorte di coloro che si dibattono tra mobilità sociale e residenziale ed attaccamento al quartiere (Small, 2011a). Il quartiere è sempre lo stesso, l’etichettamento e lo stigma con cui viene rappresentato pure, ma la percezione e la narrazione collettiva è marcatamente distinta per coorti.

Non va poi dimenticata l’influenza dei momenti storici sulla formazione dei *frames* culturali. Ciò non significa solo contestualizzare storicamente il rapporto struttura-cultura a livello di quartiere, ma evidenziare l’importanza che un approccio storicamente informato assume negli studi sugli effetti di quartiere, ricordando che ogni quartiere ha una sua storia con cui, sociologicamente, è necessario “fare i conti” (Sampson, 2012; Small, 2011a).

4. Quartieri, forma urbana compatta e senso dello spazio pubblico

Il dibattito che ruota attorno ad una rivitalizzazione del concetto di quartiere ha come inevitabili implicazioni tra loro correlate: 1) la scelta della città compatta come forma urbana del futuro e 2) il recupero del senso dello spazio pubblico che proprio nelle forme urbane compatte assume la sua piena rilevanza. Per quanto riguarda il primo punto, la più parte della letteratura sul tema della sostenibilità urbana vede nello sviluppo di quartieri orientati ad un mix sociale e di funzioni una delle chiavi di volta della città ecocompatibile del futuro (Castrignanò, 2008; Castrignanò, Landi, 2017b). L’idea del ricompattamento urbano, della città corporea, rimanda a quella di un organismo le cui cellule sono costituite dai quartieri. Tale idea è chiaramente oppositiva rispetto all’immagine incorporea, metastatizzata dello *sprawl* urbano in cui il territorio diventa un indifferenziato da attraversare, in auto, solo a fini di fruizione e consumo (Mazzette, Sgroi, 2007). Solo in un quadro di corporeità e densità urbana si può, a mio parere, inquadrare un ragionamento sulla rivitalizzazione di spazi e luoghi pubblici e collettivi. Anche laddove il contesto non è tipicamente urbano-metropolitano, il senso dello spazio pubblico necessita di insediamenti con un certo grado di compattezza e densità che si raccolgano, nello specifico dei contesti italiani, attorno al nucleo costituito dai centri storici.

Il senso dello spazio pubblico nella città compatta rimanda esplicitamente ad una concezione urbanistica orientata ai sistemi aperti (Sennett, 2008, 2018). Non si tratta quindi di pensare alla città compatta come ad un sistema chiuso sempre in equilibrio ed armonia ma piuttosto, in termini più

dinamici, come ad un sistema che è aperto in quanto è in continua evoluzione instabile e variabile, o meglio che possiede l'elasticità sufficiente per potersi "nutrire" di variabilità ed eterogeneità. L'impostazione proposta da Sennett rimanda ad una città in grado di "accogliere" le nuove popolazioni urbane che caratterizzano le metropoli di seconda generazione senza tuttavia dover assumere per questo una forma necessariamente dispersa o diffusa. La città diffusa, costruita sul mito delle città giardino, non è altro che l'altra faccia di quel razionalismo urbanistico che secondo Sennett rimane orientato alla logica dei sistemi chiusi (basta pensare ai CID o alle gated communities), in quanto attribuisce in maniera rigida ed aprioristica il senso ed il significato di un edificio e/o di un luogo prescindendo dal modo in cui luoghi ed edifici prendono forma, vengono vissuti ed abitati. Al contrario, sulla scorta anche delle riflessioni di Jane Jacobs, edifici e luoghi vanno sempre contestualizzati nei termini di "who inhabits the habitat", gli edifici vanno trattati come "living presences" e una corretta contestualizzazione non può prescindere dal tempo e dalla storia (Small, 2011a). Se si esula dalla storia e dal tempo il pericolo è quello di incorrere in un contestualismo chiuso che prevede una diversità "per decreto" che non tiene in debita considerazione il fatto che le differenze sono il frutto di un processo lungo anche diverse generazioni, in cui strade ed edifici sono plasmati dai gusti di ogni generazione che si è succeduta nel tempo. «Le strade appaiono complesse poiché riflettono l'accumulazione di differenze con cui le persone le hanno vissute» (Sennett, 2008, p. 4). In questa ottica l'utilizzo "improprio", diverso cioè dalle finalità per cui quegli spazi sono stati progettati, diventa parte integrante della vitalità dello spazio pubblico.

La prospettiva di Sennett considera quindi il contesto in termini storici e di processo (Sampson, 2012; Small, 2011a) in modo da poter rispettare il *genius loci* e cogliere quella che Hillman (2004) definisce l'anima dei luoghi. Per cogliere appieno la centralità dei cambiamenti che intervengono nei contesti e nel tempo Sennett ricorre alla distinzione, che è difficile rendere in italiano, tra *borders* e *boundaries*, sottolineando come i *borders* rimandino in biologia alle membrane cellulari che garantiscono porosità e resistenza al tempo stesso, chiusura ed apertura delle cellule viventi mentre i *boundaries* rimandano a confini rigidi e ad assenza di porosità⁵. Per completare questo framework di riferimento è importante però soffermarsi anche sui diritti che uno spazio pubblico urbano dovrebbe garantire.

⁵ Sennett cita, come *borders*, il caso delle mura medioevali di Aix en Provence che nelle pratiche sociali hanno funzionato come membrane porose e resistenti quando sotto le mura si sono sviluppati, ad esempio, mercati informali. All'opposto, le autostrade che attraversano le città sono *boundaries*, cioè confini rigidi usati per dividere i territori.

Riprendendo le tesi di Carr *et al.* (1992), vanno segnalati il diritto di accesso declinato nelle dimensioni dell'accesso fisico (è possibile entrare?), dell'accesso visuale (è possibile vedere facilmente lo spazio pubblico per i potenziali fruitori?) e dell'accesso simbolico (sono presenti segnali che indicano appartenenze più o meno marcate e che possono selezionare/scoraggiare i potenziali fruitori?). Un secondo diritto riguarda la libertà di azione. Lo spazio pubblico dovrebbe poter essere utilizzato in base ai propri desideri riconoscendo però che si tratta di uno spazio condiviso in cui la propria libertà di azione non deve andare ad intaccare i diritti degli altri. Gli altri diritti contemplati da Carr riguardano il diritto di rivendicazione (esercitare qualche forma di controllo sullo spazio) il diritto al cambiamento (possibilità di evolvere e modificarsi nel corso del tempo) e quello di appropriazione (possibilità di sentire come *proprio* lo spazio pubblico mantenendo un equilibrio con la valenza collettiva dello stesso).

È proprio il collegamento e rimando reciproco tra la dimensione dei quartieri, della forma urbana compatta e della rivitalizzazione dello spazio pubblico che consente di pensare alla città come *network di quartieri* e non nei termini evidenziati da P. Marcuse di *quartered city* nell'accezione di "città squartata" (Marcuse, 1989).

5. L'articolazione del volume

Seguendo il fil rouge delineato da questa premessa introduttiva, nel capitolo 1 si analizzeranno i concetti di *comunità* e *quartiere*, ripercorrendo la relazione che tra loro intercorre: comunità intesa come *qualità del legame sociale* che valorizza la componente affettiva delle relazioni sociali e quartiere come *unità ecologica* e di *organizzazione socio-spaziale*. Come vedremo, questi concetti chiave ci permettono di contestualizzare il capitale sociale in una dimensione urbana differenziata al suo interno, riconoscendo la specificità dei luoghi e dei territori in cui la vita collettiva si organizza. Vedremo poi qual è il ruolo della tradizione chicagheese nel filone di studi statunitense che si focalizza sul *neighborhood effect*, soffermandoci in particolare sul lavoro di Robert Sampson. Un approfondimento è dedicato alle questioni metodologiche che affrontiamo quando ricorriamo alla prospettiva micro nel *neighborhood approach* ecologicamente orientato "alla Sampson". L'ultima parte del primo capitolo propone un focus sul concetto di *efficacia collettiva*, ricorrendo alle ricerche condotte dal criminologo americano.

Il capitolo 2 ripercorre criticamente l'evoluzione storica del concetto di capitale sociale, con particolare attenzione alla sua *formazione* e contestua-

lizzazione spaziale e culturale in ambito urbano. Emerge qui con forza la necessità di una sociologia empirica che tenga conto dell'interrelazione reciproca tra spazio e capitale sociale: per cogliere le differenziazioni che scaturiscono dalle loro ridefinizioni reciproche, il lavoro etnografico costituisce come vedremo un passaggio essenziale. La seconda parte del capitolo si concentra sulle dimensioni in cui il capitale sociale si declina a livello di quartiere, con un focus sulle sue componenti associativa e organizzativa.

I capitoli dal 3 al 6 raccolgono i contributi di diverse Autrici che propongono quattro percorsi di riflessione e ricerca su diversi fenomeni urbani inscrivibili nel framework sino a qui delineato. Ciò che accomuna i lavori è un'attenzione empirica alla scala micro-urbana per leggere e contestualizzare fenomeni come la povertà abitativa, le dinamiche residenziali, il diritto alla salute e l'innovazione socio-ambientale.

Manuela Maggio (capitolo 3) presenta uno studio sulla spazializzazione dell'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) e sul mix sociale nella città di Bologna. Il lavoro pone l'attenzione sugli impatti della distribuzione degli alloggi a canone sociale sul funzionamento dei quartieri e delle aree urbane all'interno dei quali essi sono collocati. In particolare, la relazione tra mix dei titoli di godimento dell'abitazione e forme di mix sociale analizzata dall'autrice risulta una chiave di lettura significativa per comprendere le dinamiche di segregazione socio-spaziale delle realtà urbane, fornendo altresì interessanti spunti analitici sul ruolo dell'edilizia pubblica e del mix sociale nell'ambito delle più ampie politiche nazionali di contrasto alla povertà.

Il capitolo 4 è il frutto di uno studio etnografico condotto da Carolina Mudan Marelli in un quartiere della periferia nord di Napoli. Emblema di una nota e sedimentata narrazione stigmatizzante - «una gabbia da cui è impossibile uscire o da cui tutti vorrebbero fuggire» - questa indagine ci restituisce un altro volto del quartiere di Scampia, che per molti residenti rappresenta un luogo dove vivere e restare, come ci mostra l'Autrice. Il contributo pone il focus sulle pratiche e sulle strategie residenziali messe in atto da alcuni nuclei famigliari, da cui emergono dinamiche di un mercato immobiliare informale di affitti popolari.

Nel capitolo 5, quattro ricercatrici del Centro di Salute Internazionale e Interculturale e dell'Università di Bologna, Chiara Bodini, Valeria Gentilini, Claudia Paganoni e Martina Riccio, ci presentano una ricerca-azione ancora in corso sul tema dell'equità al diritto alla salute nel contesto urbano bolognese. Lo studio, di tipo ecologico, si rifà ad un approccio mixed-methods ed interdisciplinare volto ad indagare la distribuzione e il rapporto tra determinanti sociali di salute da un lato ed esiti in salute e accesso ai servizi, dall'altro. Il lavoro si interroga su come e in che misura la deprivazio-

ne socio-economica dell'area di residenza, la concentrazione di svantaggio e l'isolamento geografico influiscono sugli esiti in salute degli/le abitanti bolognesi, inserendosi in quel filone di studi in cui il *neighborhood effect* viene indagato in relazione alla salute pubblica nelle diverse aree del sistema urbano.

Il capitolo 6 è dedicato alla città sostenibile e all'importanza che i quartieri assumono nel fronteggiare la sfida globale rappresentata dal cambiamento climatico. Nella prima parte del contributo Alessandra Landi propone una riflessione sulla forma che i sistemi urbani devono assumere per raggiungere obiettivi che integrino eco-compatibilità e salute delle comunità. Attraverso una lettura del quartiere in chiave ecologica, l'Autrice analizza poi gli elementi socio-spaziali che inibiscono o catalizzano l'innovazione urbana e la sostenibilità, proponendo nell'ultima parte del lavoro un itinerario di ricerca che propone l'uso di un mix di strumenti empirici che indagano la morfologia sociale e spaziale dei quartieri, sottolineando le potenzialità di tecnologie emergenti e dell'uso di big data per la ricerca empirica su scala micro-urbana.

ISBN 9788835125327

1. Dalla comunità al neighborhood*

di Marco Castrignanò

1. Comunità, area naturale e *neighborhood*

Nel dibattito intorno al concetto di comunità, come sottolineato in precedenti scritti (Castrignanò, 1997, 2012; Castrignanò, Manella, 2011), l'accezione socio-spaziale del concetto di comunità assume un peso rilevante che vale la pena riprendere in questa sede perché intrinsecamente connesso con l'idea di *neighborhood*. Nell'accezione "spaziale", il concetto di comunità indica fondamentalmente il rapporto tra un insieme di individui e il territorio. A questa definizione di comunità è riconducibile anche il concetto di comunità locale così come è espresso da L. Gallino: «Popolazione, gruppo (...) che vive stabilmente entro un territorio delimitato (...) sufficientemente grande, differenziato e attrezzato da poter abbracciare tutti i principali aspetti della vita associata» (Gallino, 1988, p. 148).

Anche nelle principali enciclopedie e dizionari in lingua inglese la dimensione socio-spaziale viene evidenziata come un tratto caratterizzante il concetto di comunità e, per quanto il concetto stesso sia considerato «one of the most elusive and vague in sociology» (Abercrombie, Hill, Turner, 2006, p. 71), si possono rintracciare tre elementi che regolarmente ricorrono in tale definizione: «a social interaction between people, one or more shared ties, and an area context» (Borgatta, Borgatta, 2002, p. 246). La rilevanza dell'elemento "spaziale" viene ancora sottolineata da Fairchild che evidenzia come nel concetto di comunità siano implicitamente racchiusi una dimensione territoriale, un numero significativo di conoscenze e contatti interpersonali e qualche base speciale di coesione (coerenza alla lettera) che lo separa dai gruppi contigui (Fairchild, 1993, p. 52). Peraltro, l'accezione

* Rivisitazione del capitolo dal titolo "Comunità liberata e neighborhood approach" pubblicato in Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano.

spaziale del concetto di comunità è alla base di alcuni classici studi empirici di comunità come *Middletown* di H. e R. Lynd e *Yankee City* di W.L. Warner ma è soprattutto sul contributo della Scuola ecologica di Chicago che è importante soffermarsi.

Nella definizione di R.E. Park la comunità è una costellazione di «individui che interagiscono in modo che ogni unità individuale è posizionata strategicamente in riferimento tanto alla sua dipendenza da ogni altra quanto all'habitat comune» (Park, 1952, p. 241). Inoltre è lo stesso Park ad evidenziare come, empiricamente, le grandi metropoli, possano essere considerate «un mosaico di comunità minori» che vanno ad occupare aree territoriali definite chiamate *aree naturali*. Queste aree «possono essere definite naturali in quanto non sono pianificate e perché l'ordine che si determina non è il risultato di un progetto» (Park, 1952, p. 196). Infatti, sempre secondo Park, le strutture delle città sono «il prodotto delle lotte e degli sforzi che gli abitanti compiono per vivere e lavorare collettivamente, ma sono anche il prodotto delle usanze, delle tradizioni, dei rituali sociali, delle leggi, dell'opinione pubblica e dell'ordine morale prevalente» (*ibid.*, p. 197).

Il concetto di *area naturale* può quindi essere considerato la traduzione empirica del concetto di comunità, laddove però l'*area naturale* non denota esclusivamente il rapporto popolazione-territorio. Infatti le *aree naturali* sono caratterizzate al loro interno da un certo grado di omogeneità etnica, culturale, socio-economica. Inoltre in queste aree si può riscontrare un certo livello di conoscenza personale tra gli abitanti ed in alcuni casi veri e propri legami solidaristici.

Tutto ciò è evidenziato in modo emblematico dalla studio *The Gold Coast and the Slum* (1929) condotto da H. Zorbaugh nella zona del Lower North Side di Chicago e soprattutto dalla descrizione di due delle sei *aree naturali* individuate dall'autore nel territorio in esame: lo *slum* e *Little Sicily*.

Zorbaugh considera le *aree naturali* come il risultato di tre elementi combinati: il primo, di tipo fisico e strutturale, ruota intorno al fatto che la città viene frazionata dall'intelaiatura di trasporti, reti commerciali e industrie, sistemi di parchi, viali e fattori topografici in «numeroso aree più piccole che possiamo chiamare aree naturali, per il fatto che non sono il risultato di un progetto, ma il prodotto naturale dello sviluppo della città» (Zorbaugh, 1995, p. 98). Il secondo di tipo sociale è costituito dalla segregazione che consegue alla competizione della popolazione urbana per la posizione sociale, il terzo è di tipo culturale cioè legato alle usanze, alle tradizioni, ai rituali sociali e all'ordine morale prevalente.

Ogni area naturale tende a raccogliere dal flusso dinamico in competizione della popolazione urbana gli individui particolari ad essa predestinati: essi, a loro volta, conferiscono a quell'area un carattere peculiare. E come risultato di questa segregazione, le aree naturali della città tendono a diventare anche aree culturali specifiche: una *Black Belt* o una *Harlem*, una *Little Italy*, una *Chinatown* [...], ognuna con il proprio caratteristico complesso di istituzioni, usanze, opinioni, tenore di vita, tradizioni, modi di pensare, sentimenti e interessi. L'individualità fisica delle aree naturali urbane è accentuata a sua volta dall'individualità culturale delle popolazioni segregate al loro interno. Aree naturali e gruppi culturali tendono a coincidere (Zorbaugh, 1995, p. 99).

Questa tendenziale omogeneità socio-culturale facilita la conoscenza personale tra gli abitanti ed in alcuni casi veri e propri legami solidaristici.

Rimane comunque d'obbligo una certa qual prudenza nella sovrapposizione tra i due concetti perché se è vero che la ricerca di Zorbaugh evidenzia rapporti sociali di tipo comunitario in alcune delle aree naturali individuate, in altre, ad esempio quella delle camere ammobiliate, l'anomia sembra il tratto prevalente. Come evidenziato da Sampson, già nella Chicago studiata da Zorbaugh l'idea di aree naturali caratterizzate solo da relazioni intime, faccia a faccia, in altre parole da legami forti del tipo di quelli che caratterizzano i rapporti primari non corrispondeva a quanto descritto nello studio *The Gold Coast and the Slum* (Sampson, 2012, p. 56). L'accezione spaziale del concetto di comunità, così come è stata sviluppata dalla Scuola ecologica di Chicago, utilizzando l'idea di *area naturale* consente di evidenziare, pur con le cautele più sopra evidenziate, che legami di tipo comunitario da intendersi sia come rapporto uomo-territorio sia come veri e propri legami sociali che assumono in minor o maggior grado caratteristiche proprie alla comunità "socio-culturale", possono persistere anche in realtà urbane complesse, come le grandi metropoli americane.

Per quanto centrale nella riflessione sociologica chicaghe, l'impressione, come abbiamo avuto modo di sottolineare in un nostro precedente lavoro (Castrignanò, 2012) è che l'idea di area naturale sopravviva nel tempo, più o meno esplicitamente, nel concetto di *neighborhood*.

La sovrapposizione tra area naturale e *neighborhood* viene sottolineata per esempio nella definizione di Mann (1979, p. 131), secondo la quale il *neighborhood* ha in genere dei confini precisi, che spesso sono costituiti da elementi fisici, architettonici o urbanistici (una strada, un fiume, una ferrovia, ecc.). Il *neighborhood* è quindi una porzione di città distinta (e/o distinguibile) per mezzo di confini quali strade, ferrovie, fiumi, canali o spazi aperti, caratterizzata anche da una certa omogeneità di tipologia abitativa all'interno dell'area (*ibid.*). Il parallelo con l'area naturale prosegue laddo-

ve Mann sottolinea le caratteristiche sociali del *neighborhood*: «socially a neighborhood may be characterized by social similarities of the residents, often especially by similarity of social class and ethnic type» (Mann, 1979, p. 131) e anche quando viene evidenziata la difficoltà che si incontra nell'attribuire confini precisi ad un *neighborhood*.

Greer è ancora più esplicito nel riconoscere il debito nei confronti dei chicaghesi e del concetto di area naturale rimarcando, nella voce dedicata al *neighborhood*, come negli anni Venti e Trenta i sociologi della Scuola Ecologica dessero molto rilievo alle “aree naturali” concepite come quartieri o *enclaves* residenziali delimitate da barriere fisiche (ben distinguibili) o da forti differenze nelle caratteristiche della popolazione. All'interno di queste porzioni territoriali i chicaghesi osservavano un'omogeneità sociale ed etnica, mentre tra un'area e l'altra si riscontravano grandi differenze (Greer, 1968, pp. 121-125). Bauder invece (2008, pp. 462-463) mette in evidenza come il *neighborhood* sia intrinsecamente una realtà che «non nasce a tavolino», ma che è il prodotto di uno sviluppo spontaneo: «neighborhoods tended to have developed in an unplanned fashion».

Completiamo ora il nostro ragionamento riprendendo alcune significative definizioni di *neighborhood*.

Secondo Gould, con *neighborhood* si intende la compresenza di uno o più dei seguenti elementi: a) una piccola area abitata; b) i residenti di tale area; c) le relazioni che intercorrono tra gli abitanti; d) le relazioni amicali tra tali abitanti (1964, p. 464). Una “base territoriale” è, ovviamente, una condizione necessaria per parlare di *neighborhood*, tuttavia come per il concetto di *community* viene messo in primo piano l'aspetto della relazione fra gli abitanti, e soprattutto dei legami di amicizia e di mutuo aiuto che si instaurano su quel territorio. In questa prospettiva, quindi, l'essenza del *neighborhood* è «the opportunity it provides for people to meet together, to share the burdens of daily life, and to cooperate» (*ibid.*). Carmon ricorda come l'etimologia del sostantivo *neighborhood* derivi dal verbo *neighbour* nella sua doppia accezione di vivere in prossimità uno dell'altro, ma anche nel senso di “amichevole”, ovvero di offrire mutualmente favori o assistenza (Webster, 1983). È in questo doppio significato che sta l'essenza del termine *neighborhood* (Carmon, 2001, p. 10490). Seguendo Carmon e Webster, nel concetto di *neighborhood* la prossimità spaziale si combina con l'amicizia e il mutuo aiuto, cioè con una certa *qualità del legame sociale*.

Ovviamente il *neighborhood* rimanda immediatamente alla dimensione urbana. Carpenter sottolinea che, per parlare di *neighborhood*, ci si deve trovare di fronte a un'area urbana di dimensioni ridotte, densamente abitata e con una popolazione omogenea (1931, pp. 356-357). Il riferimento agli

ecologi di Chicago (Hannerz, 1992) è fondamentale non solo per sottolineare l'importanza delle relazioni di vicinato, ma altresì per rimarcare l'importanza di un vero e proprio *sistema di controllo sociale informale* (Carmon, 2001, p. 10491). Nello stesso tempo è fondamentale sottolineare, in ciò risiede l'elasticità del concetto di *neighborhood*, che le persone hanno una percezione variabile dei confini del proprio quartiere (*ibid.*). Questa possibile distonia tra confini amministrativi e confini percepiti del quartiere viene semplicisticamente risolta man mano che si diffonde un'idea statistico-amministrativa dei quartieri, scarsamente attenta alle dinamiche e alle relazioni sociali che si muovono all'interno degli stessi, che si suppone perdano rilevanza in presenza di fenomeni come l'espansione e la diffusione urbana e la conseguente crescente mobilità delle persone, ma anche in virtù dello sviluppo dei mass media e delle nuove tecnologie delle comunicazioni (Greer, 1968).

Per quanto il *mainstream* sia quello di considerare sempre più i quartieri in termini amministrativi, alcune delle voci consultate evidenziano che relazioni di vicinato significative si possono ancora trovare in aree urbane dove non ci si aspetterebbe di trovarle (Abercrombie, Hill, Turner, 2006, p. 266). Alcune funzioni del quartiere appaiono a tutt'oggi molto importanti, soprattutto con riferimento a quelle popolazioni (ad es. bambini e anziani) che trascorrono nel quartiere una parte fondamentale della loro vita quotidiana. Lo stesso può dirsi per la popolazione immigrata, soprattutto per i *newcomers*. In questo senso, Abrahamson sottolinea che coloro che mostrano un maggior attaccamento al quartiere sono spesso o alla fine del ciclo di vita o alla fine della scala sociale. Molti studi hanno infatti evidenziato come la prossimità abitativa si associ con importanti interessi comuni, soprattutto nel caso degli immigrati che tendono spesso a costruire delle vere e proprie *enclaves* urbane (Abrahamson, 1996).

I quartieri continuano ad essere fondamentali per la comprensione della struttura urbana anche per quel filone di studi che si focalizza sul *neighborhood effect* e che negli ultimi trent'anni ha assunto una notevole consistenza negli Stati Uniti. Secondo questi studi il quartiere costituisce, come sottolineano molte delle voci analizzate, un fattore chiave per la spiegazione di diversi fenomeni sociali. Ad esempio la concentrazione in determinati quartieri di diverse forme di svantaggio sociale è spesso all'origine di criminalità e comportamenti devianti (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 446). In particolare, Diaz Barriga (2008) approfondisce il tema del *neighborhood effect* evidenziando che povertà e segregazione dipendono anche dalle caratteristiche del quartiere, che rafforzerebbero le condizioni di svantaggio. Viene sottolineata la rilevanza, nella letteratura sul *neighbo-*

rhhood effect, di concetti come *culture of poverty* (Lewis, 1961), *urban underclass* (Wilson, 1987), o *culture of segregation* (Massey, Denton, 1993). Small (2011a) mette in evidenza il contributo di alcuni studi sul *neighborhood effect* per ciò che riguarda la *carezza di modelli positivi di ruolo* (Wilson, 1987; Cutler, Glaeser, 1997) nei quartieri poveri, mentre altre ricerche si sono focalizzate sulla *scarsità di controllo sociale* e sull'elevata *disorganizzazione sociale* (Sampson, Groves, 1989), altri ancora sull'*isolamento sociale* (Wilson, 1987; Fernandez, Harris, 1992) e sui *livelli di istruzione e di qualifica professionale bassi* (Small, Newman, 2001).

Gli studi sul *neighborhood effect* approfondiscono quindi i meccanismi attraverso cui l'effetto quartiere agisce, individuando attori e/o istituzioni importanti in questo processo quali il gruppo dei pari, modelli comportamentali negativi da parte degli adulti, fallimenti delle scuole e delle altre organizzazioni locali nel supportare gli abitanti del quartiere. Il dibattito attorno alle politiche in grado di mitigare il *neighborhood effect* è particolarmente vivace e un certo grado di *mixité sociale* nonché una maggiore *dispersione sul territorio dell'edilizia residenziale pubblica* sono tra le politiche più frequentemente suggerite (Bauder, 2008, p. 464). In particolare occorre ricordare la ricerca che secondo diversi autori (tra gli altri Mario Small e Robert Sampson) ha prodotto i risultati più convincenti e rigorosi, anche se ulteriori approfondimenti in termini di ricerca qualitativa sono auspicabili (Small, Feldman, 2012). Si tratta di un programma sperimentale di intervento sociale denominato *Moving to Opportunity* in cui a cittadini che fanno richiesta di *voucher* per la casa sono assegnati sia *voucher standard* utilizzabili ovunque (gruppo di controllo), sia *voucher* utilizzabili solo in quartieri non poveri (gruppo sperimentale). Accurati test hanno dimostrato che le persone del secondo gruppo migliorano le loro condizioni di vita soprattutto con riferimento alla salute e al comportamento giovanile. Ciò lascia supporre che vivere in un quartiere povero e svantaggiato abbia un qualche effetto negativo sulle persone (Small, 2011, p. 24)¹.

2. Robert Sampson e l'eredità della Scuola di Chicago

Rispetto al quadro delineato il contributo di Robert Sampson è rilevante in quanto ripensa il concetto di *neighborhood* autonomamente da quello di comunità, in una prospettiva che dà alla dimensione socio-spaziale una sua propria e specifica valenza euristica. Ciò qualifica certamente Sampson

¹ Sul tema si veda anche Sampson, 2012.

come uno degli studiosi che raccolgono maggiormente l'eredità della Scuola di Chicago (Morelli, Sampson, 2020). Egli infatti assume come centrale per le sue ricerche la definizione di *neighborhood* degli ecologi di Chicago.

Robert Park ed Ernest Burgess posero le basi della sociologia urbana definendo le comunità locali come 'aree naturali' che si sviluppano dagli esiti di una competizione tra affaristi che mirano alla compravendita di terreni e tra quelle porzioni di popolazione interessate ad alloggi a buon mercato. In quest'ottica, il quartiere diviene una sotto-sezione di una più ampia comunità, una raccolta di persone ed istituzioni che occupano un'area spazialmente definita ed influenzata da forze ecologiche, culturali e a volte politiche (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 445).

Il debito di Sampson nei confronti dei chicaghesi è testimoniato inoltre dai plurimi e insistiti riferimenti alla ricerca di Zorbaugh, *The Gold Coast and the Slum*, sia all'inizio che alla fine del suo ultimo e forse più importante volume dedicato, per l'appunto, a Chicago (Sampson, 2012).

La dimensione ecologica è quindi il punto di partenza degli studi di Sampson che attualizza gli insegnamenti della Scuola di Chicago, con cui è intellettualmente cresciuto, definendo e raffinando nel tempo gli elementi fondanti del *Chicago-style inquiry*, che ammontano a dieci² (Sampson, 2012, pp. 67-68) e risultano strettamente interrelati tra loro. Il *primo aspetto* riguarda l'attenzione al contesto sociale per come esso si esprime nelle disuguaglianze urbane e nella differenziazione tra i diversi quartieri. *Secondo aspetto*. L'attenzione al contesto significa che vanno studiati i cambiamenti sociali a livello di quartiere, attribuendo al quartiere e al contesto in sé la valenza di oggetto specifico di analisi e adottando una modalità eclettica di raccolta dei dati fondata su più metodi e tecniche di rilevazione ma sempre collegata ad una valutazione empirica delle proprietà socio-ecologiche accompagnata inoltre da standard sistematici di validazione di tipo ecometrico³. *Terzo aspetto*. Focalizzarsi sui meccanismi di interazione

² In una precedente versione (Sampson, 2002) erano stati individuati sette elementi che definivano il nuovo *Chicago-Style-Inquiry*. I sette elementi sono stati tutti ricompresi nell'ultima classificazione cui facciamo riferimento nel testo.

³ Negli studi condotti a Chicago Sampson e Raudenbush (PHDCN) attraverso quello che definiscono "approccio ecometrico" vogliono prendere le distanze dall'idea delle proprietà psicometriche delle misure ecologiche, sottolineando invece la necessità di accreditare la valutazione ecologica intesa come impresa concettualmente distinta dalla valutazione ad un livello individuale (Sampson, 2002, p. 218). Il *Project on Human Development in Chicago Neighborhoods* (PHDCN) si compone di tre studi indipendenti. La *Community Survey* è una valutazione multidimensionale realizzata dai residenti di Chicago sull'organizzazione strutturale e culturale dei quartieri. Sono stati intervistati presso le loro abitazioni 8782 residenti rappresentativi di tutti i 343 quartieri cittadini. Il secondo studio consiste in un'osservazione

sociale, socio-psicologici, organizzativi e culturali della vita urbana invece che sugli attributi individuali o sui modelli tradizionali della composizione razziale e della povertà. *Quarto aspetto*. Considerare, entro questo *framework*, le dinamiche temporali di cambiamento dei quartieri e la spiegazione delle traiettorie che i quartieri assumono nel tempo. *Quinto aspetto*. Focalizzarsi contemporaneamente sui meccanismi di stabilità e di riproduzione sociale del quartiere. *Sesto aspetto*. Tenere presente, nello studio delle dinamiche di quartiere, il ruolo delle decisioni e delle scelte individuali che possono portare conseguenze per il quartiere stesso, trattando le scelte individuali come un processo e non come *outliers* statistici. *Settimo aspetto*. Andare oltre il locale. Studiare l'*effetto di quartiere* e i meccanismi che vanno oltre i confini locali consentendo vantaggi (o svantaggi) spaziali. *Ottavo aspetto*. Considerare i macro processi che vanno oltre la prossimità spaziale e che si riferiscono all'organizzazione sociale della città nel suo complesso. Le differenze tra i quartieri vanno in questo senso integrate evidenziando le connessioni non spaziali tra di loro. *Nono aspetto*. Non perdere mai di vista l'interesse alla dimensione collettiva e al miglioramento della città e della vita comunitaria da cui ricavare implicazioni per interventi a livello di comunità, da considerarsi come un principio scientifico alternativo all'approccio "medicale" fondato sulla patologia individuale. *Decimo aspetto*. Dare importanza al tema dell'integrazione tra teoria e ricerca empirica proponendo una ricerca empirica teoricamente interpretata, mantenendo una posizione pluralista sulla natura dei fatti e sulle loro cause. Lo scollamento che esiste spesso tra teoria e ricerca empirica, così come quello della dicotomia tra le due culture qualitativa e quantitativa, non sembra avere mai avuto molta forza a Chicago e non si capisce perché dovrebbe averne oggi.

Sintetizzando, Sampson parla di una tradizione di studi che delinea un "paradigma contestualista" che ha le sue premesse nella considerazione che nessun fatto sociale ha senso se è astratto dal suo contesto sociale, geografico, spaziale e temporale (Sampson, 2012, p. 68).

Sulla base degli elementi evidenziati sono possibili alcune considerazioni ulteriori di stampo metodologico che vanno oltre alla individuazione dei quartieri come unità di analisi. Uno degli insegnamenti degli ecologi chicaghesi riguarda la consapevolezza della differenziazione e della eterogeneità dei processi urbani e del riflesso di tale eterogeneità nello spazio urbano. In questo senso la differenziazione tra i quartieri è sintomatica di quella che

sociale sistematica di circa 23000 segmenti di strade. Il terzo metodo prevede interviste a testimoni significativi, 2800 persone tra leaders del mondo degli affari, di organizzazioni comunitarie per l'applicazione della legge (law enforcement community organizations), organizzazioni scolastiche, politiche e religiose (Sampson, 2002, pp. 217-218).

potremmo definire complessità urbana. Proprio la complessità sociale tipica delle metropoli impone una differenziazione ed integrazione di fonti diverse nella raccolta dei dati e delle informazioni bypassando, proprio come facevano gli ecologi di Chicago, sterili contrapposizioni tra famiglie (metodi quantitativi vs metodi qualitativi)⁴. L'attenzione ai processi e ai meccanismi piuttosto che alla sola rappresentazione statica della realtà depone a favore di questa integrazione tra fonti diverse, che dovrebbe consentire di delineare delle vere e proprie biografie dei quartieri (che hanno attributi ecologicamente propri) rispetto a cui valutare cambiamenti e stabilità. La dimensione longitudinale assume quindi una rilevanza fondamentale nell'approccio di Sampson, così come quella della organizzazione sociale. Infine l'attenzione allo studio empirico non pregiudica una interpretazione teorica dei fatti empirici, in un senso incline all'idea di teoria di medio raggio mertoniano: in questa interpretazione risultano fondamentali le connessioni tra quartieri che vanno oltre la prossimità spaziale e che rimandano all'idea di città come un tutto o forse come un sistema.

3. *Neighborhood*: alcune questioni metodologiche

Sulla base delle considerazioni sopraesposte, alcuni ulteriori approfondimenti di ordine metodologico possono essere condotti nell'ottica di valorizzare la prospettiva micro nel *neighborhood approach* ecologicamente orientato di Sampson.

Un primo approfondimento riguarda la problematizzazione dei confini geografici e conseguentemente dell'ampiezza del quartiere (Borlini, Memo, 2008; Mela, Belloni, Davico, 2000). Dove inizia e dove finisce uno specifico *neighborhood*, quali sono i confini? Questo problema viene spesso risolto utilizzando le definizioni amministrative che consentono di disporre di una maggiore ricchezza e varietà di dati statistici. «In pratica, molti scienziati sociali e praticamente tutti gli studi sui quartieri si affidano ai confini geografici stabiliti dal Census Bureau o da altre agenzie amministrative (ad es. i distretti scolastici e quelli di polizia)» (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 445). Tuttavia in un'ottica ecologica la definizione amministrativa non può che essere messa in discussione, così come del resto hanno fatto storicamente i “chicaghesi” distinguendo tra area amministrati-

⁴ Spesso c'è la tendenza a considerare gli ecologi di Chicago solo per l'uso dei metodi qualitativi come le storie di vita e l'osservazione (diretta e partecipante) dimenticando il peso che le analisi di dati statistici e soprattutto la rappresentazione cartografica degli stessi hanno nelle loro ricerche.

va ed area naturale. Infatti negli studi condotti a Chicago, Sampson e la sua équipe costruiscono le aree di studio (*neighborhood*) accorpando due o tre sezioni di censimento (per una media di circa 8000 abitanti per quartiere). La città risulta così divisa in 343 quartieri⁵ da cui vengono estratti 80 quartieri differenziati sulla base dello status socio-economico e della diversità etnica. L'individuazione dell'unità ecologica può essere condotta anche in termini più "fini", consentendo notevoli vantaggi euristici per approfondire lo studio delle dinamiche sociali. In questa direzione si muovono gli studi di Grannis condotti a Los Angeles, San Francisco ed in altre realtà urbane statunitensi che definiscono l'unità ecologica fondandola sulla geografia dei modelli di strade. Utilizzando i Sistemi di informazione geografiche (GIS), Grannis (1998) arriva a definire le unità residenziali - da lui stesso rinominate "comunità terziarie" - delineando aggregazioni di *street blocks* raggiungibili tramite accesso pedonale. Lo *street block* è un complesso di strade che il pedone può percorrere senza dover attraversare arterie principali di transito. L'autore ha messo a confronto le comunità configurate dai reticoli di strade residenziali con i dati relativi alle reti sociali di vicinato, comprese le mappe cognitive che i residenti possiedono dei loro quartieri e delle aree di interazione sociale. Ne è emerso che i residenti interagiscono maggiormente con le persone che vivono all'interno delle loro comunità terziarie piuttosto che con soggetti residenti anch'essi nelle vicinanze, ma al di là di una grande strada principale.

La *tertiary community* rimanda ad una «micro-ecologia di strade pedonali che influenzano in modo diretto i modelli di interazione di bambini e famiglie» (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 76). Nella definizione di Grannis «è un luogo progettato primariamente per i pedoni piuttosto che per le automobili ed il loro transito, dove possono emergere comunità compatte dai confini permeabili tra abitazioni e spazi stradali» (Grannis, 1998, p. 1533). Tuttavia la *tertiary community* differisce dalla classica area naturale in quanto una *t-community* non è delimitata solo da «vie principali, linee ferroviarie, confini fisici (ad es. fiumi, laghi) ed ostacoli artificiali (ad es. parchi o shopping malls)» (*ibid.*, p. 1534), ma invece dalle *tertiary streets*⁶. In quest'ottica un'area naturale può contenere diverse *t-communities* tra loro separate.

⁵ Sampson è ben consapevole del fatto che questo tipo di scelte metodologiche potevano essere fatte diversamente e menziona una serie di possibilità di delimitazione dell'unità ecologica di analisi, tuttavia aggiunge che la ricerca deve pur partire da una qualche definizione dell'area di riferimento (2012, pp. 78-79).

⁶ Le strade terziarie sono definite come quelle vie che hanno una corsia su entrambi i lati senza elementi di divisione (Grannis, 1998).

È indubbio che le *tertiary communities* recuperino la filosofia chicaghe- se delle aree naturali ma che, per mezzo delle potenzialità del Geographic Information System (GIS), pervengano ad una rappresentazione del *neighborhood* molto più fine e micro particolarmente idonea per lo studio di contesti urbani fortemente differenziati come quelli attuali⁷.

In continuità con gli insegnamenti della scuola ecologica di Chicago, le unità di analisi possono anche essere induttivamente create utilizzando l'osservazione diretta e sistematica dello spazio urbano. Tale osservazione risulta tra l'altro determinante per l'individuazione delle unità di analisi. Non sorprende quindi che Sampson dedichi specifica attenzione a quella che definisce *Systematic Social Observation*.

Un ulteriore passo avanti nella ricerca sui quartieri è rappresentato da quella raccolta dati che più direttamente sa catturare gli sguardi, i suoni ed il sentire delle strade. La motivazione che muove questo tipo di raccolta dati basata sull'osservazione sta in quegli elementi fisici e sociali dell'ambiente del quartiere che difficilmente possono essere colti mediante surveys, ma che forniscono molte informazioni su contesti tangibili per lo sviluppo dei bambini (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 471).

L'osservazione sistematica realizzata a Chicago⁸ è stata condotta con una sensibilità di tipo micro in cui l'unità di analisi era costituita dai singoli edifici; ciò ha consentito poi di procedere alle aggregazioni analitiche successive ritenute utili ai fini della ricerca (*block group, housing project*, ecc.). In questo modo è possibile creare nuove misure per *micro-neighborhood contexts*.

Una ulteriore considerazione che va in direzione diversa rispetto all'approccio micro ma che consente di aprire lo sguardo alla città complessiva, riguarda la necessità metodologica di pensare i quartieri o le unità ecologiche come *nodi di una rete*. Un singolo quartiere non può essere considerato come una monade a sé stante ma deve essere studiato anche in rela-

⁷ Ad esempio, Sampson, Morenoff e Gannon-Rowley sottolineano che «la definizione di tertiary communities può fornire una base per la costruzione di indicatori a livello di quartiere per valutare il benessere dei bambini e più in generale per indagare i processi sociali» (2002, p. 470).

⁸ «(...) gli osservatori guidavano un SUV a circa 3-5 miglia all'ora lungo ognuna delle strade inserite in un campione di quartieri di Chicago. Per osservare ogni faccia dei blocks (ognuno dei due lati delle strade dei *blocks*) sono stati predisposti un paio di videoregistratori e un paio di osservatori addestrati (uno per ogni lato del SUV) che contemporaneamente immortalavano le attività sociali e gli elementi fisici di entrambi i lati delle strade dei blocks. Gli osservatori trascrivevano poi su di un diario le loro osservazioni su ogni facciata, aggiungendo, laddove rilevanti, dei commenti al videotape audio» (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 471).

zione ai quartieri adiacenti⁹. Gli studi condotti a Chicago hanno evidenziato, come vedremo meglio in seguito laddove affronteremo il tema del capitale sociale in chiave socio-spaziale, *clusters* di quartieri distinguibili sulla base di caratteristiche sociali e organizzative definite.

4. Un approfondimento sul concetto di efficacia collettiva

Negli studi di Sampson condotti a Chicago¹⁰ non va dimenticata l'impronta criminologica volta a spiegare la variazione nei tassi di criminalità tra una zona e l'altra¹¹. La diversa concentrazione della criminalità nei differenti *neighborhoods* non può però essere esaurientemente studiata se si rimane ancorati alla «nozione tradizionale o meglio idilliaca di comunità locale intesa come villaggio urbano caratterizzato da reti dense di legami personali» (Sampson, 2002, p. 219). Infatti questa concezione ideal-tipica del neighborhood «mostra una scarsa corrispondenza con le città, dove i legami deboli prevalgono su quelli forti e l'interazione sociale tra residenti si caratterizza per un crescente uso strumentale» (*ibid.*). Peraltro, forti legami sociali possono talvolta essere compatibili con il proliferare di attività criminali come è stato empiricamente dimostrato per alcune realtà americane e come del resto è evidente anche in alcune delle aree urbane a più forte presenza di attività criminali nella realtà italiana.

Sampson è ancora più esplicito su come una “buona comunità” non nasca tanto dai legami affettivi o di altro tipo di chi ci vive - gli abitanti - ma da una sorta di “concertazione” che, alimentata dalla fiducia reciproca, vede collaborare i residenti, la legge e le istituzioni locali. Senza questa “con-

⁹ «I genitori che mandano i propri figli a giocare con gli amici in un quartiere limitrofo dove i residenti tendono ad impegnarsi nella supervisione e nel controllo collettivi, traggono un vantaggio spaziale pari circa a quello di cui godrebbero abitando in prossimità di un parco o ad una buona scuola. Al contrario, i quartieri con aspettative minime di controllo sociale e scambi interfamiliari sparsi producono svantaggi spaziali per i genitori e i bambini che vivono nelle aree adiacenti» (Sampson, Morenoff, Gannon-Rowley, 2002, p. 471).

¹⁰ È particolarmente interessante per comprendere le origini e l'evoluzione del *Project on Human Development in Chicago Neighborhoods* il capitolo 4 “The Making of the Chicago Project” del volume *Great American City* (Sampson, 2012).

¹¹ Questo aspetto è importante perché la disponibilità di dati statistici sulla criminalità distinti per aree territoriali costituisce un imprescindibile punto di partenza per le analisi successive. In una realtà come quella italiana, studi che si muovano nella direzione indicata da Sampson incontrerebbero una prima grande difficoltà nella non disponibilità di statistiche territoriali sulla criminalità distinte per quartiere. Tali statistiche sono invece disponibili per altre realtà europee come la Germania o la Svezia (cfr. www.urbanaudit.org).

certazione” il quartiere funziona peggio, indipendentemente da quanto forti siano i legami tra gli abitanti.

Credo che la comunità buona, almeno in termini di pubblica sicurezza, sia quella dove la legittimità di un ordine sociale sia il frutto di un mutuo impegno - sicuramente di una negoziazione - tra residenti, istituzioni locali e forze dell'ordine (Sampson, 2002, p. 223).

Sampson sottolinea poi il ruolo delle *élites* locali in questo processo:

le comunità possono mostrare legami privati forti, magari condividere aspettative di controllo, eppure essere prive di competenze istituzionali per raggiungere esiti socialmente desiderati... forse è ancor più rilevante come gli studi sul capitale sociale di comunità tendano a trascurare la rilevanza del potere delle élites comunitarie e la loro capacità latente di mobilitare risorse collettive dall'interno e dall'esterno della comunità (Sampson, 2009, p. 1582).

Occorre quindi ripensare il “peso” dei legami sociali forti nel favorire bassi tassi di criminalità (Sampson, 2012, p. 150). Le potenzialità dei legami sociali forti possono assumere derive positive o negative e ci ricordano che i network non sono pro-sociali per definizione (*ibid.*, p. 151); inoltre aspettative condivise di controllo sociale possono essere favorite da contesti caratterizzati dalla prevalenza di legami deboli. Per quanto empiricamente ne trovi tracce più che evidenti nei suoi studi, in realtà Sampson considera, in una prospettiva sociologica, l'idea del *villaggio urbano* come idilliaca e un po' mitizzata. Il problema cruciale, quindi, diventa quello di ragionare su come possano essere raggiunte forme di organizzazione sociale e di coesione in un mondo sempre più urbano e caratterizzato dalla prevalenza di legami deboli. Il concetto di efficacia collettiva è la risposta che il *neighborhood approach* di Sampson individua ed è un concetto declinato a livello di quartiere e volto a cogliere differenze tra i quartieri¹². L'efficacia collettiva può essere definita come un legame di coesione e fiducia reciproca tra i residenti che condividono aspettative di intervento a favore del controllo sociale nel quartiere (*ibid.*, p. 127) e implica due meccanismi fondamentali (*ibid.*, p. 152): la *coesione sociale* (la parte *collettiva* del concetto) e le *aspettative condivise di controllo* (la parte *efficacia* del concetto). La teoria della disorganizzazione sociale di ispirazione chicaghese viene parzialmente accettata nel senso che si assume il controllo sociale (collettivamente inteso) come una delle principali spiegazioni delle differenze nei tassi di cri-

¹² È soprattutto nel capitolo “Civic Society and the Organizational Imperative” che Sampson argomenta questa sua posizione (Sampson, 2012, pp. 179-186).

minalità e in generale nel benessere tra i quartieri, ma si stempera l'assunto, proprio alla medesima teoria della disorganizzazione sociale, che il *setting* ideale per esercitare il controllo sociale sia un quartiere caratterizzato da legami forti. La teoria della *disorganizzazione sociale*¹³ va quindi adattata ai nuovi scenari urbani e in questo senso l'efficacia collettiva pur dipendendo da un certo grado di fiducia e di interazione sociale non richiede che "il vicino o il poliziotto di quartiere sia un amico" (*ibid.*).

L'idea di efficacia collettiva, e questo è un punto su cui ritorneremo, non è riconducibile alle definizioni di capitale sociale come stock di risorse individuali o come senso civico, ma piuttosto si lega alla ridefinizione del capitale sociale di Portes in termini di «aspettative d'azione entro una collettività» (Portes, Sensenbrenner, 1993, p. 1323). Il concetto di *aspettative di azione* risulta centrale perché riguarda la possibilità di attivazione di risorse latenti per ottenere un determinato effetto o per svolgere uno specifico compito (Sampson, 2012, p. 153); in questo senso la teoria dell'efficacia collettiva sostiene che si può percepire fiducia ed avere aspettative condivise di comportamenti e azioni pubbliche senza necessariamente avere con i propri vicini quel senso di solidarietà e forte coesione propri all'idea di villaggio urbano. Peraltro, l'efficacia collettiva agisce in uno specifico contesto, ed alcuni fattori possono risultare condizionanti. Ad esempio il cumulo di svantaggi che caratterizza un determinato quartiere in termini di povertà, isolamento sociale, presenza di famiglie monoparentali, così come influenza la percezione di sé e la fiducia individuale attraverso quel fenomeno che Sen (1993) definisce *grouping*, può influenzare anche l'efficacia collettiva.

¹³ Come sintetizza Small (2011a), la teoria della disorganizzazione sociale viene sviluppata dagli ecologi di Chicago (Shaw, McKay, 1942) per spiegare le variazioni dei tassi di criminalità tra i quartieri e mostra che tali tassi variano in funzione della forza e dell'organizzazione delle istituzioni locali, della partecipazione degli abitanti e del controllo sociale informale. La disorganizzazione sociale era dovuta ad eterogeneità etnica, instabilità residenziale ed elevata povertà. Diversi studi successivi hanno messo in discussione gli assunti della teoria della disorganizzazione sociale. Tra questi, allo studio di Whyte, *Street Corner Society*, viene riconosciuto il merito (Small, 2011a; Sampson, 2012) di aver aperto un filone di ricerche (Gans, 1962; Suttles, 1968) che ha evidenziato come i quartieri poveri mostrassero non tanto disorganizzazione, quanto forme alternative di organizzazione. Mentre Sampson ritiene che la teoria della disorganizzazione sociale sia ancora valida ma richieda aggiornamenti per essere adeguata all'attuale contesto sociale urbano, Small ne sottolinea una certa eterogeneità definitoria. «Il termine ha denotato aspetti che variano da quartiere a quartiere, come l'incapacità di controllo sugli adolescenti, la mancanza di mutuo aiuto tra gli abitanti la bassa densità e il raggio limitato delle reti sociali locali, la mancanza di volontà di intervenire in nome del bene comune, la mancanza di partecipazione in associazioni di volontariato o in attività informali, l'assenza di risorse istituzionali e anche la diffusione della criminalità, talvolta definita come "disordine"» (Small, 2011a, p. 27). Tale eterogeneità di significati può rendere il concetto stesso ambiguo fino a limitarne la validità euristica.

Anche se in queste aree dove gli svantaggi sociali si concentrano i legami personali sono forti, potrebbero non stimolare sufficientemente l'azione collettiva. Nello stesso tempo anche le dinamiche di sostituzione sociale della popolazione di un quartiere (l'invasione e la successione di cui parlava Burgess) possono indebolire le aspettative di azione collettiva, poiché la fiducia e la coesione sociale richiedono un minimo di tempo per formarsi. Gli sforzi per mantenere il controllo sociale su un quartiere possono anche essere direttamente proporzionali alla presenza di proprietari di case. Tuttavia, secondo Sampson, pur influenzata da questi fattori di cui occorre essere consapevoli e che nei suoi studi sono stati soggetti a verifica empirica, l'efficacia collettiva mantiene una significatività euristica specifica nello spiegare le dinamiche sociali a livello di quartiere. Per testare questa significatività euristica è necessario però relativizzare il peso della componente individuale propria alle misure di tipo psicometrico e valorizzare appieno la dimensione ecologica del quartiere perché il quartiere non è la somma di caratteristiche individuali. Insieme a Raudenbush (Sampson, Raudenbush, Earls, 1997; Sampson, Raudenbush, 1999a, 1999b) Sampson sviluppa un approccio definito ecometrico, statisticamente fondato, che tratta i quartieri come unità d'analisi in sé stessi: ciò permette di misurare l'efficacia collettiva ma anche altri processi sociali come proprietà emergenti del quartiere, e non degli individui o della loro somma, e di operare quindi successivamente un confronto tra unità ecologiche. Risulta dunque chiaro che se non ci si limita ad appiattire il controllo sociale e la capacità di un *neighborhood* di esprimere risposte collettive ai problemi sui legami forti tra gli abitanti, l'opinione comune che i quartieri abbiano perso di importanza non ha molto senso proprio perché si basa sull'idea del gruppo primario e sui legami forti del tipo faccia a faccia (Sampson, 2002, p. 220). Lo spostamento del focus analitico sui quartieri e sulla loro organizzazione socio-spaziale risulta invece sociologicamente attuale: «le persone vogliono vivere in ambienti urbani percepiti come sicuri, coesi e dotati di un certo tipo di servizi. Che è altro rispetto all'avere legami personali, intimi e profondi con i tuoi vicini di casa» (Sampson, 2009, p. 34). In questo senso l'identità collettiva del *neighborhood* poggia sull'idea, centrale nel ragionamento di Sampson, di efficacia collettiva «riferita al controllo sociale e alla capacità di fare le cose, entrambi sono elementi importanti e variano da quartiere a quartiere» (Sampson, 2009, p. 34).

Cambia proprio il senso di ciò che i *neighborhood* offrono ai residenti: non più legami personali come forse un tempo accadeva ma “un importante ambiente sociale in cui le persone crescono i propri bambini”.

Nello stesso tempo «alcuni elementi chiave dei quartieri, da sempre importanti - la sicurezza e l'affidabilità in primis - sono tutt'oggi tenuti in grandissima considerazione dai residenti. Il trucco sta nello scovarli nel mondo moderno» (*ibid.*).

Questa immagine del *neighborhood* è la radicalizzazione dell'accezione socio-spaziale del concetto di comunità (che implica anche una rivitalizzazione euristica del concetto stesso) tale per cui «nel mondo moderno un quartiere può aver perduto molta dell'eterogeneità dei suoi valori» (*ibid.*). Le ricerche condotte da Sampson evidenziano ancora una forte domanda di valori condivisi rispetto a certe tematiche, la sicurezza ad esempio e alcune qualità ambientali (*ibid.*). Tuttavia il punto fondamentale è che «la nozione di comunità condivisa ha sempre meno a che vedere con aspetti personali e sempre più con le organizzazioni che forniscono quel genere di beni sociali e pubblici sulle quali le persone convengono» (*ibid.*). Insomma, legami sociali e controllo sociale non vanno necessariamente nella stessa direzione. A tal proposito, l'esempio fornito da Sampson è eloquente:

North End di Boston, primi anni del '900, quartiere di immigrati italiani popolato da moltissime famiglie e ricco di legami intergenerazionali. Il tipo di densità amicale e di legami di parentela qui presente è altro rispetto al controllo sociale pubblico inteso come portare alla comunità risorse esterne e promuovere il benessere dei suoi giovani, una delle idee centrali che sta dietro al concetto di *collective efficacy* (...). Ciò che i quartieri forniscono alle persone è cambiato nel tempo: quasi certamente sono scomparsi quei legami personali un tempo garantiti, ma il quartiere continua senza dubbio a fornire un ambiente sociale importante dove crescere i propri bambini. E ancora oggi elementi quali la sicurezza e l'affidabilità sono tenuti in grande considerazione dai residenti. La difficoltà sta nel rintracciare tali elementi nel mondo moderno. A tal proposito però si può pensare alle persone che usano internet e che sarebbero apparentemente meno propense ad identificarsi con il quartiere o ad essere coinvolti in organizzazioni locali. Ma ciò non è necessariamente vero. Spesso chi è maggiormente coinvolto nella vita del quartiere è altresì coinvolto in altre attività come ad esempio l'uso di internet finalizzato alla propria comunità locale: i cosiddetti e-neighbors utilizzano il web per discutere aspetti pubblici del loro quartiere (problematiche inerenti a parchi, al crimine, etc.) e cercare soluzioni connettendosi tecnologicamente (Sampson, 2009, p. 34).

L'attenzione all'efficacia collettiva come forma di controllo sociale rimanda infine ad una dimensione di organizzazione sociale che va oltre l'idea di accumulazione di *stocks of personal resources*. Ciò ha inevitabil-

mente delle ripercussioni sullo spazio urbano e sulle professionalità che contribuiscono a disegnarlo¹⁴.

La mole di dati e validazioni statistiche della rilevanza del concetto di efficacia collettiva negli studi condotti da Sampson a Chicago non consente in questa sede una trattazione sistematica dei risultati delle ricerche relative a questa specifica dimensione concettuale che, a nostro avviso, costituisce il perno di quello che abbiamo chiamato *neighborhood approach*. Vale la pena però sottolineare che una *survey* condotta su 8782 residenti dei 343 quartieri di Chicago ha costituito la prima base dati¹⁵ nel 1995. La *survey* è stata ripetuta a sette anni di distanza (2002) su un campione più ristretto di 3105 persone. Un ulteriore studio comparativo è stato realizzato a Stoccolma per valutare la tenuta dei risultati in un contesto urbano sostanzialmente diverso; studi aggiuntivi si stanno diffondendo in varie parti del mondo anche se non vedono la partecipazione diretta di Sampson come invece è avvenuto per lo studio di Stoccolma. Sinteticamente possiamo riprendere alcune delle evidenze empiriche emerse: in quartieri simili per composizione sociale, una efficacia collettiva più elevata implica un minor tasso di criminalità, l'efficacia collettiva presenta un certo grado di stabilità nel tempo ed è in grado di predire variazioni nel tasso di criminalità; sembra inoltre avere un'associazione significativa con il benessere in generale della popolazione. Le ricerche hanno però evidenziato anche il peso della "storia dei quartieri" che, se caratterizzata da episodi di violenza, può ridurre le aspettative condivise di controllo sociale. Ma soprattutto una storia di svantaggi sociali concentrati nel quartiere¹⁶ incide sull'efficacia collettiva, mentre il comporta-

¹⁴ «Sarebbe opportuno che gli architetti si dedicassero alla progettazione di spazi che forniscono questo genere di opportunità. Cose semplici, come la creazione di parchi dove le persone possono interagire in modo sicuro. Sembrerà un esempio banale, ma la città di Brookline ha parchi attrezzati per i cani dove di sera vedo molte persone con i propri cani che gironzolano e spesso fanno a lungo conversazione. Questi sono spazi pubblici. Le persone vanno e conoscono altre persone, per poi fare ritorno nel loro mondo. In qualche modo questa è comunità, ma va ad intersecarsi con lo spazio pubblico. Stratificandosi su una serie di dimensioni di vita sociale ne risulta un ambiente urbano molto vivibile, molto desiderabile» (Sampson, 2009, p. 34).

¹⁵ In realtà la base dati è costituita anche da tutte le fonti statistiche da cui è possibile desumere informazioni rilevanti sulle caratteristiche della popolazione dei quartieri (ad es. sesso, età status socio-economico, diversità etnica, e densità delle organizzazioni locali oltre ovviamente ai dati relativi alla criminalità). Per maggiori dettagli sia sui risultati empirici dello studio che sull'impianto metodologico della ricerca si veda Sampson (2012, pp. 159-178).

¹⁶ Va sottolineato che Sampson ricorre sistematicamente, come da tradizione della scuola ecologica, alla rappresentazione cartografica dei dati raccolti, anche in chiave longitudinale. Ciò permette tra l'altro di evidenziare veri clusters di quartieri che possono essere caratterizzati o meno da prossimità spaziale. Particolarmente significativa è la mappa relativa al rapporto tra povertà, al 1970, ed efficacia collettiva, al 1995 (Sampson, 2012, p. 171).

mento civico collettivo a livello di quartiere, si associa con più alti livelli di efficacia collettiva.

L'ultimo rilievo riguarda il "peso" dell'efficacia collettiva nell'impianto teorico di Sampson. La sensazione è che il concetto di efficacia collettiva prenda il posto del capitale sociale e che tale sostituzione si renda necessaria proprio perché, come vedremo successivamente, il concetto di capitale sociale è meno adeguato a cogliere la dimensione al tempo stesso *ecologica* e *collettiva* delle dinamiche e dei processi sociali, rimanendo ancora figlio di un approccio individualista.

2. *Capitale sociale, organizzazione della vita urbana e neighborhood approach**

di Marco Castrignanò

1. Capitale sociale e città

Tra gli autori cui si deve uno dei primi utilizzi del concetto di capitale sociale è da annoverare Jane Jacobs, che è anche una delle studiosi di riferimento per la tematizzazione delle dinamiche comunitarie e dei quartieri nell'ambiente urbano. È nel volume *Vita e morte delle grandi città* (Jacobs, 1969) che per la prima volta l'autrice utilizza il termine capitale sociale.

Fortunata Piselli (2010) approfondendo il tema del capitale sociale sottolinea la trattazione in chiave antimodernista del tema da parte della sociologa canadese volta ad evidenziare come la Jacobs abbia di fatto anticipato molti dei temi salienti del dibattito sul capitale sociale sviluppatosi a quasi trent'anni di distanza. Ne ripercorriamo quindi alcuni dei passaggi salienti. Premesso che, per Jacobs, la comprensione della vita urbana non può prescindere dall'osservazione diretta sul campo che permette di leggere la città nella vita reale, le domande salienti sono quindi: perché certe strade, certe zone, certi parchi sono sicuri ed altri no, perché certi *slums* si degradano sempre di più mentre altri si rinnovano spontaneamente, quale è la funzione di un vicinato urbano? Così facendo, osservando e analizzando i problemi reali, Jacobs ritiene di poter poi pensare a «principi ed interventi urbanistici che possono giovare alla vitalità sociale ed economica della città» (Piselli, 2010, p. 83). L'osservazione e l'analisi non sono quindi motivate solo da interessi scientifici ma mirano ad individuare linee di indirizzo funzionalmente efficaci che si contrappongano sia dal punto di vista del metodo (l'osservazione etnografica e la ricerca sul campo al posto della progetta-

* Rivisitazione del capitolo dal titolo "Capitale sociale, dinamiche socio-spaziali e neighborhood approach" pubblicato in Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano

zione “a tavolino”) che da quello dei contenuti (eterogeneità invece che omogeneità) alla progettazione e alla pianificazione razionalista e modernista. In particolare le sue critiche sono rivolte ad Howard e Le Corbusier. Secondo Jacobs, Howard:

non detestò soltanto le storture e i difetti delle città: detestò le città in sé e considerò un vero e proprio male e un oltraggio alla natura il fatto che tanta gente si radunasse in un agglomerato urbano. La sua ricetta per salvare gli abitanti delle città consisteva nella pura e semplice abolizione della città (Jacobs, 1969, p. 16).

Inoltre l’influenza di Howard negli Stati Uniti si manifestò principalmente nella pianificazione regionale il cui principale risultato fu quello di favorire il decentramento e la dispersione urbana fornendo un’immagine totalmente negativa della grande città (Mumford, 1999). L’altro bersaglio, Le Corbusier, viene accusato di proporre una visione antiurbana dell’urbanistica con la sua idea della *Città radiosa* (Jacobs, 1969, pp. 19-20). Secondo Jacobs la *Città radiosa* è figlia della *città giardino* di Howard e ne costituisce un adattamento alle condizioni urbane, cioè a densità più elevata, configurandosi come una sorta di *città-giardino verticale*.

L’idea di città della Jacobs costituisce quindi il *framework* entro cui si inscrivono le considerazioni più specifiche sul capitale sociale. La città è vista in modo fondamentalmente *chicaghese* come “mosaico di comunità minori dense, numerose ed eterogenee tra loro”, ed il tema della riproduzione del tessuto sociale urbano viene pensata come la linfa del vivere urbano¹. La grande città è certamente un’entità che esprime un suo *mood*, è un grande laboratorio sperimentale (Park, 1999) generatore di diversità e incubatore di nuove iniziative ed idee (Sennett, 2018) ed ha una propria vitalità sociale. È proprio di questa vitalità sociale che la pianificazione urbana razionalista non tiene conto; è una sorta di “cecità sociologica” che finisce, ad esempio, con l’etichettare negativamente interi quartieri urbani che si rivelano, ad una osservazione più attenta e mirata, socialmente organizzati e coesi. In questa ottica è la *mixité sociale e di funzioni* (Castrignanò, 2008) e non la specializzazione funzionale ciò che rende i quartieri urbani vivaci e vitali.

¹ Intendiamo il termine chicaghese come riferimento agli ecologi di Chicago anche se, come sottolinea Simon Parker (2006, pp. 107-108) Jacobs pur facendo «spesso riferimento alla città di Chicago, non menziona mai la Scuola di Chicago». Lo stesso Parker nota come ciò sia sorprendente in quanto «la sua opera per molti aspetti si fa implicitamente paladina di un approccio ecologico allo studio degli usi del territorio urbano».

Jacobs individua quattro condizioni che stanno alla base della vitalità sociale ed economica dei quartieri urbani, tutte necessarie per garantire la diversità urbana. La prima condizione è che il quartiere serva a più di una funzione primaria (abitazione, lavoro, cultura e commercio). La combinazione di più usi primari stimola la diversità secondaria, cioè gli usi secondari costituiti da quelle attività che nascono in relazione alla presenza di usi primari essendo destinate a fornire servizi alla gente richiamata da quegli usi (ristoranti, bar, locali e servizi di vario genere). La seconda condizione è che gli isolati devono essere piccoli, corti, in modo che le strade e le occasioni di svoltare gli angoli siano frequenti. «Ciò evita agli abitanti la monotonia di servirsi dello stesso percorso, apre loro la prospettiva di un vero e proprio vicinato, aumenta la disponibilità di sedi idonee per i servizi e le attività commerciali e, quindi, favorisce una loro più equilibrata distribuzione» (Piselli, 2010, p. 88). La terza condizione riguarda la compresenza di edifici di diversa età e condizione, che quindi avranno una valutazione economica diversa che favorisce l'insediamento di attività differenti quanto alla possibilità di sostenere i costi di esercizio. I vecchi edifici accanto ai nuovi alimentano la diversità sia primaria che secondaria e il quartiere grazie alla «mescolanza degli usi che propone, ospiterà una popolazione diversa per reddito, abitudini, stile di vita, con tutti i vantaggi della varietà e della vitalità» (*ibidem*, p. 89). Infine la quarta condizione riguarda la densità di popolazione che deve essere sufficientemente elevata perché correlata alla varietà di usi primari e secondari del quartiere (Castrignanò, 2008).

La complessità dei quartieri e della città nella sua interezza è vista dalla Jacobs come ricchezza, come risorsa da valorizzare in contrasto con i modelli proposti dall'urbanistica razionalistica delle piccole città, dei suburbi, delle città ideali (Piselli, 2010, p. 84). La grande città è il luogo della eterogeneità e della mescolanza (Parker, 2006) di elementi tra loro diversi che consentono «l'ordine intrinseco della vitalità urbana» (Jacobs, 1969, p. 207). Ciò favorisce la vita comunitaria e la formazione di reti diffuse di rapporti che costituiscono «l'insostituibile capitale sociale» delle città (*ibidem*, p. 127). Il termine *capitale sociale* viene utilizzato esplicitamente solo in questo caso dalla Jacobs e, vale la pena sottolinearlo alla luce di quanto abbiamo fino ad ora evidenziato, con riferimento esplicito alla città e non al quartiere o al vicinato. È vero come sottolinea Piselli (*ibid.*, p. 90) che anche se usato una sola volta il termine capitale sociale «permea di sé tutto il testo» e viene richiamato con diverse espressioni e definizioni anche non univoche ma, nell'unico caso, il riferimento è *alla città nella sua interezza e non ad una delle sue parti*. Non sono tanto i legami forti ad interessare ma la socialità più generale in quanto espressione di un *mood* urbano, della

vitalità della comunità urbana. Se non si tiene conto di questo aspetto unitamente al fatto che la Jacobs intende indicare principi che *funzionino* nel senso, ad esempio, di favorire il senso di sicurezza e di ridurre il degrado degli slums accentuando il tropismo che le grandi città possono esercitare, si corre il rischio di pensare alle forme di capitale sociale proposte esclusivamente nei termini *bonding* del villaggio urbano (Gans, 1962). In realtà una possibile chiave di lettura potrebbe essere quella dell'organizzazione socio-spaziale e della *efficacia collettiva* proposte da Sampson (2012).

Piselli individua nel testo della Jacobs tre forme di capitale sociale tra loro interrelate: le *reti di vicinato*, l'*associazionismo* e l'*autogoverno locale* (2010, p. 90). Le reti di vicinato riguardano rapporti informali che non necessariamente si connotano in termini di legami forti e che comunque non interessano Jacobs per la loro qualità di legami forti. A questo tipo di rapporti, cui viene ecologicamente collegato il ruolo dei marciapiedi, viene demandato il controllo sociale informale del territorio, esercitato in particolare modo da abitanti e negozianti (le finestre devono quindi dare sulla strada e lungo i marciapiedi devono esserci diversi negozi). Dove c'è controllo informale c'è però anche senso di sicurezza e fiducia nelle persone cioè «la sensazione che gli altri siano pronti ad aiutarvi e spalleggiarvi in caso di bisogno» (*ibidem*, p. 91). I rapporti informali di vicinato sono quindi, funzionalmente, la base della vita collettiva urbana ed in essi, secondo Jacobs, dovrebbe realizzarsi un equilibrio tra esigenze di privacy e di socialità. È la rete di questi rapporti e non tanto le definizioni geografiche o amministrative che delineano i confini di un vicinato. Del resto, come già sottolineato, il concetto di *neighborhood* è intrinsecamente elastico e può riferirsi a realtà spaziali e geografiche a diversa scala (dall'isolato, al vicinato al quartiere o alla circoscrizione definita per via amministrativa). La seconda forma di capitale sociale è costituita dalle associazioni di quartiere di vario genere (dalla chiesa, alle associazioni di genitori ed insegnanti, alle associazioni di inquilini, alle associazioni per il miglioramento di un isolato, ecc).

C'è infine la terza forma di capitale sociale, l'autogoverno locale, che rimanda a reti di relazione formali ed informali che possono travalicare la dimensione locale per estendersi all'intera città ed anche ai centri del potere (*ibid.*, p. 92). Il termine locale può intendersi su scala diversa e va dalla città nel suo complesso al quartiere o alla circoscrizione e ai vicinati di strada. I tre livelli presuppongono ognuno forme di autogoverno che debbono però reciprocamente integrarsi per garantire una vita urbana stabile ed efficiente.

La Jacobs crede nelle potenzialità che le città hanno di creare comunità su scale diverse - dal vicinato, al quartiere alla città - settings in cui le dimensioni del formale e dell'informale si integrano tra loro. Sul piano più

specifico del capitale sociale, Piselli (2010) sottolinea come la Jacobs anticipi tutti gli elementi che caratterizzeranno il dibattito sul capitale sociale. Facendo riferimento alla teoria di Coleman (1988, 2005) sul capitale sociale ad esempio, i molti usi del termine (obbligazioni, canali informativi, reti di solidarietà e cooperazione, reciprocità, fiducia, norme e sanzioni efficaci, organizzazioni sociali appropriabili, organizzazioni intenzionali, associazioni, ecc.) sono tutti presenti, pur in forma discorsiva, nell'opera di Jane Jacobs. Riportiamo per esteso la citazione in cui sono evidenti tutti gli elementi del capitale sociale succitati con riferimento ad una sorta di tipo ideale di vicinato per come viene descritto dalla Jacobs.

Nei vicinati urbani efficienti e vitali, le persone stringono relazioni di cui possono beneficiare. È la molteplicità di queste relazioni coi vicini e i personaggi pubblici della zona la ragione del proprio attaccamento al proprio vicinato di strada. Le relazioni tra le persone favoriscono la cooperazione e veicolano informazioni importanti relativamente a una varietà di problemi che si possono presentare nella vita quotidiana. Le reti di interazione sociale implicano doveri e aspettative reciproche che offrono ai membri una percezione diffusa di fiducia (...) Le norme tacite e di controllo spontaneo che si formano nell'interazione diretta mantengono sicure le strade (Piselli, 2010, p. 97).

È importante ribadire che per Jacobs funzionalità, vitalità e qualità del tessuto sociale sono intrinsecamente connessi e gli elementi del capitale sociale in esso presenti sono funzionali cioè efficienti e vitali al tempo stesso, così come nella visione di Coleman.

I vicinati urbani che funzionano meglio sono quelli in cui c'è un tessuto connettivo di rispetto e di fiducia che sostiene le persone nei momenti di bisogno individuale e collettivo. La rete di interazione spontanea che si svolge nei vicinati di strada è direttamente legata ad altri tipi di vita collettiva come i gruppi e le organizzazioni, in cui le persone lavorano per scopi comuni. Gli abitanti dei quartieri efficienti e vitali si impegnano a favore della collettività (...) fanno parte di associazioni e partecipano ai comitati di quartiere per migliorare le strade e i marciapiedi, per impedire qualsiasi progetto (come ad esempio un'autostrada che minacci di distruggere la loro identità e i loro equilibri sociali) (Piselli, 2010, p. 97).

Tuttavia non sono mai da considerare come comunità chiuse, una sorta di isole nella città perché «possono dare vita a solide reti a largo raggio in grado di estendersi con incredibile rapidità ad altri quartieri, e perfino all'intera città, per definire nuove linee di azione comune» (Piselli, 2010, p. 97). Così come sono descritti possiamo definire i vicinati di strada come cellule del corpo urbano complessivo, il cui buon funzionamento influisce

in una logica parte/tutto sull'ordine e sulla vitalità del corpo urbano stesso. I legami sociali o meglio le interazioni di vicinato sono valorizzati, in linea con le principali teorie del capitale sociale, come risorse che creano un valore aggiunto individuale e collettivo, pubblico e privato (*ibid.*), anche se lo sbilanciamento verso il lato del pubblico e del bene collettivo è secondo noi piuttosto evidente e non a caso sono proprio quelle di Putnam e di Coleman le teorie del capitale sociale cui Piselli fa principalmente riferimento. Del resto l'attenzione principale della Jacobs rimane per il bene città, e il vicinato è uno spazio sicuro e protetto ma aperto che sostiene e al tempo stesso tutela la privacy, da intendersi «come un tessuto di relazioni significative (in prevalenza “deboli”) che continuamente definiscono e ridefiniscono la dimensione territoriale, che si intrecciano alle dimensioni economica e politica» (*ibid.*, p. 98).

Il vivere urbano è secondo la Jacobs tendenzialmente inclusivo e quindi il capitale sociale che caratterizza i vicinati e i quartieri efficienti e sicuri è principalmente del tipo *bridging*² (Putnam, 2004) anche se viene contemplata la possibile integrazione con l'esistenza «di particolari addensamenti dell'interazione in punti specifici dello spazio su cui si fonda il riconoscimento e l'autoriconoscimento di una identità locale; che creano l'atmosfera e il senso di appartenenza a un vicinato, a un quartiere» (Piselli, 2010, p. 99). La vitalità del tessuto urbano complessivo per quanto si nutra principalmente dell'efficienza e della funzionalità di capitale sociale di tipo *bridging* (costruito su interazioni significative ma deboli) contempla anche forme di capitale sociale di tipo *bonding* testimoniate dalla presenza di *urban villages* (Gans, 1962). Del resto non potrebbe essere diversamente se, come fa Jacobs, si considerano l'eterogeneità e la densità come la ricchezza costitutiva delle grandi città.

Le concentrazioni umane aventi dimensioni e densità urbane possono essere considerate come un fatto positivo e desiderabile, nella convinzione che siano una fonte di immensa vitalità e che rappresentino, in territori di limitate dimensioni, una grande ed esuberante ricchezza di differenze e di possibilità, molte delle quali uniche e imprevedibili, e proprio per questo tanto più preziose. Da questo punto di vista, la presenza di un gran numero di persone radunate insieme nelle città dovrebbe essere non soltanto francamente accettata come un dato concreto, ma anche apprezzata come un vantaggio e favorita (Jacobs, 1969, p. 206).

² Putnam (2004) distingue due possibili forme di capitale sociale: quella che apre (*bridging*) e quella che serra (*bonding*), laddove il capitale di tipo *bonding* rafforza solidarietà e appartenenza mentre quello di tipo *bridging* è più vantaggioso verso l'esterno e tende a valorizzare la forza dei legami deboli.

Jane Jacobs, come abbiamo evidenziato, di fatto pone il problema del capitale sociale per rapporto allo spazio urbano e, anche se ricorre al termine capitale sociale una sola volta, ciò è indicativo di una presenza dell'idea al di là dell'uso puntuale del termine. Come sottolineano Blokland e Savage (2008) gli studiosi della città da lungo tempo si occupano di dinamiche sociali ascrivibili all'alveo di significato del capitale sociale senza necessariamente nominarlo esplicitamente. Un approfondimento del rapporto tra capitale sociale e trasformazioni della città può fornire importanti elementi di arricchimento al dibattito, purchè ci si liberi della tendenza a considerare grezzamente il territorio e lo spazio urbano come una sorta di *container* (Blokland, Savage, 2008) riconoscendo invece la *diversità* come caratteristica saliente degli ambienti urbano-metropolitani. Con ciò si vuole sottolineare l'importanza delle *differenze sociali e culturali* interne alla stessa città e la rilevanza che contesti geograficamente più limitati, come i quartieri o addirittura gli isolati o i vicinati assumono per la descrizione e l'analisi dei sistemi urbani (Harding, Blokland, 2014).

Portare la tematizzazione del capitale sociale “nella città” vuol dire quindi accettare la sfida della differenziazione, delle diverse forme di capitale sociale ma anche delle aree urbane come unità ecologiche. In altre parole vuol dire accettare l'essere, della città, un sistema aperto (Sennett, 2018) naturalmente inclusivo che si nutre di eterogeneità, cioè di mondi sociali e culturali spesso radicalmente differenti anche se contigui spazialmente (Park, 1999; Wirth, 1938).

Lo stesso Putnam nella sua analisi del capitale sociale dedica specifica attenzione alle trasformazioni, alle dinamiche e alle forme urbane. Nel suo volume *Bowling Alone* Putnam imputa al fenomeno della dispersione urbana e dell'*urban sprawl* una grossa responsabilità nella “distruzione” di capitale sociale. Sono soprattutto i CID (Mantovani, 2005; Pieretti, 2004) e le *gated communities* ad essere messi da Putnam sotto accusa.

Con il proseguire dell'estensione dei sobborghi le periferie si sono frammentate in un mosaico sociologico – complessivamente eterogeneo ma singolarmente omogeneo, poiché le persone che abbandonavano il centro città si sistemavano sempre più in ‘enclave di stili di vita’, isolate in termini di razza, classe, istruzione, età e via dicendo (...) Negli anni '80 hanno cominciato a diffondersi gli ‘sviluppi di interesse comune’ e le ‘comunità chiuse’, nelle quali associazioni di proprietari di case private e barriere fisiche visibili, presidiate da guardiani, si aggiungevano alle barriere sociologiche invisibili che distinguevano ciascuna comunità dai suoi vicini (Putnam, 2004, p. 257).

E ancora, sottolineando aspetti che richiamano l'idea howardiana della città giardino, già messa pesantemente sotto accusa dalla Jacobs, «molti

sobborghi dovevano arrivare ad assomigliare a giardini, con architettura uniforme, uguali attrazioni e negozi» (*ibid.*). Questi insediamenti, nonostante la “paralizzante omogeneità”, si caratterizzano per un tasso di impegno civico e socievolezza “sorprendentemente basso”. Sintetizzando, gli effetti di erosione del capitale sociale legati alla dispersione urbana sono legati a tre motivi (*ibid.*: pp. 263-264): il tempo passato in automobile da soli per gli spostamenti giornalieri (Castrignanò, Pieretti, 2010; Pieretti, 2007; Castrignanò, Colleoni, Pronello, 2012), la crescente segregazione e omologazione sociale che disincentiva socialità ed impegno civico e nuoce soprattutto al capitale sociale di tipo *bridging*, la distruzione dei confini della città, l’espansione frastagliata e disordinata sul territorio (Ingersoll, 2004; Gibelli, Salzano, 2006; Mazzette, Sgroi, 2007; Mazzette, 2011) che leva i punti di riferimento. Ciò è particolarmente rilevante poiché, come hanno dimostrato diversi studi, la percezione di confini certi della comunità favorisce il coinvolgimento negli affari locali (Verba, Nie, 1999). Oltre a rilevare incoraggianti segnali di attenuazione del fenomeno della dispersione urbana, nella parte conclusiva del volume Putnam rivolge una vera e propria esortazione ad architetti e progettisti, agenti immobiliari e potenziali acquirenti di case:

facciamo in modo da assicurare che nel 2010 gli americani passino meno tempo di oggi a fare i pendolari e più tempo a instaurare relazioni con i propri vicini, che vivano in aree più integrate e sicure per i pedoni, che la progettazione delle nostre comunità e la disponibilità di spazi pubblici incoraggi di più la socializzazione casuale con amici e vicini (Putnam, 2004, p. 475).

Il secondo riferimento di Putnam alla “*questione urbana*”³ riguarda il tema della disorganizzazione sociale e della sicurezza nei quartieri urbani con espliciti riferimenti a Jane Jacobs e Robert Sampson. In particolare, senza che riprendiamo concetti su cui ci siamo già ampiamente soffermati, Putnam sottolinea come il legame e le interazioni sociali costituiscano per la Jacobs una precondizione per la sicurezza e la vitalità delle città e contribuiscano a creare «un sentimento di identità collettiva delle persone, una rete di rispetto pubblico e fiducia e una risorsa nel tempo per le proprie necessità e per quelle del quartiere» (Jacobs, 1969, p. 58). Nello stesso tempo evidenzia come nelle ricerche di Sampson l’*efficacia collettiva*, che quindi viene considerata come forma di capitale sociale, costituisca un predittore della «probabilità di una persona di essere vittima di un reato nel quartiere» (Putnam, 2004, p. 380) evidenziando con ciò la funzione del controllo sociale

³ Capitolo XVIII “Quartieri sicuri e produttivi”, inserito nella Parte terza: la rilevanza del capitale sociale (Putnam, 2004).

informale e della coesione tra i residenti nel favorire la diminuzione della violenza (*ibid.*).

2. La formazione del capitale sociale nelle dimensioni spaziali e culturali urbane

Le due tematiche - dispersione urbana ed attenzione ai processi sociali a livello di quartiere - costituiscono esempi di come il tema del capitale sociale possa essere significativamente calato nella dimensione urbana⁴, tuttavia ulteriori approfondimenti possono essere condotti riprendendo selettivamente alcuni aspetti del percorso che Blokland e Savage (2008) propongono attraverso l'approccio del *Networked Urbanism*. Nel loro ragionamento gli autori riprendono in alcuni passaggi quello che potremmo definire un "Putnam minore", associandolo ad alcuni spunti tratti dal *networked individualism* di Lee Rainie e Barry Wellman (Rainie, Wellman, 2012) ed usandoli però come chiave di lettura per le dinamiche urbane. In questo senso non siamo di fronte ad una radicalizzazione della dimensione socio-spaziale come nel caso del *neighborhood approach* di Sampson, ma piuttosto nell'alveo di una dimensione socio-culturale del concetto di capitale sociale letta però nella sua relazione con il contesto urbano-metropolitano. Blokland e Savage evidenziano il loro interesse specifico per i legami sociali informali descritti da Putnam nei termini di "schmoozing"⁵ e per la capacità di questi legami di generare fiducia e coinvolgimento. L'interesse è quindi per la dimensione di rete del capitale sociale e per come essa possa essere compresa nei termini del *networked urbanism* enfatizzando la neces-

⁴ Peraltro le due tematiche possono essere tra loro collegate, ad esempio in chiave di sostenibilità urbana, nel momento in cui viene sottolineata l'importanza della città compatta per contrastare la dispersione urbana che comporta notevoli costi ambientali. In un'ottica di ridensificazione urbana, assumono una rilevanza centrale lo studio e la progettazione dei quartieri in modo che venga favorita la *mixité sociale e di funzioni* (Burdett, Kanai, 2006; Castrignanò, 2008).

⁵ Nella trattazione delle relazioni sociali informali Putnam (2004) descrive due tipi di coinvolgimento sociale assai rappresentativi della realtà sociale americana: *schmoozers* e *machers*. Gli *schmoozers* sono coloro che vantano una vita sociale attiva nella quale investono un impegno flessibile e spontaneo. Le attività di *shmoozing* hanno a che fare con l'organizzazione di eventi occasionali, la frequentazione di bar e locali notturni, il gioco delle carte con gli amici. I *machers* invece si impegnano in modo più intenzionale e strutturato: vanno in Chiesa, agli incontri dei club, lavorano a progetti comunitari etc. e, partecipando a questo genere di attività, aumentano statisticamente la possibilità di svolgerne altre, configurandosi come buoni cittadini della loro comunità sotto tutti i punti di vista. Per Putnam, i due tipi di coinvolgimento sociale sono per certi versi sovrapponibili: «i *machers* delle principali associazioni sono spesso *schmoozers* di prim'ordine e viceversa» (2004, p. 119).

sità di comprendere la socialità contemporanea non in termini di piccole e limitate comunità ma in termini dei caratteri diffusi e decentralizzati che le reti assumono e che dipendono dalla tecnologia, dall'informazione, dalle reti personali e organizzative e che coinvolgono spazi e luoghi in modo articolato e complesso (Savage, Blokland, 2008, pp. 4-5)⁶. Tuttavia si tratta di un approccio contestualizzato che pur tenendo conto della città dei flussi e della comunicazione (Castells, 2004) scava in profondità privilegiando metodologie di tipo qualitativo, al fine di capire come si formi il capitale sociale a partire dalle reti individuali contestualizzate nei territori urbani. Il problema di fondo è quello di mettere in discussione la generica ricetta del capitale sociale soprattutto di tipo *bridging* come rimedio per tutti i “mali urbani”, dai giovani dei quartieri difficili e delle periferie che si ipotizza abbiano legami troppo chiusi, agli immigrati che necessitano di connessioni e contatti di tipo debole e *bridging* per aumentare la loro mobilità nella scala sociale.

L'attenzione si focalizza sulla *formazione* del capitale sociale (Small, 2009) e non sulla misura della sua consistenza (da qui la necessità di privilegiare il “qualitativo” rispetto alla misurazione quantitativa) anche perché in questo modo si dovrebbe capire come si formano le *nuove disuguaglianze urbane*. Questa impostazione di studio intende recuperare, come esplicitato dagli autori, elementi della tradizione marxista (attenzione al potere e alle disuguaglianze strutturali) e simmeliana (attenzione alla socialità e alle interazioni “minori” di tipo micro per come le viviamo quotidianamente). Ciò che importa è capire come le reti individuali si distribuiscono nello spazio e come possono consentire l'accesso a risorse non esistenti nel proprio circuito (il riferimento è al concetto di *buchi strutturali* di Burt) piuttosto che desumere le risorse di capitale sociale direttamente ed “automaticamente” dal contesto in cui gli individui vivono⁷, assumendo ad esempio che se i quartieri sono segregati e poveri non c'è capitale sociale⁸.

⁶ Il riferimento è alla società e alla città delle reti descritte da Manuel Castells (1996, 2004) e da Amin e Thrift (2005).

⁷ In questo senso vanno valutate con attenzione quelle politiche di lotta all'esclusione sociale che tendono alla territorializzazione delle politiche sociali che presuppone «la possibilità di individuare, nella dimensione urbana, aree socialmente omogenee all'interno delle quali si concentra una popolazione caratterizzata da condizioni di esclusione e marginalità» (Bergamaschi, Castrignanò, 2006, p. 100). Come conseguenza la *questione sociale* viene ridefinita come *questione urbana* ed il pericolo della stigmatizzazione e dell'etichettamento si sposta dai gruppi sociali alle aree urbane. Ad esempio la *banlieue* diventa l'archetipo dell'insieme dei problemi sociali, rafforzando la stigmatizzazione negativa (*ibid.*, p. 101). La territorializzazione delle politiche pubbliche e dell'intervento sociale è stata evidente in programmi europei di intervento come *Urban*.

⁸ Lo studio di Mario Small (Small, 2011a) su Villa Victoria muove precisamente da questi assunti ed evidenzia come il capitale sociale possa formarsi in modo differenziato ed arti-

Ovviamente ciò non significa considerare irrilevante il contesto incorrendo nel processo di astrazione che caratterizza molti studi sulle reti sociali con l'inevitabile conseguenza di perdere di vista come le reti lavorano, in pratica, nella quotidianità (Marques, 2012). La contestualizzazione, ed una impostazione che vada in profondità, sono cruciali nel momento in cui l'attenzione si focalizza su modelli di socialità che implicano elementi come la fiducia, la reciprocità, l'onore, la reputazione e la cooperazione, cioè sul *core* del dibattito sul capitale sociale (Blokland, Savage, 2008), elementi che sono processuali e relazionali al tempo stesso e che richiedono approfondimenti che vadano nella direzione dell'etnografia (Bergamaschi, Castrignanò, 2011; Fava, 2008) invece che in quella della *survey*. Ciò consente ad esempio di evidenziare, come diversi studi a carattere etnografico hanno dimostrato (Venkatesh, 2000, 2008; Bourgois, 2005), che le dichiarazioni di fiducia possono essere diverse dalla fiducia mostrata nella pratica dei comportamenti quotidiani.

Se da un lato gli etichettamenti ed i riduzionismi a partire dal quartiere risultano pericolosi, dall'altro lato lo stesso pericolo si riscontra laddove si classifica un quartiere come carente di capitale sociale se le relazioni di mutuo aiuto tra vicini sono deboli e occasionali, in altri termini si desumono le caratteristiche del quartiere dalle relazioni faccia a faccia e dai legami forti tra vicini. «Non si può comprendere come il capitale sociale stia cambiando e in che modo indagarlo se ci limitiamo a considerarlo sconnesso dai *luoghi* in cui in cui gli agenti esperiscono le relazioni sociali» (Blokland, Savage, 2008, p. 7).

Ciò inevitabilmente comporta la necessità di evitare in un senso o nell'altro (dal territorio alle relazioni sociali e dalle relazioni sociali al territorio) inferenze e casualismi che sarebbero inevitabilmente riduttivi. Mario Small (2011a) sottolinea il pericolo dei riduzionismi decontestualizzati. La ricerca condotta nel barrio portoricano di Villa Victoria a Boston evidenzia che la relazione tra povertà di quartiere e carenza di capitale sociale è tutt'altro che automatica ma *condizionata* piuttosto da una serie di fattori che vanno individuati contesto per contesto. In particolare alcuni di questi fattori agiscono a *livello di quartiere*, come la disponibilità di risorse o i confini tra zone povere e zone di classe media o la condizione socio-economica piuttosto che la composizione etnica o le caratteristiche di coorte degli abitanti; altri fattori agiscono a *livello individuale* come l'età, lo *status* di migrante, quello professionale, l'attaccamento al quartiere e le

colato all'interno dello stesso quartiere. Lo studio è esemplificativo di come sia possibile, nella stessa ricerca, combinare una attenzione alla dimensione socio-culturale e alla dimensione socio-spaziale.

narrazioni che portano alla percezione di sé e del quartiere stesso. Ciò che è importante sottolineare è un *doppio livello di differenziazione*, ovvero i quartieri poveri non sono omogenei rispetto ai fattori di quartiere e gli individui non sono omogenei rispetto a quelli individuali.

Le due dimensioni, capitale sociale e contesti urbani, vanno quindi assunte entrambe come variabili che si ridefiniscono reciprocamente ed in modo dinamico (Piselli, 2001) caso per caso, rendendo problematica una classificazione nei termini di *più o meno capitale sociale in una scala unidimensionale*. L'organizzazione dello spazio (ad esempio la segregazione residenziale) è in termini dinamici un prodotto del capitale sociale che retroagisce sulla formazione o sull'erosione del capitale sociale stesso. Un esempio (Blokland, Savage, 2008, p. 12) chiarisce bene l'approccio illustrato: un gruppo di *gentrifiers* si "appropria" di un giardino di quartiere definendo gli *standard* di cosa è o meno accettabile (i picnic tra vicini in cui si beve vino vanno bene ma la birra nel sacchetto dell'*homeless* no). Il capitale sociale è qui usato in modi differenti. L'appropriazione dello spazio è una pratica che mantiene il *network* locale e influisce ulteriormente sulla distribuzione di capitale sociale su una parte dei residenti. Se non prestiamo attenzione a questo processo di *place-making*, alle pratiche di *in* e *out* che produce e alla formazione di capitale sociale ad esso connesso, sia le teorie delle reti sociali che quelle del capitale sociale sono incapaci di capire come questo lavora e come si genera nel concreto, nelle situazioni della vita di tutti i giorni e ciò rimane fondamentale per capire come il capitale sociale si distribuisce in modo disuguale e anche conflittuale sul territorio. Ovviamente il lavoro etnografico costituisce un passaggio imprescindibile per capire come si sviluppino queste forme di relazione interdipendente tra capitale sociale e spazio urbano. Tuttavia, nell'approccio del *networked urbanism*, il riferimento alla dimensione socio-culturale appare prevalente anche se il contesto, lungi dall'essere un mero contenitore, retroagisce e influenza le dinamiche sociali stesse.

Anche nel più volte citato studio di tipo etnografico di Small (2011a), l'interrelazione reciproca tra spazio e capitale sociale è ripetutamente sottolineata. Richiamiamo qui l'esempio di O'Day Park (il parco pubblico del quartiere in analisi) anche perché permette di segnalare come un approccio etnografico "storicamente informato"⁹ come quello di Small possa portare

⁹ L'approccio *storicamente informato* «non è volto a raccontare la storia di Villa Victoria, ma ad interpretarne le condizioni attuali alla luce degli elementi del passato che vengono continuamente invocati, sia a livello individuale che collettivo. Questo non è un metodo etnografico nuovo, ma semplicemente una prospettiva da cui analizzare i fenomeni che ho osservato» (Small, 2011a, p. 188).

ad evidenziare elementi che escono dal *mainstream* del *neighborhood approach*. Small sottolinea come molti sociologi, tra cui certamente Sampson, abbiano evidenziato che il controllo sociale informale è associato alla riduzione di alcune forme di criminalità. Gli *eyes on the street* di cui parlava Jane Jacobs concorrono a ridurre soprattutto furti di auto e in appartamento. Tuttavia la storia del parco è una storia caratterizzata da sparatorie e omicidi avvenuti anche in momenti in cui il parco era pieno di gente. Si tratta ovviamente, come sottolinea Small, di crimini più rari rispetto ai furti ma

i loro effetti sulla comunità sono molto più devastanti e duraturi. Questi eventi, per quanto rari, rovinano la memoria associata al quartiere, o ad alcuni suoi spazi e risorse. In particolare, agiscono sulla qualità della vita non solo rendendo gli abitanti spaventati dalla criminalità, ma associando ricordi spiacevoli a quelle risorse che sostengono i legami tra gli abitanti» (Small, 2011a, p. 143).

I luoghi con la loro storia influenzano quindi il capitale sociale, l'*efficacia collettiva*. Sampson stesso ha dovuto "aggiustare" la sua teoria dell'efficacia collettiva tenendo conto della *storia dei quartieri*, soprattutto laddove sia caratterizzata da crimini violenti. Non si tratta però solo di conoscere se in un dato quartiere si sono registrati crimini violenti, ma si tratta di capire quali luoghi "*portino la memoria*" di questi crimini e come gli abitanti si rapportino, verosimilmente in modo *carico emotivamente*, quindi ambivalente, a questi luoghi. Se un approccio quantitativo può censire i crimini violenti è solo un approccio qualitativo, etnografico che può portare alla ricostruzione della memoria dei luoghi e quindi alle conseguenze sul tessuto sociale. In altre parole l'impatto dei crimini violenti sul tessuto sociale di un quartiere richiede approfondimenti contestualizzati sui casi specifici e passa attraverso la storia dei luoghi in cui i crimini sono avvenuti e attraverso la percezione e la fruizione che gli abitanti manifestano nei confronti di quei luoghi, soprattutto laddove questi luoghi sono spazi pubblici pensati per supportare la comunità.

In sintesi possiamo dire che sia nell'approccio del *network urbanism* che nello studio etnografico di Small l'attenzione è rivolta principalmente alla *formazione del capitale sociale* e al contesto in cui ciò avviene, piuttosto che alla dotazione (*stock*) di capitale sociale. L'oggetto di ricerca è rivolto al *come* e al *dove* non al *quanto* e ciò ha inevitabili ripercussioni sulle scelte metodologiche che necessariamente si orientano verso il qualitativo ed il lavoro etnografico invece che sul quantitativo e sulla *survey*. In questo modo è possibile capire i meccanismi attraverso i quali il capitale sociale opera «tra le persone e i gruppi, attraversando, mantenendo e formando confini» (Blokland, Savage, 2008, p. 14).

2.1 Cultura, agency, narrative theory

L'attenzione alla dimensione culturale richiede alcuni ulteriori approfondimenti nei termini, anticipati in sede introduttiva, di un'idea di cultura «al di là delle sue norme e dei suoi valori» (Small, 2011a, p. 30; Small, Harding, Lamont, 2010) che superi l'ottica parsonsiana in cui la cultura è definita solo in termini di norme e valori di gruppo. Ottica che, peraltro, favorisce letture ed analisi strutturaliste, in cui sono i fattori strutturali che influenzano la cultura. Tradotto nei termini della povertà del quartiere sarebbe proprio la povertà come condizione strutturale ad influenzare la cultura o la controcultura a livello di quartiere. A questa posizione strutturalista Small ascrive sia le teorie di Sampson che quelle di William J. Wilson (Wilson, 1987; Sampson, Wilson, 1995). In alternativa viene proposto un approccio che combina l'attenzione all'*agency* ed alla *narrative theory*. L'*agency* consente di sottolineare come traiettorie di vita con esiti diversi possano svilupparsi in contesti simili, la *narrative theory* come le azioni individuali possano essere spiegate anche in termini di narrazioni differenti del quartiere (per esempio la narrazione del quartiere da parte della coorte dei vecchi abitanti è sostanzialmente differente da quella dei giovani: per i primi Villa Victoria è un “bellissimo posto in cui vivere” per i secondi “un posto di degrado e povertà, un ghetto da cui venir via”). Le narrazioni influenzano le azioni, per cui la prima coorte è più incline alla partecipazione alla vita locale rispetto alla seconda, che comunque è più incline alle relazioni esterne al quartiere come *chances* di mobilità sociale: in questo senso può avere anch'essa una sua disposizione all'azione, motivata da precise ambizioni. Non dobbiamo poi dimenticare che le categorie narrative attraverso cui gli abitanti rappresentano il quartiere sono a loro volta «toccate da molti fattori compresi (...) esperienze personali, modelli genitoriali, reti sociali al di fuori del quartiere, percezioni della deprivazione relativa, ecc.» (Small, 2011a, p. 97). Nel contesto europeo *les émeutes* delle *banlieues* parigine del 2005 possono essere letti in chiave di coorti con differenti *frames* culturali di riferimento. Le ambizioni e le aspettative dei giovani di origine algerina ma di cittadinanza francese sono esattamente le stesse dei giovani francesi di classe media (Castel, 2006) e la narrazione del quartiere è quella di un ostacolo rispetto a queste aspettative: da qui la ribellione che si manifesta proprio contro quei luoghi, come le scuole, che rappresentano al tempo stesso l'inclusione e l'esclusione, in cui le aspettative e le ambizioni si formano ma vengono anche frustrate. Come evidenziato da Beck (2006):

si parla di immigrati e si omette di dire che sono francesi. Si prende di mira l'Islam e si trascura il fatto che molti degli incendiari se ne infischiano della religione. Si invoca il primato dell'origine e non si vuole ammettere che le fiamme si levano proprio dall'“essere-cresciuti-qui”, dall'assimilazione riuscita, dall'egalité interiorizzata.

Ecco che i *frames* narrativi di questa coorte sono completamente diversi da quelli della coorte che racchiude la prima generazione di immigrati la cui immagine del quartiere può essere assimilabile al “posto bellissimo in cui vivere” di cui ci parla Small¹⁰. Abbiamo, molto brevemente, deviato dall'approccio socio-spaziale in senso stretto a quello più orientato alla combinazione di elementi culturali e spaziali proprio per evidenziare come la stessa tematica - la cultura del quartiere - possa essere studiata a seconda dell'ottica prescelta in modo sensibilmente diverso e come questa diversità corrisponda al grado di indipendenza attribuito ai processi culturali rispetto ai fattori strutturali.

3. Capitale sociale e *neighborhood approach*

3.1. Le quattro dimensioni del capitale sociale a livello di quartiere

Come abbiamo in precedenza osservato, la teoria dell'*efficacia collettiva*, comporta un'attenzione ai comportamenti collettivi contestualizzati a livello di quartiere, rispetto ai quali giocano un ruolo importante i fattori strutturali che caratterizzano il quartiere stesso (povertà, criminalità, status socio-economico, ecc.). Volendo approfondire ulteriormente il ragionamento assumiamo l'idea che il capitale sociale sia *endogeno ai quartieri e consista di diverse dimensioni in cui i quartieri sono organizzati* (Sampson, Graif, 2009). Tale assunto è supportato dai risultati di un percorso di ricerca, coordinato da Robert Sampson, articolato nella già citata ricerca *survey* condotta su un campione causale di circa 9000 abitanti di Chicago e da uno studio parallelo in cui sono state realizzate circa 3000 interviste con testimoni chiave selezionati sulla base della loro posizione di rilievo in sei ambiti istituzionali: istruzione, religione, affari, politica, forze dell'ordine e organizzazioni di comunità.

In particolare vengono individuate quattro dimensioni che spesso vengono associate con l'idea di capitale sociale e precisamente: *legami e reti*

¹⁰ Si veda in proposito anche lo studio di Alessia de Biase (2011) sul *grand ensemble de la Courneuve* a Parigi.

sociali, efficacia collettiva, coinvolgimento in organizzazioni e/o associazioni e norme di comportamento. Le quattro dimensioni vengono spesso raggruppate sotto la voce capitale sociale mentre gli autori ipotizzano che ciascuna di esse possa avere una validità indipendente. Sulla distinzione tra legami e reti sociali ed *efficacia collettiva* ci siamo già ampiamente soffermati, vale la pena sinteticamente rilevare che, in considerazione della ramificazione sparsa e spazialmente dispersa che i legami sociali hanno assunto in molti contesti urbani, Sampson e la sua équipe si focalizzano su quei meccanismi che favoriscono il controllo sociale senza basarsi necessariamente su legami forti ma sulla *efficacia collettiva* come combinazione di fiducia e coesione. È stato però chiarito che l'*efficacia collettiva* si riferisce a compiti specifici come il mantenimento dell'ordine pubblico. In altre parole l'*efficacia collettiva* evidenzia le aspettative condivise e il reciproco impegno degli abitanti nel controllo civico del quartiere. In quest'ottica legami sociali ed *efficacia collettiva* sono entrambe associate al capitale sociale ma non sono dimensioni ridondanti in quanto l'*efficacia collettiva* non necessita di reti di legami forti su base locale e comunque anche la presenza di legami forti non è garanzia di controllo sociale. La terza dimensione riguarda il ruolo dell'associazionismo formale ed informale a livello di quartiere, cioè quella che viene definita *capacità organizzativa*. Anche in questo caso la dimensione non è ridondante perché un quartiere può essere caratterizzato da legami forti o da un'elevata *efficacia collettiva* senza che necessariamente ciò corrisponda ad un elevato *stock* di associazioni locali. Questa dimensione peraltro va valutata non solo in termini di *stock* ma anche di connessioni con risorse ed organizzazioni extralocali (ad es. servizi sanitari, di polizia, ecc.) pertanto assume funzioni simili al capitale sociale di tipo *bridging* (Sampson, Graif, 2009, p. 1582). Evidentemente l'attenzione a questo tipo di dimensione (in cui va ricompresa anche la capacità delle *élites* politiche di mobilitare risorse dentro e fuori il quartiere) denota il collegamento con la teoria della *disorganizzazione sociale*, pur rivista e aggiornata, che caratterizza l'impostazione ecologica di Sampson. Proprio la valutazione delle capacità connettive, di brokeraggio per dirla con Burt, di un quartiere è rilevante perché studi come quello condotto da Small a Villa Victoria (2011a) hanno evidenziato che una ricca densità di organizzazioni e servizi locali può essere compatibile, e anche favorire, l'isolamento del quartiere. Infine la quarta dimensione riguarda il clima culturale del quartiere come proprietà distinta del capitale sociale che comprende l'attaccamento e il senso d'appartenenza al quartiere e soprattutto il "*normative climate*", considerato uno degli aspetti meno studiati soprattutto dal punto di vista quantitativo. Il *clima normativo* rimanda al *cinismo morale e*

legale e alla tolleranza sub culturale verso condotte devianti che variano da quartiere a quartiere (Sampson e Graif fanno riferimento, ad esempio, al *familiismo amorale* evidenziato da Putnam nel suo studio sulle regioni italiane).

3.2. *L'operativizzazione delle quattro dimensioni del capitale sociale e i fattori strutturali*

Le quattro dimensioni del capitale sociale evidenziate da Sampson e Graif vengono empiricamente testate e validate attraverso 10 scale di misurazione e valutate nelle loro proprietà ecometriche (Sampson, Raudenbush, 1999a, 1999b) cioè nella capacità di una misura di “catturare” le differenze tra aree piuttosto che le variazioni tra individui (Sampson, Graif, 2009, p. 1587). Le dieci scale di misurazione utilizzate riguardano: *controllo sociale*, *coesione*, *attivismo di quartiere*, *chiusura intergenerazionale*, *scambio reciproco*, *densità dei legami parentali e amicali*, *partecipazione associazionistica*, *tolleranza della devianza*, *efficacia della polizia*. Oltre alle 10 scale erano previsti tre *items* a valenza autonoma che riguardavano *anonimato*, *attaccamento al quartiere* e *l'intenzione a lasciare il quartiere* (*ibidem*, pp. 1589-1591).

A titolo esemplificativo riportiamo per ogni scala alcuni degli *items* utilizzati. Nella scala del *controllo* erano inseriti *items* tipo “*Se alcuni adolescenti dipingono graffiti sui muri di uno degli edifici del quartiere con che probabilità i vicini interverrebbero?*” o “*Se a causa di tagli nei fondi la biblioteca del quartiere o la stazione dei pompieri minacciano di essere chiuse con che probabilità gli abitanti del quartiere si organizzerebbero per mantenerle aperte?*”, in quella sulla *coesione* *items* tipo “*In questo quartiere le persone condividono gli stessi valori*” o “*ci si può fidare delle persone di questo quartiere*”. Le due scale afferivano alla dimensione dell'*efficacia collettiva*.

L'*attivismo nel quartiere* era definito da una scala che riassumeva le risposte a cinque domande volte a capire se gli intervistati *si erano mai occupati dei problemi del quartiere ad esempio parlandone con leader politici locali o religiosi locali*, o *organizzandosi con il vicinato per migliorare il quartiere*. Il *cinismo morale e legale* era rilevato attraverso domande con modalità di risposta a scalare, del tipo “*Le leggi sono fatte per essere infrante*” o “*Non ci sono modi giusti o sbagliati per fare i soldi, solo modi facili e modi difficili*”. La scala della *chiusura intergenerazionale* includeva *items* tipo “*Gli adulti di questo quartiere conoscono i bambini locali*” oppure “*In questo quartiere i genitori conoscono gli amici dei figli*” o “*In questo quartiere puoi contare sugli adulti per controllare che i bambini*

siano al sicuro e non si mettano nei guai”. Lo scambio reciproco era rilevato da domande come “*Quanto spesso le persone di questo quartiere si scambiano reciprocamente dei favori?*” (tipo guardare i bambini, aiutarsi nella spesa o nella manutenzione di casa e giardino) e “*Quando un vicino non è a casa o è in vacanza quanto spesso tu o altri vicini controllate la sua proprietà?*” e “*Quanto spesso vi trovate a feste o ritrovi con altri residenti del quartiere?*”. La scala che rilevava la *densità dei legami parentali e amicali* comprendeva domande del tipo “*Eccetto coloro che vivono con te, quanti parenti vivono nel tuo quartiere?*” e “*Quanti dei tuoi amici vivono nel tuo quartiere?*”, mentre la *partecipazione ad organizzazioni ed associazioni locali* registrava il coinvolgimento in organizzazioni religiose, gruppi civici, e politici a livello di quartiere. La scala della *tolleranza per la devianza* comprendeva items come “*quanto è sbagliato che adolescenti di 13 anni fumino sigarette*” o “*usino marijuana*”, “*bevano alcolici*” o “*facciano a pugni*”. Le domande venivano poi ripetute con riferimento a diciannovenni. Infine l’*efficacia della polizia* veniva rilevata con items tipo “*la polizia non fa un buon lavoro per prevenire la criminalità in questo quartiere*” oppure “*la polizia non è in grado di garantire l’ordine nelle strade del quartiere*” o “*la polizia fa un ottimo lavoro per aiutare le persone che nel quartiere sono state vittime di atti di criminalità*”.

Come abbiamo già osservato, parallelamente alla *survey* sono state realizzate tremila interviste con testimoni significativi dei quali è stato ricostruito il *coinvolgimento nelle istituzioni locali* come chiesa, scuola e organizzazioni di comunità e, attraverso la tecnica del *positional generator* (Lin, Erickson, 2008), il *network* di rapporti locali (ad es. con *leader* religiosi, direttori di scuole, banche e giornali locali) ed extralocali (come l’ufficio del sindaco, il Dipartimento della salute o il *Chicago Housing Authority*).

Infine non va dimenticato che sono state costruite tre scale relative a *fattori strutturali* (Gans, 2014). La scala del *Concentrate Disadvantage* definita dalla percentuale di residenti sotto la linea di povertà, quella di coloro che ricevono assistenza pubblica, quella di disoccupati e di madri sole. Le dimensioni sono risultate tra loro collegate e riconducibili ad un unico fattore. La dimensione della *diversità etnica e razziale* è stata trattata in un indice a parte che ha valori tanto più alti quanto maggiore è la diversità etno-razziale del quartiere e combinata, in un unico fattore, con la diversità linguistica. Il terzo fattore strutturale considerato è la *stabilità residenziale* all’interno del quartiere, definita come la percentuale di residenti che stanno nella stessa casa da almeno cinque anni e dalla percentuale di proprietari di casa.

L’analisi dei dati raccolti ha confermato la validità indipendente delle quattro dimensioni del capitale sociale (Sampson, Graif, 2009, pp. 1591-

1593). Gli indici di coesione, controllo sociale, cinismo legale e morale ed efficacia della polizia, unitamente all'item relativo all'attaccamento al quartiere hanno evidenziato la correlazione maggiore con la dimensione dell'*efficacia collettiva*. Gli indici della densità di rapporti amicali e parentali nel quartiere, dello scambio reciproco della chiusura intergenerazionale, l'item relativo all'anonimato ed il desiderio di non lasciare il quartiere hanno mostrato la maggiore significatività per rapporto ai *network* locali; il coinvolgimento nelle organizzazioni ha palesato i legami più significativi con la partecipazione nelle varie organizzazioni locali ed il coinvolgimento attivo rispetto ai problemi del quartiere. Infine il quarto fattore che abbiamo definito delle norme di comportamento mostra le maggiori correlazioni con atteggiamenti di condanna verso i comportamenti devianti dei tredicenni e dei diciannovenni.

Dalla comparazione dei risultati tra *survey* ed analisi delle interviste con i testimoni significativi emergono due risultati importanti: il coinvolgimento degli abitanti ed il coinvolgimento dei leader locali è associato molto debolmente e l'*efficacia collettiva* è addirittura associata negativamente con il *coinvolgimento dei leader locali*. Siamo quindi di fronte a *due tipi* di capitale sociale distinti, quello degli *abitanti* e quello dei *leader locali*.

3.2.1 I *cluster* di quartieri

I risultati che più denotano la specificità del *neighborhood approach* riguardano i *cluster* di quartieri che sono emersi dall'analisi a testimonianza dell'importanza della localizzazione (*place basement*) dei fenomeni sociali analizzati (Sampson, Graif, 2009, pp. 1595-1597). Il primo *cluster* viene denominato dell'*alienazione istituzionale* e si caratterizza per i *valori più bassi* di *efficacia collettiva* e di *partecipazione ad organizzazioni e associazioni di quartiere*. Parallelamente questo *cluster* evidenzia i più alti livelli di coinvolgimento, di attivismo e di contatti extralocali dei leader. Si registra quindi una distanza notevole tra l'impegno dei leader ed i risultati in termini di *efficacia collettiva* a livello degli abitanti. In questi quartieri si registra anche, sul piano dei *fattori strutturali*, la più alta concentrazione di svantaggi, la più bassa diversità (eterogeneità) e i livelli di benessere più bassi.

Il secondo *cluster* denominato della *normatività di comportamento* raccoglie i quartieri che palesano i livelli più elevati di accordo (di orientamento conservatore) sul comportamento che i giovani dovrebbero assumere, ma un livello basso o medio in tutte le altre dimensioni del capitale sociale. Medio bassi sono anche i livelli di coinvolgimento e di contatti extra-

locali dei leader intervistati così come sono medi i livelli di povertà, di concentrazione di svantaggi e di stabilità residenziale mentre elevati sono i livelli di diversità linguistica ed etnica e la percentuale di nuovi nati stranieri. Questo *cluster* di quartieri conferma la tendenza delle comunità di immigrati, già evidenziata in precedenti studi di Sampson, ad essere conservatrici nei valori familiari soprattutto con riferimento all'educazione dei giovani. Il terzo *cluster* di quartieri viene definito dell'*efficacia cosmopolita* e si caratterizza per una *efficacia collettiva* mediamente elevata, ma scarsi *network* locali. Il coinvolgimento in organizzazioni ed associazioni è medio e si registra il più alto livello di coinvolgimento attivo dei leader locali e di connessioni degli stessi leader sia nel quartiere che al di fuori del quartiere. Sampson e Graif sottolineano come questo *cluster* sia esemplificativo del fatto che nella città contemporanea l'*efficacia di comunità possa essere raggiunta anche in condizioni di assenza di legami forti*. Quello che sembra contare di più sono *le aspettative condivise coniugate con l'efficienza organizzativa ed i contatti dei leader locali*. In questo *cluster* si riscontrano anche bassi coinvolgimenti dei leader nelle scuole e nelle organizzazioni religiose, a testimonianza di un certo grado di secolarizzazione che caratterizza questo gruppo di quartieri. Il livello di svantaggio sociale è basso, così come la stabilità residenziale, mentre elevata è la diversità etno-razziale. Infine l'ultimo *cluster* costituisce il classico *Urban Village*. Include i quartieri con i più alti livelli di capitale sociale in tutte le dimensioni eccetto per le norme comportamentali (in cui comunque si colloca al secondo posto). «Le persone in questi villaggi urbani, giocano a bowling insieme, parlano tra loro e sono impegnate nelle organizzazioni e associazioni locali» (*ibid.*, p. 1597). Questo *cluster* si connota anche per la stabilità residenziale più alta, il livello di svantaggio sociale più basso e un tasso medio-basso sugli indici di diversità. Sembra peraltro non necessario per il mantenimento del benessere della comunità il coinvolgimento delle élite locali, che si configura basso per i contatti extra locali e medio per il coinvolgimento nelle organizzazioni scolastiche e religiose.

La mappatura dei *cluster* evidenzia un altro aspetto particolarmente rilevante nell'approccio di Sampson, ci riferiamo alla distribuzione spaziale dei quartieri che denota una prossimità spaziale delle zone che compongono i singoli *cluster*. In altre parole quartieri simili sul piano del capitale sociale tendono ad essere anche vicini dal punto di vista spaziale.

Complessivamente i risultati della ricerca evidenziano che le quattro dimensioni del capitale sociale considerate appaiono sufficientemente autonome tra loro e diversamente influenzate dai "predittori strutturali". Chiaramente negli intendimenti degli autori l'*efficacia collettiva* si configura

come la dimensione del capitale sociale più al passo con l'evolversi dei contemporanei sistemi urbani e si distribuisce tra i quartieri urbani in modo diverso rispetto alle reti sociali locali e alle norme e valori comportamentali. Ciò conferma che le aspettative condivise di controllo sociale, per quanto influenzate dalle risorse, dalle attitudini e dai comportamenti individuali, costituiscono una dimensione autonoma che implica processi sociali di formazione e conseguenze sociali potenzialmente autonomi. Anche il peso dei predittori sociali rafforza l'idea delle dimensioni autonome di capitale sociale. Ad esempio la concentrazione di svantaggi sociali non opera nel modo previsto su tutte le dimensioni. Al netto degli altri indici strutturali non sembra essere un valido predittore dei *networks* sociali locali e neanche delle norme di comportamento. Ciò può avere, secondo gli autori, conseguenze importanti per le politiche pubbliche in quanto, assodato che i *network* sociali e le norme di comportamento possono essere considerate forme di capitale sociale, interventi e politiche volti a migliorare questi aspetti possono attecchire anche in quartieri svantaggiati. Allo stesso modo i flussi migratori ed il turnover residenziale non sono così nocivi come spesso si teme per la coesione ed il controllo sociale nel quartiere ed anche questo aspetto può influenzare le politiche pubbliche in determinate zone della città.

I risultati ottenuti da Sampson nei suoi studi, per quanto si connotino in senso più strutturalista nonché radicalmente socio-spaziale rispetto alla prospettiva del *networked urbanism* ma anche all'*approccio condizionale*¹¹ di Mario Small (2011a), forniscono tuttavia utili e significative indicazioni re-

¹¹ Small distingue tra approccio *universalista*, *particolarista* e *condizionale*. Senza entrare in approfondimenti specifici (Small, 2011a, pp. 179-182) riteniamo importante riprendere uno dei passaggi salienti del ragionamento di Small in cui compara i tre approcci rispetto alla ricerca etnografica «(...) Un universalista cerca il “tipico” quartiere povero, assumendo che i suoi meccanismi possano essere poi testati sull’universo dei quartieri poveri. In termini statistici, il quartiere studiato rappresenterebbe il campione n di I , e più rappresentative sono le sue caratteristiche meglio è. (...) Un particolarista cercherà un quartiere senza badare alla sua rappresentatività, ma tenendo conto di tutte le maggiori influenze che lì producono un certo risultato. Quindi, un certo quartiere non è un n di I ; in linguaggio statistico è l’universo, perché l’interesse esplicativo sta in quello che è avvenuto in quel caso particolare, e non in quello che è avvenuto o potrebbe avvenire in qualsiasi altro posto. (...) I casi che vengono studiati secondo quest’approccio sono importanti in sé e per sé; chiaramente, il limite è che così abbiamo pochissimi elementi per applicare quei casi ad altri contesti. Anche un condizionalista cerca un quartiere senza preoccuparsi della sua rappresentatività. Comunque, non è né un campione né l’universo, ma un caso con condizioni specifiche. Sebbene la configurazione del quartiere sia unica, ognuna delle condizioni si può manifestare anche in altri casi. Come i particolaristi, i condizionalisti tendono a focalizzarsi sul contesto in questione ma, diversamente dai primi, danno particolare attenzione a quelle condizioni che almeno teoricamente possono manifestarsi ovunque, come la presenza di minacce esterne o di rigidi confini di quartiere» (Small, 2011a, p. 181).

lativamente alla problematica, sottolineata da Blokland e Savage, di contestualizzare e localizzare gli interventi che tendono a favorire e supportare la formazione di capitale sociale. Il capitale sociale articolato nelle sue dimensioni si distribuisce in modo diverso e differenziato nell'ambiente urbano ed è da tale differenziazione che le politiche urbane dovrebbero essere orientate.

4. La componente associativa e organizzativa del capitale sociale

Queste brevi considerazioni vogliono ritornare sulla componente associativa e organizzativa del capitale sociale per sottolineare alcune discontinuità tra la posizione di Sampson e quella di Putnam, discontinuità che vanno, come del resto molte delle precedenti considerazioni sull'*efficacia collettiva*, nella direzione di una valorizzazione dell'azione collettiva a scapito di quella individuale (Sampson, 2012, pp. 180-181). Riprendendo alcune acquisizioni della sociologia dei movimenti sociali e focalizzandosi quindi non tanto sugli individui ma sulla "*collective civic action*" e sui "*collective public events*", Sampson sostiene che non si registra quel declino della società civile constatato da Putnam, ma invece una sostanziale stabilità nel tempo del tasso di azione civica. L'azione civica collettiva si distribuisce però in modo differenziato rispetto ai quartieri ed è influenzata dalla densità delle organizzazioni ed associazioni di comunità e quartiere invece che dalle reti sociali individuali e dalle tradizionali appartenenze a gruppi civici. Fondamentalmente l'impegno civico collettivo è cambiato, piuttosto che diminuito: per cogliere le trasformazioni occorre però capire che le origini sono di natura organizzativa e spaziale invece che interpersonali (Sampson, 2012, p. 181). Il punto attorno al quale si muove la riflessione è l'orientamento agli eventi, in particolare agli eventi civici che sono per natura collettivi e che portano i membri di una comunità (quartiere) ad aggregarsi. Ciò porta all'attenzione eventi di *ordinaria azione civica locale* (ad es. feste di quartiere, raccolte fondi per iniziative culturali, comitati di cittadini per l'organizzazione di spazi pubblici del quartiere, ecc) generalmente sottovalutati nel dibattito sul capitale sociale (Castrignanò, Morelli, 2019) attento più che altro a *trend* di livello nazionale come la partecipazione al voto, l'appartenenza a gruppi ed associazioni, la dipendenza dalla televisione (Putnam, 2004) ma anche dalla *sociologia dei movimenti* più attenta a questioni come quelle delle proteste per i diritti civili, o antinucleari. Analogamente a quanto abbiamo visto con l'*efficacia collettiva*, i legami personali e alti livelli di partecipazione individuale pur collegati all'infrastruttura organizzativa, non sono la stessa cosa. Nell'ottica di

Sampson è appunto il *setting istituzionale ed organizzativo a livello locale* a fare la differenza per ciò che concerne l'azione civica collettiva.

Da questo punto di vista, un'azione collettiva emergente diviene il prodotto di istituzioni ed organizzazioni esistenti che lavorano per mezzo dei processi di interazione che avvengono all'interno di esse. «Gli individui (...) sono i canali necessari, ma le donazioni individuali ed i livelli di partecipazione non sono un *driver* sufficiente» (Sampson, 2012, p. 184). L'impostazione adottata da Sampson consente di valorizzare quelli che vengono definiti gli *hybrid events* in cui si combinano “*community gatherings*” con “*claims for social change*”. Sostanzialmente il messaggio è che, per essere rilevati, l'azione e l'impegno civico necessitano di lenti nuove, attente alle ibridazioni che caratterizzano gli eventi che possono essere assunti come indicatori. «In altre parole, eventi collettivi ibridi combinano le proteste, ovvero rivendicazioni di cambiamento con le “forme” della società civile» (*ibid.*, p. 185). Quelli che vengono chiamati *blended* o *hybrid events* costituiscono la chiave di lettura per cogliere l'aumento negli Stati Uniti di questa forma di impegno civico che va quindi a compensare il calo delle forme di partecipazione più tradizionali su cui si fonda l'analisi di Putnam. L'aumento delle organizzazioni non profit a livello locale (di quartiere) nel tempo è significativo in questo senso e costituisce un indicatore fondamentale per comparare il grado di impegno civico tra quartieri. Sulla base di questo impianto teorico lo studio condotto da Sampson si fonda sulla raccolta e codifica di articoli di giornale dedicati ad eventi del tipo indicato, per un arco temporale di riferimento di trent'anni (1970-2000). Sono state selezionate due testate: il *Chicago Tribune* (scelto per la sua diffusione nell'intera area metropolitana) ed il *Chicago Defender* (scelto in quanto essendo il più vecchio giornale afro-americano degli Stati Uniti poteva adeguatamente rappresentare le istanze della *Black Civic Society*). Sampson precisa che l'analisi è stata condotta sulla base della lettura degli interi numeri del giornale e non dei semplici sommari, in modo che potessero essere codificati tutti i tipi di eventi civici significativi e non solo quelli di protesta più visibile a cui veniva dato maggior risalto nei sommari. La selezione è avvenuta sulla base di alcuni criteri principali (*ibid.*, p. 187): l'evento doveva avere valenza pubblica, doveva riguardare diversi individui, doveva ricorrere in un momento definito. Sono state escluse le iniziative direttamente legate a partiti politici e gli eventi orientati al mercato come avvenimenti sportivi a pagamento, concerti rock, ma anche riunioni degli alcolisti anonimi e di altri gruppi formalmente organizzati di auto-aiuto, eventi legati alla Chiesa, alla scuola o all'Università. La classificazione effettuata da ricercatori formati ad hoc verteva su nove tipi di informazione: data, tipo di

evento (protesta, evento civico, ibrido), il quadro di riferimento (nazionale, cittadino o di quartiere), la rivendicazione/scopo, la forma (ad es. sit-in, raccolta fondi, manifestazione), il luogo, l'intensità (numero di partecipanti, danni arrecati, eventuali fermati, feriti, ecc.), il promotore dell'evento. Metodologicamente la sfida principale era includere eventi tradizionalmente esclusi dalla ricerca sui movimenti sociali come le petizioni, le raccolte fondi, le celebrazioni e le feste di quartiere. I risultati della ricerca mostrano che gli eventi di protesta sono minoritari rispetto agli eventi ibridi (come ad es. assemblee e petizioni per trasformare un terreno abbandonato in playground per i bambini) e soprattutto che mentre i primi tendono a declinare nel trentennio analizzato, i secondi tendono ad aumentare. Complessivamente la ricerca evidenzia che la vita civica collettiva rimane attiva anche se la sua concentrazione nelle aree urbane non è omogenea e dipende dalla *capacità organizzative del quartiere* (dai programmi di prevenzione del crimine, ai trattamenti per alcolismo e dipendenze, ai giornali locali, ai programmi di doposcuola dei bambini e degli adolescenti), mentre presenta gradi significativi di autonomia rispetto alla partecipazione al voto ma anche all'impegno civico individuale. In maniera simile a quanto abbiamo evidenziato rispetto all'*efficacia collettiva*, diversi quartieri di Chicago presentano un elevato tasso di organizzazione civica senza che ad esso corrisponda l'elevata appartenenza individuale a gruppi organizzati del passato (ancora una volta il bersaglio sembra essere la scelta degli indicatori, ma anche dell'unità di analisi operata da Putnam)¹². Un ruolo fondamentale come predittore di azione collettiva civica è giocato dalla *densità di organizzazioni non profit* che costituisce una dimensione correlata solo in modo modesto con la capacità organizzativa. Il censimento delle associazioni non profit rileva una base organizzativa, uno *stock* di risorse a livello locale mentre l'attivazione di queste risorse per specifici programmi ed obiettivi si riferisce maggiormente alla capacità organizzativa. Il primo è un indicatore più strutturale mentre il secondo più dinamico e processuale. Tecnicamente il primo si ottiene con un censimento, una sorta di fotografia, mentre il secondo è stato ottenuto con la *survey* di cui abbiamo precedentemente trattato, e ricostruisce una sorta di conoscenza locale dell'organizzazione sociale del quartiere.

Complessivamente è la totalità delle infrastrutture istituzionali che conta per produrre comunità e quartieri "sani" dal punto di vista dell'azione civica collettiva; se si adotta un punto di vista organizzativo declinato a livello di quartiere, la società civile sembra più viva di quanto si possa prevedere sulla base dell'appartenenza individuale a gruppi e associazioni.

¹² Non a caso Sampson riporta l'esempio utilizzato da Putnam (2004) del Rotary Club.

Cerchiamo sinteticamente di riepilogare i passaggi, non necessariamente da intendersi in modo sequenziale, che consentono a Sampson di trovare capitale sociale nella forma dell'impegno civico collettivo. Il primo: le dinamiche collettive non sono la sommatoria di azioni individuali, l'azione collettiva ha rilevanza in quanto tale; il secondo: dalla sociologia dei movimenti sociali è importante trarre una modalità di osservazione dei fenomeni sociali basata sulla registrazione di eventi significativi, ma la significatività degli eventi che denotano l'impegno civico non può essere ridotta alla sola forma della protesta perchè un peso molto rilevante nella società attuale è rivestito dagli *hybrid events* e dalla *blended social action*; il terzo: l'unità di analisi deve essere di tipo socio-spaziale, con una scala preferibilmente a livello di quartiere affinchè possano essere adeguatamente colti gli eventi significativi ed altrettanto adeguatamente afferrate le differenze tra quartieri nell'azione civica collettiva; il quarto, e decisivo, riguarda il peso degli assetti organizzativi (sia in termini di *stock* di risorse non profit che di attivazione di risorse, non necessariamente ricomprese nello *stock* non profit) di un territorio rispetto alle reti di appartenenza individuali come predittori di azione civica collettiva. Ancora una volta però è una questione di "sensibilità" dell'osservazione sociologica, si ha chiara la sensazione che la critica rivolta a Putnam riguardi proprio questo ovvero, nei nostri termini, l'inadeguatezza di un'ottica macro nel cogliere dinamiche e processi sociali che troppo sbrigativamente vengono dati per *perduti* e non, come spesso abbiamo osservato in questo libro, per *cambiati*. L'ottica micro che abbiamo qui proposto e in cui, facendo probabilmente una forzatura, facciamo rientrare anche l'approccio di Sampson¹³ e più in generale quello che abbiamo definito *neighborhood approach*, non ha alcuna pretesa di ricostruzione di un *micro-macro link* né di formulare proposte e prospettive per un nuovo ordine sociale. Semplicemente questa ottica consente di leggere le dinamiche e le interazioni tra gli uomini per rapporto allo spazio ed ai luoghi nella loro ricchezza ed ambivalenza ed in un modo alternativo, ma non necessariamente incompatibile, con le rappresentazioni e le immagini macro della società e della città evanescente, dei flussi e delle comunicazioni.

¹³ In modo più aderente all'impianto teorico di Sampson, come ha avuto modo di sottolineare Mario Small in un recente scambio di opinioni, l'approccio potrebbe essere definito *meso*, dal momento che il quartiere si colloca tra l'individuo e la città che può essere intesa come "spaccato" della società.

ISBN 9788835125327

3. Spazializzazione dell'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) e mix sociale a Bologna

di *Manuela Maggio*

Premessa

Bologna è una delle città italiane in cui il settore edilizio ha avuto un ruolo di grande rilievo sia prima, sia dopo la Seconda guerra mondiale, in particolar modo tra il 1951 ed il 1961.

L'espansione edilizia della città, oltre ad essere influenzata dall'ampliamento della città stessa nel suo complesso, risulta strettamente connessa alla storia e al dettato dei Piani Regolatori locali, che hanno di fatto organizzato l'estensione urbana. Il Piano Regolatore e di ampliamento del 1889, considerato il primo vero strumento urbanistico adottato dal Comune, prevedeva tra gli obiettivi, ad esempio, quello di rendere «inavvertibile il limite di ampliamento» della città, a fronte del raddoppiamento dell'area edificabile e della previsione dell'aumento della popolazione¹. In questa direzione, a partire dal 1926, l'Istituto Autonomo Case Popolari (I.A.C.P.) locale iniziò ad edificare le “Case per gli umili” prima, pensate «per quelle persone di bassa condizione, che abitando i tuguri del centro cittadino ne impediscono lo sviluppo»², e le cosiddette “popolarissime” dopo³, abitazioni che «per esplicita disposizione potevano nascere solo in periferia e lontano dalle arterie principali, destinate ad ospitare i diseredati del Baraccato e le famiglie sfrattate dai borghi demoliti nel centro storico»⁴, create tra l'altro in rioni chiusi e (ipoteticamente) autosufficienti. Nel 1940

¹ La previsione parlava di una crescita dei residenti da 170.000 a 220.000 unità.

² www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1926/1160. Ultima consultazione 27.08.2020.

³ In particolare in zona San Vitale (Via Scipione del Ferro, Via Pier Crescenzi, Via Vezza).

⁴ www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1934/225. Ultima consultazione 27.08.2020.

l'I.A.C.P. possedeva 140 fabbricati per un totale di circa 14.500 inquilini, 2.890 alloggi popolari e 728 popolarissime (Tarozzi, 1999, p. 73).

A seguito del secondo conflitto mondiale moltissimi edifici erano distrutti o danneggiati e in tutta la Provincia di Bologna 180.000 persone erano prive di abitazione⁵, motivo per cui le attenzioni vennero indirizzate principalmente al centro città e alla sua ricostruzione. Il Piano regolatore del 1955, superata la fase emergenziale, pensava alla riorganizzazione dell'intero territorio e poneva tra gli obiettivi quello di ordinare i quartieri esterni con l'insediamento di chiese, scuole, piazze, dotandoli di un vero e proprio centro di vita; pronosticando una eccessiva crescita della città - la popolazione sarebbe dovuta aumentare fino ad oltre un milione di abitanti - immaginava sia un'espansione a macchia d'olio della periferia, sia la collocazione degli insediamenti di edilizia popolare dell'Ina-Casa e dell'I.A.C.P. proprio nella estrema periferia. La Variante generale al Piano Regolatore del 1970 puntava infine sulla diffusione di verde e servizi, «in una periferia di tipo nuovo»⁶.

Seppure uno degli obiettivi più o meno espliciti dei piani regolatori locali sia stato quindi quello di evitare o limitare forme di disuguaglianza territoriale, oggi la città risulta comunque connotata da elementi di disomogeneità. Lo stesso PUG (Piano Urbanistico Generale), nuovo strumento di pianificazione della città di Bologna, prevede tra le sue strategie quella dell'«abitabilità e inclusione», constatando l'esistenza di luoghi connotati da fragilità e vulnerabilità. Il Comune ha diversi obiettivi rispetto a questo fine specifico: estendere l'accesso alla casa, favorire l'aumento di offerta abitativa sociale, sperimentare nuove forme abitative, introdurre mix funzionali e tipologici nelle aree specializzate prossime a tessuti residenziali ma anche favorire la riqualificazione, i servizi e le attività di vicinato, sostenere una logica urbana sostenibile, rendere la città universalmente accessibile, ecc.⁷.

Come vedremo all'interno di questo capitolo esiste una importante disomogeneità rispetto alla diffusione dei titoli di godimento dell'abitazione, con particolare riferimento al mondo degli affitti a canone sociale. Questo ha delle implicazioni territoriali che vengono qui in parte affrontate e approfondite da uno studio realizzato con dati di secondo livello sulla dislocazione degli alloggi popolari a Bologna e sulle caratteristiche della popolazione locale.

⁵ «1.272 case distrutte su 13.400, 5.439 case necessitano di interventi effettivi di ricostruzione, il 43,2% dei vani da riabilitare, 60.000 profughi presenti in città» (Goldoni *et al.*, 2004, p. 10).

⁶ www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1970/la_variante_generale_al_piano_regolatore-

⁷ Per un maggiore approfondimento si veda http://sit.comune.bologna.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/172e16de-6d32-43f3-9746-1a713919ba78/Disciplina%20del%20Piano_ADO.pdf. Ultima consultazione 08.02.2021.

1. Lo stock abitativo pubblico: una risorsa a macchia di leopardo

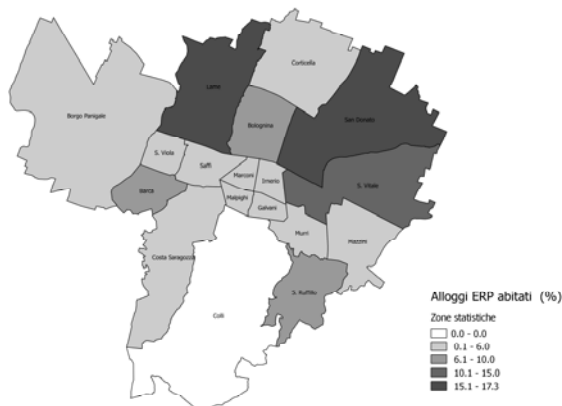
Gli alloggi ERP sono alloggi di proprietà comunale, ovvero «unità immobiliari ad uso abitativo, ivi comprese le relative pertinenze, site nel territorio regionale che presentano i seguenti requisiti:

- la proprietà pubblica, dello Stato, dei comuni, degli altri Enti locali e degli I.A.C.P.;
- l'essere state recuperate, acquistate o realizzate, in tutto o in parte, con contributi pubblici;
- l'essere destinate senza alcun limite di tempo alla locazione al canone definito dalla legge regionale» (Comune di Bologna, 2008).

Lo stock abitativo pubblico bolognese è rimasto pressoché invariato negli ultimi anni⁸ e nel 2016, anno a cui si riferisce questa rilevazione, risultavano abitati 10.629 alloggi ERP.

Le abitazioni non sono distribuite omogeneamente all'interno del territorio comunale (vedi Fig. 1), seppur non presentino la spazializzazione tipica di alcune città (vedi l'esempio di Parigi nello studio di Górczynska, 2017), in cui spesso le cinte periferiche abbracciano l'intero contesto urbano con imponenti complessi ad alto tasso di edilizia pubblica.

Fig. 1 - Localizzazione degli alloggi ERP - Bologna, Zone statistiche



Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

⁸ Gli ultimi dati ufficiali risalgono al 2008, anno in cui gli alloggi ERP risultavano 11.977 (Comune di Bologna, 2009) e al 2011, in cui il patrimonio pubblico a Bologna risultava di 12.750 unità (Provincia di Bologna, 2011). L'ultima rilevazione degli autori è del 5.02.2018, momento in cui il totale degli alloggi ERP era 11.814.

Più nel dettaglio, al di là della zona “Colli”, in cui non erano presenti alloggi ERP abitati, nel 2016 11 zone su 18 “rispettavano” la media locale del 6% di alloggi pubblici, mentre altre (“Barca”, “San Ruffillo”, Bolognina”, “San Vitale”, “Lame” e “San Donato”) vi si collocavano al di sopra. In particolare “Lame” e “San Donato” sono zone dove gli alloggi pubblici superano il 15% del totale e rappresentano un’alta quota di alloggi in affitto (vedi Tab. 1): il 48% in zona “San Donato” e il 47% in zona “Lame”, percentuali nettamente superiori sia rispetto alla media cittadina (18%), sia a quella nazionale (5%).

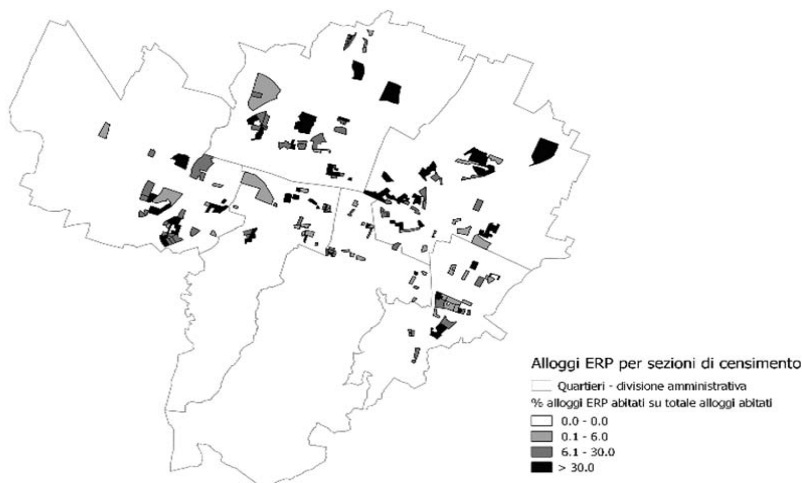
Tab. 1 - Tasso di affitto sociale - Bologna 2011/2016

<i>Zona</i>	<i>Totale famiglie in affitto</i>	<i>Totale alloggi ERP abitati</i>	<i>Tasso Affitto sociale</i>
	N/a	N/a	%
<i>San Donato</i>	5.504	2.616	48
<i>Lame</i>	2.336	1.105	47
<i>Barca</i>	2.731	819	30
<i>San Ruffillo</i>	2.578	666	26
<i>San Vitale</i>	5.091	1.176	21
Bolognina	6.165	1.060	17
Saffi	3.368	528	16
Mazzini	4.327	630	15
Corticella	2.069	300	14
Borgo Panigale	2.794	332	12
Costa Saragozza	3.803	440	12
Santa Viola	1.772	181	10
Marconi	2.490	203	8
Galvani	2.492	167	7
Malpighi	2.531	164	6
Murri	3.511	141	4
Irnerio	2.761	101	4
Colli	783	0	0
Tot.	57.506	10.629	18

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

Gli alloggi popolari risultano, inoltre, collocati soltanto in specifiche sezioni censuarie, dunque non distribuiti in modo omogeneo neanche rispetto alle più piccole porzioni territoriali amministrativamente predefinite (vedi Fig. 2).

Fig. 2 - Localizzazione degli alloggi ERP - Bologna, Sezioni censuarie (2016)



Fonte: Maggio, 2018

La situazione rispecchia la “linea” italiana, per cui gli alloggi popolari, sorti soprattutto durante la seconda metà del '900, rimangono spazialmente confinati a specifici comparti. Il parco pubblico abitato preso in esame a Bologna è poi stato costruito per il 44% prima del 1962 e per il 52% tra il 1962 e il 1999. Ciò che quindi si verifica è una forte differenziazione tra spazi urbani interni alla stessa realtà territoriale, con “isole” di edilizia pubblica che vanno a configurare veri e propri quartieri ERP, caratterizzati da un patrimonio immobiliare tendenzialmente datato.

2. I beneficiari ERP: una popolazione locale in via di trasformazione

I beneficiari ERP, ovvero coloro che abitano un alloggio popolare, rappresentano oggi a Bologna una popolazione in via di trasformazione. Un recente report del Comune di Bologna (2018) e altri studi lo confermano (Bergamaschi, Maggio, 2019) avendo verificato nel tempo la riduzione degli italiani coinvolti nella domanda di ERP e il maggiore interessamento di

giovani e nuclei famigliari di grandi dimensioni. Inoltre meritano attenzione elementi quali il differente coinvolgimento delle varie cittadinanze e le evidenze circa la condizione economica dei richiedenti in relazione alla cittadinanza.

Scendendo più nel dettaglio, rispetto al primo punto, se fino al 2009 le graduatorie per accedere all'ERP bolognese erano formate per la maggior parte da richiedenti italiani, a partire dal 2016 le percentuali risultano invertite e ad oggi il 60% dei richiedenti non è autoctono (Comune di Bologna, 2018).

Seppure all'interno dei comparti di edilizia pubblica la cittadinanza italiana rimanga ancora maggioritaria, una dinamica simile si verifica anche tra le più recenti assegnazioni di alloggi popolari: oltre il 50% delle nuove assegnazioni del periodo 2012-2016 ha interessato infatti nuclei famigliari con richiedenti non autoctoni (vedi Tab. 2).

Tab. 2 - Dati su Cittadinanza - domanda ERP 2015 e 2016; beneficiari ERP 2016 e assegnatari ERP 2012-2016

Fonte dato	Adulti			
	Italiani		Non italiani	
	N/a	%	N/a	%
Beneficiari ERP 2016	14.681	72	5.585	28
Domanda ERP4-2015	2.110	40	3.222	60
Domanda ERP8-2018	1.892	40	2.804	60
Assegnatari 2012-2016	644	46	758	54
<i>Dettaglio 2012</i>	<i>169</i>	<i>45</i>	<i>203</i>	<i>55</i>
<i>Dettaglio 2013</i>	<i>219</i>	<i>52</i>	<i>205</i>	<i>48</i>
<i>Dettaglio 2014</i>	<i>111</i>	<i>43</i>	<i>148</i>	<i>57</i>
<i>Dettaglio 2015</i>	<i>61</i>	<i>42</i>	<i>85</i>	<i>58</i>
<i>Dettaglio 2016</i>	<i>84</i>	<i>42</i>	<i>117</i>	<i>58</i>

Fonte: Bergamaschi, Maggio, 2019

È stato inoltre verificato che, seppur le persone di origine straniera siano in generale più interessate tra le richieste e le assegnazioni ERP, non è possibile omologare il totale delle domande dei non autoctoni ad un unico “insieme”. Vi sono infatti alcune nazionalità che sembrerebbero fortemente dipendenti dal sistema abitativo pubblico: in particolare la comunità dei marocchini e dei tunisini residenti a Bologna, ma anche quelle di eritrei, egiziani, nigeriani, bangladesi e peruviani, molto coinvolte all'interno dell'abitazione pubblica (vedi Tab. 3).

Tab. 3 - Beneficiari ERP 2016 su totale dei residenti a Bologna per cittadinanza

Cittadinanza (Paese)	N/a		%
	a Bologna	in ERP	
Marocco	3.927	2.014	51
Tunisia	1.204	489	41
Eritrea	485	185	38
Egitto	661	130	20
Nigeria	828	154	19
Bangladesh	4.917	813	17
Perù	1.314	182	14
Sri Lanka	1.378	157	11
Albania	2.643	293	11
India	763	76	10
Pakistan	4.062	343	8
Ucraina	3.736	277	7
Moldavia	4.011	296	7
Romania	9.450	662	7
Polonia	1.099	62	6
Filippine	5.277	294	6
Italia	328.721	16.913	5
Cina	3.670	149	4
Altro	10.221	1.478	14
Tot.	388.367	24.967	6

Fonte: Bergamaschi, Maggio, 2019

Rispetto al secondo punto è stato verificato che, col passare del tempo, sia tra le domande ERP che tra le nuove assegnazioni stanno aumentando i giovani e i nuclei famigliari con quattro o più componenti. Seppur una quota consistente dei beneficiari ERP nel 2016 fosse infatti rappresentata da anziani con almeno 64 anni, solo il 13% dei nuovi assegnatari si collocava in questa fascia di età. Rispetto a questo la polarizzazione tra anziani italiani e giovani non italiani è particolarmente evidente: tra gli italiani residenti in un alloggio di edilizia residenziale pubblica è infatti elevata la quota di persone anziane, quota sostituita dai giovani, e in special mondo dai minorenni, nel caso invece della popolazione straniera residente. Dinamiche simili riguardano i nuclei famigliari, tra i quali quelli più numerosi sono più frequentemente formati da residenti non autoctoni (vedi Tab. 4).

Tab. 4 - Dati su Dimensione nuclei famigliari - domanda ERP 2015 e 2016; beneficiari ERP 2016 e assegnatari ERP 2012-2016

Fonte dato	Nuclei famigliari (%)				
	1	2	3	4	≥5
Beneficiari ERP 2016	37	30	14	9	10
Domanda ERP4-2015	23	17	24	23	13
Domanda ERP8-2018	26	14	21	21	18
Assegnatari 2012-2016	28	25	15	18	14
<i>Dettaglio 2012</i>	22	27	20	15	16
<i>Dettaglio 2013</i>	32	25	16	16	11
<i>Dettaglio 2014</i>	27	25	9	22	17
<i>Dettaglio 2015</i>	32	27	14	16	11
<i>Dettaglio 2016</i>	31	19	12	23	15

Fonte: Bergamaschi, Maggio, 2019

Infine, se tra gli assegnatari ERP del periodo 2012-2016 non sono evidenziabili disparità economiche significative in base alla cittadinanza, è da sottolineare come tali differenze esistano, in modo evidente, tra i richiedenti e i beneficiari, tra i quali l'ISEE medio è nel primo caso di 4.930 Euro per gli italiani e 3.729 Euro per i non italiani, nel secondo caso di 9.854 Euro per gli autoctoni e 4.076 Euro per i non autoctoni (vedi Tab. 5). Tali dati confermano la condizione di maggiore svantaggio vissuta dalle persone non italiane che, sempre con maggiore frequenza richiedono e accedono all'affitto sociale in condizioni economiche peggiori rispetto agli italiani, e, nonostante l'accesso in alloggi popolari, continuano a permanere in situazioni di svantaggio più intenso (Maggio, Lomonaco, 2020).

Almeno due considerazioni meritano spazio. Da una parte la questione dell'impoverimento della popolazione. Con il passare del tempo si stanno abbassando i redditi di chi accede all'edilizia pubblica e stanno aumentando i livelli reddituali nulli: tra la domanda di casa del 2009 e quella del 2015 le persone con ISEE pari a zero sono passate dal 12% al 15% dei richiedenti (ovviamente a fronte di due graduatorie con un totale di richiedenti differente) e all'interno degli alloggi ERP il 14% dei nuclei famigliari nel 2016 aveva reddito nullo. D'altra parte va evidenziata la condizione di maggiore svantaggio in cui versano i non autoctoni. In questo caso, infatti, scende l'ISEE medio, sia tra i beneficiari ERP sia tra chi ha fatto domanda nel 2015, e aumenta la quota di soggetti con ISEE nullo: se all'interno degli alloggi popolari il 22% degli stranieri aveva ISEE pari a zero, nella domanda di casa del 2015 circa il 50% dei richiedenti con ISEE nullo aveva cittadinanza non italiana.

Tab. 5 - Dati su Valore ISEE per cittadinanza - domanda ERP 2015 e 2016; beneficiari ERP 2016 e assegnatari ERP 2012-2016

Fonte dato	ISEE medio (€)		
		Autoctoni	Non autoctoni
Beneficiari ERP 2016	8.836	9.854	4.076
Domanda ERP 4-2015	4.455	5.473	3.789
Domanda ERP8-2018	4.212	4.930	3.729
Assegnatari 2012-2016	4.269	4.329	4.436
Dettaglio 2012	4.348	4.931	4.765
Dettaglio 2013	4.546	4.678	4.631
Dettaglio 2014	4.184	3.842	3.994
Dettaglio 2015	4.707	4.104	3.921
Dettaglio 2016	4.533	3.991	4.298

Fonte: Bergamaschi, Maggio, 2019

Per concludere questo paragrafo è quindi importante sottolineare che la popolazione che vive gli alloggi ERP è evidentemente una popolazione in via di cambiamento nel contesto bolognese: i richiedenti, sempre più fragili dal punto di vista delle risorse reddituali, sono giovani, soprattutto stranieri e c'è una quota più alta di famiglie numerose rispetto al passato. Questa “nuova” popolazione va di fatto a convivere con un pubblico di locatari per lo più anziani, soli o in piccoli nuclei famigliari, e ancora soprattutto italiani.

Pensiamo non si possa prescindere da questi elementi per una conoscenza profonda dei territori e non si possa sorvolare sull'impatto che il welfare abitativo può avere sulla morfologia sociale locale e dunque sul funzionamento dei quartieri stessi.

3. Titolo di godimento dell'abitazione e mix sociale a Bologna

Il mix sociale, ovvero la diversificazione della popolazione all'interno di specifici contesti territoriali (Bacqué *et al.*, 2011), rappresenta uno strumento e al contempo un obiettivo da raggiungere (Launay, 2010): social mix, pur essendo un concetto suscettibile di molteplici interpretazioni (Arthurson, 2005; Kearns, Mason, 2007), indica infatti una policy e al contempo il fine ultimo della stessa. Nato nella seconda metà dell'800 in Inghilterra come un ideale, è soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale che è gradualmente entrato nelle agende politiche di diversi Stati, seppur con tempi e modalità diversi e non sempre attraverso politiche strutturali. Dagli anni '80 e '90, in connessione ai programmi di riqualificazione urbana, in Europa è stato poi diretto ai quartieri con elevate quote di alloggi sociali, spesso invecchiati e non curati dal punto di vista fisico e degradati dal punto di vista sociale (Launay, 2010) con l'obiettivo primario di ridurre la concentrazione

spaziale di abitanti allocati in alloggi a canone sociale e aumentare vivibilità e coesione sociale.

Diverse indagini hanno provato a comprendere l'influenza del mix dei titoli di godimento dell'abitazione sul mix sociale (Górczynska, 2017; Korsu, 2016; Livingston *et al.*, 2013; Musterd, Andersson, 2005) e come sottolineato da Manley *et al.* (2011) non è scontato che contesti eterogenei dal punto di vista dei titoli di godimento delle abitazioni lo siano anche dal punto di vista sociale; diverse ricerche hanno anzi evidenziato che i territori sono più spesso maggiormente diversificati dal punto di vista sociale piuttosto che della tenuta e non sempre all'aumento dell'eterogeneità di quest'ultima corrisponde una maggiore eterogeneità sociale (Musterd, Andersson, 2006; van Ham, Manley, 2009; Górczynska, 2017).

Alcuni studi sottolineano la rilevanza del tipo di mix della tenuta, vale a dire che non basterebbe rendere eterogenei i luoghi rispetto ai titoli di godimento delle abitazioni ma andrebbe ricercato un mix "ottimale". Tunstall (2000), ad esempio, suggeriva che nessun titolo di godimento dell'abitazione dovrebbe essere dominante, dunque superare il 50% del totale, per poter considerare un territorio effettivamente mixato; Graham *et al.* (2009), studiando alcuni parametri di benessere (disoccupazione, mortalità, morte prematura, salute), enfatizzavano invece l'influenza dell'affitto sociale⁹ e Van Ham e Manley (2009), analizzando la relazione tra titolo di godimento dell'abitazione e disoccupazione, sottolineavano gli effetti negativi connessi alle aree con una quota di alloggi a canone sociale superiore all'80% (Arbaci, Rae, 2013).

Oltre ad essere complesso identificare il tipo di mix desiderabile, ciò che in una politica di mixture rimane difficile da definire è poi la scala territoriale di destinazione: spesso gli studiosi analizzano quanto accade a livello di "quartiere", un concetto sociologico complesso che implica di volta in volta la chiarificazione da parte dei ricercatori e la difficoltà, se non addirittura l'impossibilità, di comparare indagini che hanno ad oggetto città o paesi diversi, all'interno dei quali il quartiere è interpretato con accezioni differenti. Molteplici studi, concentrandosi su micro-porzioni territoriali, mo-

⁹ Il loro studio, che ha avuto come riferimento la popolazione inglese e utilizzato i dati dei Censimenti del 1991 e del 2001, ha restituito migliori outcomes per precise proporzioni di tenute mix: alla presenza di una percentuale di alloggi sociali compresa tra il 10% e il 19% è stato registrato un vantaggio significativo, per quelle tra il 40% e il 69% è stato evidenziato invece uno svantaggio, mentre per quelle comprese tra il 20% e il 39% nessun riscontro rilevante. Ciò significa che i territori con alte quote di affitto sociale (con precisione dal 40% al 69% del totale degli alloggi) risultavano quelli maggiormente svantaggiati sotto diverse prospettive, mentre laddove l'affitto sociale era inferiore al 20% del totale degli alloggi, venivano registrati dati di maggiore benessere.

strano infine che gli effetti positivi della mixture sono in realtà connessi alla mancanza di segregazione dei gruppi sociali e ad una distribuzione delle abitazioni in loco di tipo *pepper-potted*, vale a dire prossime le une alle altre (Jupp, 1999; Kleinhans, 2004; Kleit, 2005; Galster, 2012; Kearns *et al.*, 2013). Al margine di queste riflessioni non va poi dimenticato che le politiche volte a realizzare forme di mix sociale sono ad oggi assai criticate (Uitermark, 2003; Bridge *et al.*, 2012) principalmente perché, a prescindere dalle modalità di realizzazione del mix sociale, la vicinanza di gruppi differenti non implica l'esistenza di società maggiormente coese (Valentine, 2008; Patulny, Morris, 2012; Mugnano, Palvarini, 2013), né può farsi indicatore di maggiore vivibilità (Lelévrier, 2013; Bacqué *et al.*, 2014). È oggi chiaro, infatti, sia che il quartiere di residenza può essere più o meno rilevante per gli individui (Borlini, Memo 2008; Castrignanò, 2012), non avendo necessariamente significati di attaccamento o essere oggetto di legame affettivo, sia che la prossimità fisica di gruppi sociali diversi può stimolare il confronto e un positivo contatto intergruppi, ma anche forme più o meno accese di conflittualità (Fava, 1958; Gans, 1961; Fischer *et al.*, 1977; Fischer, 1982; Greenbaum, Greenbaum, 1985; Briggs *et al.*, 1999; Kleit, 2005; Joseph *et al.*, 2007). Inoltre, se alla base delle contemporanee esperienze di mixité vi è la convinzione che aggregare popolazioni diverse porti a maggiori opportunità di interazione sociale, non è al contempo possibile considerare la società semplicemente come “una media di individui” e la sola prossimità spaziale, seppur renda più facile (in termini di probabilità di incontro) l'interazione con “l'altro”, non è scontato che riduca anche quella che Bourdieu ha chiamato “distanza sociale”. Il social mix, poi, a volte, non crea nuove forme di convivenza, bensì vere e proprie forme di gentrification (Lees, 2008; Bridge *et al.*, 2012), allontanando definitivamente alcune popolazioni da specifici territori. In questo modo, la pratica rischia di rimanere uno stereotipo, intrinsecamente contraddittorio e paradossale, o per lo meno fondato su idee utopiche (Genestier, 2010), prima fra tutte quella di essere un “vettore di integrazione” (Launay, 2010).

Questo paragrafo prova ad individuare la relazione tra tenure mix e social mix nella città di Bologna e si interroga sulla forma che il mix sociale prende in relazione al tasso di affitto sociale. Per farlo sono stati utilizzati dati relativi alla composizione socio-demografica della città (reperiti dal Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2011) e dati relativi alla diffusione degli affitti sociali (aggiornati all'anno 2016).

3.1 Tenure e social mix a Bologna: una relazione variabile

Con l'obiettivo di individuare la relazione tra tenure e social mix a livello locale, si vuole qui provare a rispondere alle seguenti domande di ricerca:

- mixare i titoli di godimento delle abitazioni conduce a territori mixati dal punto di vista sociale? Vale a dire, avere territori eterogenei rispetto ai titoli di godimento delle abitazioni porta alla loro eterogeneità sociale?
- All'aumento dell'eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione corrisponde una maggiore eterogeneità sociale? Ovvero, rendendo i territori maggiormente eterogenei dalla prospettiva della tenuta, vanno ad incrementarsi anche i livelli di eterogeneità sociale?
- Qual è il ruolo dell'edilizia residenziale pubblica rispetto all'eterogeneità sociale? Considerando che le azioni di mix sociale coinvolgono oggi per lo più i comparti ERP, ha senso indirizzare tali politiche a questi spazi?

Per rispondere agli interrogativi sono state seguite le seguenti elaborazioni concettuali.

a) Scala territoriale

Il Comune di Bologna è diviso, dal punto di vista amministrativo, in 6 quartieri, 18 zone statistiche, 90 aree statistiche, 2.333 sezioni censuarie. Qualsiasi scala territoriale possiede dei limiti di ricerca connessi prioritariamente all'idea di "quartiere", qui interpretato come lo spazio urbano in cui le relazioni possono prendere luogo (Park, 1925; Ledrut, 1978; Kennet, Forrest, 2006; Mouleart *et al.*, 2010) e in cui l'incontro tra diversi gruppi sociali può avvenire. Basandosi su quelle che sono le premesse delle azioni di mix sociale, ovvero rendere più eterogenei i luoghi nella prospettiva di un maggiore contatto intergruppi e di una più elevata coesione sociale, i 6 quartieri in cui Bologna è suddivisa non si ritengono spazi idonei a un'indagine di questo tipo, poiché abitati in media da circa 63.000 abitanti, contingenza che potrebbe rendere difficoltosi l'incontro, il contatto e l'interazione tra diversi gruppi di persone. Le sezioni di censimento sono state individuate come la scala territoriale più adatta alla riflessione qui portata avanti poiché abitate in media da 159 persone, vale a dire spazi di dimensioni ridotte e abitati da un numero non elevato di residenti¹⁰.

¹⁰ Dato aggiornato al 31.12.2016.

b) Mix dei titoli di godimento dell'abitazione

Sono stati considerati i seguenti titoli di godimento dell'abitazione: proprietà, affitto privato, affitto sociale, altro. In particolare sono stati utilizzati i dati censuari relativi al 2011 per la diffusione dei titoli di godimento dell'abitazione censiti (“proprietà”, “affitto”, “altro”) e dati relativi al 2016 per la diffusione degli alloggi popolari, dunque per identificare la quota di affitto sociale presente.

c) Mix sociale

Premesso che nel Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2011 non sono disponibili né i dati relativi ai redditi familiari né quelli relativi alla posizione lavorativa degli individui, non è stato possibile avanzare un ragionamento circa l'eventuale relazione tra titolo di godimento dell'abitazione e classe sociale di appartenenza (come fatto ad esempio da Górczynska, 2017 per la città di Parigi). Inoltre, non esistendo delle linee guida circa i tratti di eterogeneità sociale che il mix dei titoli di godimento dovrebbe produrre, e rifacendosi a Kearns e Mason (2007) e a quanto essi dicono sulla multidimensionalità del mix sociale che è possibile verificare a livello urbano¹¹, sono stati presi in considerazione diversi aspetti sociali, relativi ad alcune caratteristiche socio-demografiche. Ciò anche alla luce della peculiarità italiana per cui le azioni di mixité non prevedono necessariamente la realizzazione del mix reddituale o di classi sociali, ma un vero e proprio mix dei tratti socio-demografici degli abitanti. Le variabili individuate dal Censimento nazionale sono:

- cittadinanza: italiana, non italiana;
- cittadinanza straniera: continente di provenienza (Africa, America, Europa, Asia e Oceania¹²);
- composizione familiare: 1 membro, 2 membri, 3 o 4 membri, > 4 membri;
- condizione lavorativa: occupati, disoccupati, casalinghe/i, studenti, no forze di lavoro;
- età: 0-14 anni, 15-44 anni, 45-64 anni, > 64 anni;

¹¹ Kearns e Mason (2007), in particolare, individuano la Mixed Community come il risultato di diversi tipi di mixture: l'Housing Tenure, il reddito, lo status socio-economico, l'etnia, la composizione familiare (età, tipologia, numerosità), evidenziando come la definizione di mix sociale possa essere estremamente arbitraria e abbracciare svariate caratteristiche socio-demografiche.

¹² A fronte della presenza quasi nulla di persone provenienti dall'Oceania, i casi sono stati assimilati al continente asiatico. In questo modo è stato possibile calcolare l'indice di entropia su 4 categorie e non su 5, dando un'immagine più veritiera del mix oggetto di attenzione.

- istruzione: assenza di titoli di studio, licenza elementare, licenza media, diploma, laurea.

L'analisi ha previsto l'utilizzo di due strumenti: una preliminare cluster analysis, che ha permesso di agglomerare le ripartizioni territoriali prese in esame secondo parametri oggettivi¹³ minimizzando l'influenza del ricercatore, e la valutazione dell'andamento di un indice di eterogeneità (*entropy index*) per la comprensione dei tratti caratteristici dei territori presi in esame e della loro evoluzione¹⁴. Di seguito vengono riportati i principali risultati ottenuti.

3.2 Risultati ottenuti

Come anticipato gli alloggi sociali non si distribuiscono omogeneamente all'interno del territorio comunale e si verifica piuttosto una forte differenziazione tra spazi urbani con "isole" di edilizia pubblica, dinamica che necessariamente impatta anche in termini di risultati sull'analisi qui portata avanti.

Precisando che sono state prese in esame esclusivamente le sezioni censuarie con almeno 10 residenti¹⁵, la cluster analysis ha permesso di identificare quattro diversi gruppi di "quartieri"¹⁶:

- cluster 1: a predominanza di proprietà;

¹³ La cluster analysis si configura come un'analisi multivariata di dati che, in questo caso tramite l'algoritmo Kmeans (MacQueen, 1967), ha permesso di raggruppare le sezioni di censimento in distinti gruppi di attenzione, identificando ogni singolo gruppo mediante un "centroide" e minimizzando la varianza totale intracluster. La cluster analysis si è resa necessaria a fronte dell'esigenza di creare gruppi di sezioni censuarie tra loro eterogenei dal punto di vista della presenza dei titoli di godimento dell'abitazione, ma omogenei al loro interno rispetto al mix presente. L'analisi è stata realizzata tramite il software Spss.

¹⁴ È stato utilizzato in particolare l'indice di entropia, un indice statistico di diversità usato già in altri studi di questo tipo (Musterd, Andersson, 2005; Livingston et al., 2013; Górczynska, 2017), utile a valutare l'eterogeneità di molteplici gruppi (Reardon, Firebaugh, 2002) e definita da Musterd e Andersson (2005) un'eccellente misura per la variazione delle variabili nominali. L'indice varia da 0, massima omogeneità, ad 1, massima eterogeneità: nel primo caso rivela la presenza di un unico gruppo all'interno dell'unità territoriale presa in esame, nel secondo caso indica la convivenza di tutti i gruppi considerati nella medesima area, in egual proporzione (Livingston et al., 2013).

¹⁵ Tale scelta nasce dalla volontà di prendere in considerazione sezioni di censimento almeno minimamente vissute, in termini di popolazione presente, escludendo al contempo quelle ripartizioni territoriali prive di residenti che sfuggono dalle considerazioni di questo contributo e che avrebbero di fatto falsato l'analisi proposta.

¹⁶ Qui appunto intesi come agglomerati di sezioni di censimento (anche non limitrofe) dalle caratteristiche attinenti il mix del titolo di godimento dell'abitazione simili.

- cluster 2: a predominanza di proprietà e affitto privato;
- cluster 3: a predominanza di proprietà e “altro”;
- cluster 4: a predominanza di affitto sociale (con una presenza comunque rilevante di proprietà).

Il cluster 1 è composto da 1.298 sezioni, il cluster 2 da 438, il cluster 3 da 88 e il cluster 4 da 92 (la Tab. 6 mostra i centri dei cluster finali, ovvero i valori medi di ciascuna tenuta all’interno di ogni cluster).

Tab. 6 - Cluster sezioni censuarie per titolo di godimento dell’abitazione - centri cluster finali

Titolo di godimento dell’abitazione	Cluster			
	1	2	3	4
Affitto privato	18,3100	46,1384	15,5298	8,9572
Affitto sociale	0,8370	0,8779	0,2131	64,6462
Proprietà	72,0244	42,6646	47,7328	22,4597
Altro	8,8288	10,3189	36,4240	3,9367

Fonte: Maggio, 2018

A seguire sono stati calcolati gli indici di entropia relativamente al mix dei titoli di godimento delle abitazioni e alle versioni di mix sociale ipotizzate all’interno di ogni cluster.

I risultati riportano un valore di entropia medio dei titoli di godimento dell’abitazione non particolarmente alto, oscillando tra 0,52 (cluster 1) e 0,65 (cluster 3); al contempo l’entropia media di specifiche versioni di mix sociale giunge a valori nettamente superiori (vedi il caso del mix delle fasce di età nel cluster 4). Ciò significa che, come era possibile immaginare dai dati sulla diffusione degli alloggi sociali, Bologna risulta decisamente più eterogenea dal punto di vista sociale, piuttosto che dal punto di vista dei titoli di godimento dell’abitazione. Come riportato nella Tab. 7, poi, l’indice di entropia medio del cluster 4, quello a predominanza di affitto sociale, è il più alto in ogni versione di mix sociale immaginata. Questo ci riporta un’informazione particolarmente significativa poiché, di fronte alla presenza di alloggi in affitto sociale e di una quota ridotta ma rilevante di alloggi in proprietà simultaneamente presenti a livello territoriale, tutti gli aspetti qui presi in considerazione risultano diffusi in modo maggiormente eterogeneo.

Tab. 7 - *Indice di entropia medio per diverse concettualizzazioni di mix sociale per cluster*

Informazione	Indice di entropia medio				
	Tot.	Cluster 1	Cluster 2	Cluster 3	Cluster 4
Tenure Mix (T.)	0,56	0,52	0,64	0,65	0,57
Cittadinanza italiana/non italiana (C.I/N.I.)	0,45	0,40	0,53	0,50	0,67
Cittadinanze Straniere (C.S.)	0,48	0,47	0,52	0,32	0,66
Composizione famigliare (C.F.)	0,77	0,78	0,73	0,74	0,84
Condizione occupazionale (C.O.)	0,67	0,67	0,67	0,64	0,73
Età (E.)	0,91	0,92	0,89	0,89	0,94
Istruzione (I.)	0,87	0,88	0,85	0,84	0,93
Totale sezioni censuarie (n/a)	1.916	1.298	438	88	92

Fonte: Maggio, 2018

Considerando diversi livelli di tenure mix e in particolare, come fatto da altri studiosi (Musterd, Andersson, 2005; Górczynska, 2017), definendo le aree territoriali in base ai valori dell'entropia come segue:

- < 0,25: area omogenea;
- 0,25-0,50: area mediamente omogenea;
- 0,50-0,75: area mediamente eterogenea;
- > 0,75: area altamente eterogenea;

sempre il cluster 4 risulta quello maggiormente mixato (vedi Tab. 8), con un indice di entropia medio che non scende mai sotto lo 0,60. Sono evidentemente presenti forme di mix sociale che in tutti i cluster si presentano particolarmente eterogenee ma, nonostante ciò, all'interno del quarto cluster i livelli di eterogeneità risultano maggiori rispetto agli altri.

Un ultimo elemento da considerare riguarda la relazione tra eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione ed eterogeneità sociale. Se nei primi due cluster all'aumentare della prima aumentano anche quelle delle forme di mix sociale prese in esame, questa relazione è molto meno forte nel terzo e nel quarto cluster.

La mixture, qui considerata secondo diversi aspetti, è stata vagliata da diversi paesi come una valida modalità per combattere la concentrazione di diversi gruppi sociali. Seppur l'approccio, a livello globale, non sia stato il medesimo, lo strumento della diversificazione del titolo di godimento dell'abitazione caratterizza i modelli europei; l'abitazione è infatti considerata un indicatore di benessere e il titolo di godimento dell'abitazione, soprattutto se si parla di canone sociale, risulta un indicatore della classe di appartenenza (Blanc, 1998). Diversificando l'offerta di alloggi sul territorio urbano, si è pensato allora di realizzare indirettamente prima il mix sociale, e poi tutti i cambiamenti ad esso connessi, prioritariamente minore concen-

trazione di svantaggio sociale a livello spaziale, secondariamente maggiore vivibilità e coesione sociale.

Tab. 8 - *Indice di entropia medio per diverse concettualizzazioni di mix sociale per range di tenure entropy per cluster*

Cluster	Range di tenure entropy	Mix						
		T.	C.I/N.I	C.S.	C.F.	C.O.	E.	I.
<i>Indice di entropia medio</i>								
1	0-0,25	0,11	0,11	0,10	0,73	0,59	0,86	0,83
	0,25-0,50	0,41	0,33	0,37	0,80	0,66	0,92	0,88
	0,50-0,75	0,60	0,45	0,53	0,78	0,68	0,92	0,88
	>0,75	0,81	0,56	0,67	0,79	0,71	0,93	0,91
2	0-0,25	0,09	0,31	0,22	0,60	0,62	0,76	0,80
	0,25-0,50	0,42	0,44	0,30	0,66	0,63	0,79	0,77
	0,50-0,75	0,67	0,55	0,55	0,74	0,68	0,90	0,86
	>0,75	0,81	0,52	0,58	0,75	0,70	0,91	0,87
3	0-0,25	0,00	0,61	0,57	0,00	0,20	0,72	0,74
	0,25-0,50	0,47	0,41	0,15	0,68	0,60	0,87	0,79
	0,50-0,75	0,68	0,50	0,34	0,77	0,68	0,90	0,85
	>0,75	0,78	0,59	0,40	0,80	0,64	0,88	0,84
4	0-0,25	0,14	0,77	0,64	0,84	0,72	0,93	0,93
	0,25-0,50	0,42	0,65	0,62	0,86	0,74	0,96	0,93
	0,50-0,75	0,64	0,61	0,68	0,84	0,73	0,93	0,93
	>0,75	0,81	0,69	0,68	0,83	0,73	0,94	0,94

Fonte: Maggio, 2018

Il paragrafo ha presentato gli esiti principali di un'indagine recentemente condotta.

La prima domanda di ricerca era: mixare i titoli di godimento delle abitazioni porta a territori mixati dal punto di vista sociale? L'analisi permette di rispondere in modo affermativo: alla presenza di mix dei titoli di godimento dell'abitazione corrispondono infatti diverse forme di mix sociale; non è però sufficiente la semplice attività di mixture ma è il tipo di mix stesso a fare la differenza. Non in tutti e quattro i cluster identificati, infatti, il mix sociale ha il medesimo valore o evolve nello stesso modo, essendo sempre più elevato all'interno del cluster a predominanza di affitto sociale.

La seconda domanda di ricerca era: all'aumento dell'eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione corrisponde una maggiore eterogeneità in termini sociali? In questo caso la risposta è solo parzialmente positiva. Se è vero che nei cluster 1 (predominanza di proprietà) e 2 (predominanza di proprietà e affitto privato) ciò si verifica, negli altri due l'andamento dei due fenomeni non risulta il medesimo. Inoltre, se alcuni livelli di mix sociale, quali quelli relativi a compresenza di residenti con diversa composizione familiare, età e livello di istruzione, risultano sempre molto elevati, la presenza di persone straniere e il mix delle cittadinanze sono le forme di mix sociale che più aumentano in eterogeneità dinanzi all'aumento di eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione. Nel cluster a predominanza ERP queste evoluzioni sono meno accentuate poiché l'eterogeneità si mantiene alta in tutti i range di *tenure entropy*.

L'ultima domanda di ricerca si interrogava proprio sul ruolo che l'ERP potrebbe avere sull'eterogeneità sociale. Essa risulta a Bologna un elemento fondamentale a fronte del fatto che proprio il cluster a predominanza di ERP è quello maggiormente mixato da tutte le prospettive sociali prese in considerazione e per qualsiasi livello di *tenure entropy*.

Lo studio arriva allora a due conclusioni ritenute rilevanti in ottica di politiche abitative: considerato che in termini di mix sociale i quartieri ERP sono più eterogenei di quelli identificabili come non ERP, l'ERP stessa andrebbe diffusa sul territorio e non isolata in quartieri a totale concentrazione di alloggi in affitto sociale. Se gli esiti di questa indagine venissero riscontrati anche in altri contesti italiani¹⁷, finirebbero per contraddire alcune politiche abitative anche molto recenti che hanno incentivato la dismissione degli alloggi sociali in comparti in cui la quota degli alloggi pubblici era inferiore al 50% del totale di quelli presenti¹⁸. Implicitamente, l'altra faccia della medaglia è che continuare ad "eterogeneizzare" i quartieri ERP prin-

¹⁷ Sono ad oggi carenti indagini di questo tipo. Rappresenta un esempio il recente studio di Enrico Puccini sulla relazione tra diffusione di ERP e presenza straniera nella città di Roma (articolo visionato in data 11.08.2020 al link <https://osservatoriocasaroma.com/page/10/>), il quale riscontra come proprio i quartieri romani ad alta concentrazione ERP siano quelli meno abitati da residenti stranieri. Puccini, che non prendeva in esame le sezioni censuarie né agglomerati delle stesse, bensì spazi urbani paragonabili per densità abitativa alle zone statistiche di Bologna, verificava che a Roma nel 2011 circa l'11% dei residenti era straniero, ma nei quartieri ERP essi erano in media solo il 3%. Esclusivamente Ponte di Nona, col 12% di residenti stranieri, rappresentava un'eccezione e lo stesso autore, definendola l'area più giovane (con assegnazioni ERP al 2007) evidenziava come questo denotasse «una situazione in rapida evoluzione negli ultimi anni».

¹⁸ Vedi la legge 24 dicembre 1993, n. 560, la legge 23 dicembre 2005, n. 266 e la più recente legge 23 maggio 2014, n. 80, tutte con indicazioni sulla dismissione degli alloggi pubblici.

cialmente rispetto alle caratteristiche socio-demografiche dei residenti potrebbe avere poco senso considerata la forte eterogeneità da cui sono già contraddistinti¹⁹.

Infine risulta importante tenere ben presenti i limiti dell'analisi qui presentata:

- il mix sociale può essere interpretato in modo diverso da diversi ricercatori: qui ha preso ad oggetto alcune variabili socio-demografiche sulla base dei dati resi disponibili dall'ultima rilevazione censuaria ma altre variabili potrebbero essere utili ad ulteriori considerazioni;
- l'utilizzo di diverse scale territoriali potrebbe produrre esiti diversi: qui si è scelto di prendere in esame la sezione di censimento considerando le caratteristiche di questa divisione amministrativa in relazione agli obiettivi cui mirano le azioni di mixité²⁰;
- le politiche abitative locali hanno un ruolo di primo piano: se l'ERP risulta infatti un elemento chiave, va ricordato che l'ingresso in un alloggio di edilizia pubblica è diverso da Regione a Regione e i requisiti di accesso influenzano la stessa domanda di casa (Comune di Bologna, 2016; Comune di Bologna, 2018); ciò significa che anche qualora quanto accade a Bologna si riproponesse in altre realtà territoriali con simile diffusione di alloggi a canone sociale, non è scontato che ciò che si verifica oggi rimanga invariato sul lungo periodo: dinanzi alla modifica delle norme di ingresso negli alloggi popolari potrebbe cioè evolvere il volto dei quartieri di edilizia residenziale pubblica.

Nonostante i limiti di indagini di questo tipo, crediamo che le ricerche nel settore andrebbero incrementate al fine di diffondere dati ed informazioni difficilmente resi pubblici e aumentare la riflessione su alcuni aspetti delle politiche abitative in Italia. Sugeriamo di mantenere alta l'attenzione in particolare sui tratti e sulle evoluzioni che interessano questi ambiti ur-

¹⁹ Questo in considerazione del fatto che a Bologna le azioni di mix sociale realizzate non hanno al momento incluso tutti i comparti ERP, dunque gli esiti di questa indagine prescindono da azioni di mixité andate a buon fine; vale a dire che tali aree cittadine sono andate mixandosi nel tempo al di là di attività di mixture vere e proprie. Ciò rafforza ancor più l'idea che l'ERP andrebbe diffusa in contesti dove oggi risultano predominanti altri titoli di godimento dell'alloggio.

²⁰ Una parte di questo studio, non inclusa all'interno di questo capitolo, dimostra che gli esiti della medesima indagine sono diversi se i dati vengono analizzati su base censuaria, come qui fatto, o su base di area statistica a livello locale (per un maggiore approfondimento si rimanda a Maggio, 2018).

bani e sulle popolazioni che li vivono, con l'obiettivo di avere piena conoscenza soprattutto dei processi di impoverimento e di marginalizzazione che interessano le città italiane. L'evoluzione registrata in generale in Italia rispetto ai bisogni abitativi, la maggiore concentrazione di popolazione straniera nelle graduatorie delle domande di casa, l'aumento della povertà generale e (molto di recente a causa dell'impatto dell'emergenza sanitaria da Covid-19) di quella della popolazione ERP, accompagnati dalle evoluzioni normative regionali, influenzano i tratti di questi "quartieri", non di rado multiproblematici, che rischiano di divenire incubatori di svantaggio e spazi di relegazione.

3.3 Le implicazioni del mix sociale: aspetti qualitativi a livello locale

L'entropia, in quanto misura di eterogeneità, è uno strumento utile a vagliare sia l'esistenza, sia il livello di mix presente dal punto di vista quantitativo, non è però una misura idonea a descrivere i tratti del mix che indica. Territori con lo stesso livello di entropia potrebbero essere cioè territori del tutto differenti: ha entropia uguale a 0, ad esempio, sia la sezione di censimento abitata solo da persone con cittadinanza italiana, sia quella abitata solo da residenti non autoctoni. Le sezioni di censimento del territorio di Bologna sono allora state aggregate in relazione alla percentuale di famiglie in affitto sociale presenti e sono state trattate, di conseguenza, come degli unici grandi quartieri, uniti proprio dal tratto del tasso di affitto sociale.

La Tab. 9 mostra come evolvono i tratti socio-demografici a Bologna in base alla concentrazione di affitto sociale, relativamente ad età, ampiezza dei nuclei famigliari e cittadinanza.

A fronte di sezioni censuarie con livelli maggiori di affitto sociale²¹ le evidenze più significative riguardano l'aumento percentuale dei minori, degli anziani, delle famiglie numerose e delle persone straniere residenti.

I minori con età 0-14 anni passano dall'11% all'interno della città di Bologna al 15% in microporzioni territoriali a predominanza ERP, mentre gli anziani con più di 74 anni dal 15% al 19%. Le famiglie numerose (con almeno quattro componenti), similmente, dal 2% in zone con meno del 10% di affitto sociale, diventano l'8% in luoghi a predominanza ERP; la cittadinanza non italiana, infine, cresce in modo costante dall'11% al 22% laddove la concentrazione ERP si fa massima.

²¹ Si precisa che le sezioni di censimento interessate sono 2.104 per l'affitto sociale <10%, 32 nel caso di affitto sociale compreso tra 10 e 19%, 48 quelle con affitto sociale compreso tra 40 e 69% e 25 quelle con affitto sociale >80%.

Tab. 9 - Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale

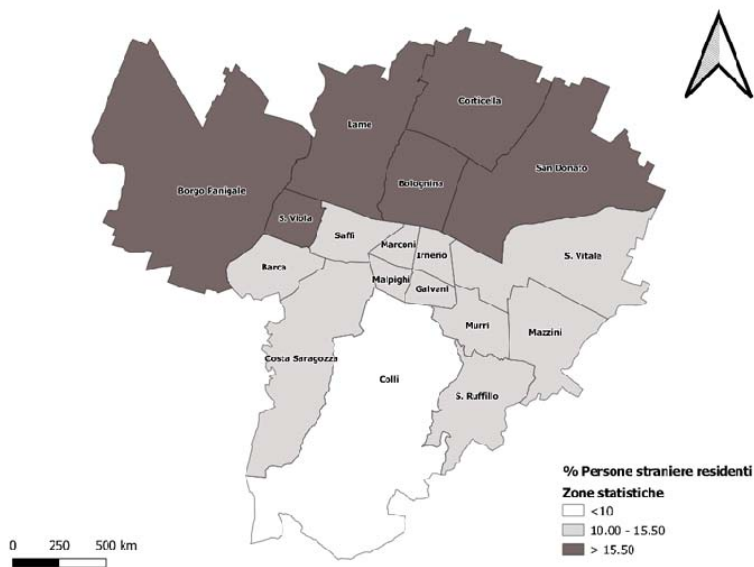
Variabile	Affitto sociale (%)				Media
	<10	10-19	40-69	≥80	
	%				
<i>Età</i>					
0-14 Minori	11	11	12	15	11
15-44 Giovani	36	34	32	29	35
45-64	27	26	26	25	27
65-74 Giovani anziani	12	13	13	12	12
>74 Grandi anziani	14	16	17	19	15
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	326.903	8.093	15.490	5.415	371.337
<i>Famiglie</i>					
1 membro	52	50	46	46	47
2 membri	25	27	28	26	29
3/4 membri	21	20	20	20	22
>4 membri	2	3	6	8	2
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	171.424	4.114	7.533	2.701	193.388
<i>Cittadinanza</i>					
Italiana	89	86	82	78	88
Non italiana	11	14	18	22	12
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	326.903	8.093	15.490	5.415	371.337

Fonte: elaborazione personale su dati Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

La cittadinanza è la caratteristica sociale che evolve con più forza a livello locale in luoghi ad alta concentrazione di affitti sociali ed esiste (in generale a livello nazionale) un forte dibattito circa la possibilità che vi sia una relazione tra l'insufficienza del bene (pubblico) "casa", quindi circa la capacità di rispondere al disagio abitativo, e l'aumento dell'immigrazione straniera. Su questo è certamente possibile avanzare alcune riflessioni sulla situazione locale. Nella città di Bologna il fenomeno migratorio è in crescita dagli anni '80: erano circa 2.000 le presenze straniere nel 1986, oltre 60.000 oggi, nonostante il recente saldo migratorio negativo. La popolazione straniera è aumentata costantemente a livello locale: i cittadini stranieri rappresentavano infatti il 5% dei residenti nel 2001 e il 15% nel 2019, dinamica che colloca Bologna nettamente al di sopra della media nazionale (9%), ma anche di quella regionale (12%); si tratta allo stesso tempo di un fenomeno che ha mostrato un'accentuata flessione positiva durante il decennio 2001-2011 e che presenta invece negli ultimi anni i tratti della stabilizzazione. L'affluenza di persone straniere interessa in particolar modo l'area settentrionale della città, con un picco nel quartiere "Navile" (dato dall'unione delle zone "Bolognina", "Corticella" e "Lame" della Fig. 3), do-

ve la presenza straniera è pari al 22% del totale dei residenti (dato aggiornato al 31.12.2019). Premesso che le correlazioni statistiche non indicano delle relazioni di causa-effetto, sappiamo che a Bologna la correlazione tra la diffusione spaziale delle persone straniere e quella degli alloggi popolari è una correlazione positiva pari a +0,6 ma i dati sui beneficiari ERP ci dicono che nel 2016 i locatari stranieri erano il 32% del totale degli inquilini ERP, nonostante l'inversione di tendenza circa la domanda di casa. Merita invece attenzione il fatto che vi è una forte correlazione positiva tra la diffusione dell'affitto sociale e il possedere specifiche cittadinanze. Già un report del Comune di Bologna (2016) sulla domanda di casa spronava a supporre un bisogno "di casa" più diffuso tra precise fasce di popolazione straniera; questa ricerca dà riscontri simili evidenziando prioritariamente alte correlazioni positive tra diffusione spaziale di alloggi ERP e specifiche cittadinanze, in particolare quella eritrea, tunisina e marocchina, tutte oltre il +0,8, correlazioni che evidentemente non dipendono dal numero assoluto dei soggetti presenti, poiché non si ripetono per tutte le più numerose cittadinanze presenti a Bologna (vedi Tab. 10).

Fig. 3 - Distribuzione percentuale delle persone straniere residenti - Bologna, Zone statistiche



Fonte: elaborazione dell'autore su dati del Comune di Bologna, 2019

Questo “insight” nella spazializzazione dei non autoctoni permette di sottolineare alcuni elementi. Il primo è che il termine “stranieri” può davvero avere poco significato. Se è vero ad esempio che ci sono alcune zone all’interno della città di Bologna maggiormente coinvolte dalla presenza straniera, è anche vero che c’è un unico caso di reale concentrazione spaziale nella città ed è quello della popolazione cinese. Il 40% dei cinesi residenti a Bologna si trovava infatti nella zona “Bolognina” nel 2016 (1.452 persone su un totale di 3.670); si tratta evidentemente di una forma di spazializzazione volontaria. La correlazione tra diffusione dell’affitto sociale e avere cittadinanza cinese (+0,4) è infatti molto più debole rispetto a quella relativa ad altre cittadinanze e la popolazione cinese coinvolta in alloggi sociali nel 2016 era di sole 149 persone (il 4% del totale dei residenti cinesi a Bologna). Il secondo elemento da valutare è che oltre alla correlazione più elevata, vi sono alcuni gruppi nazionali (i medesimi per altro) maggiormente presenti all’interno degli alloggi popolari, dato che convalida la relazione tra disagio abitativo e spazializzazione dei gruppi sociali. Se il 5% degli italiani residenti a Bologna viveva, nel 2016, all’interno di un alloggio ERP, lo stesso era riscontrabile per oltre la metà delle persone con cittadinanza marocchina, per il 41% dei tunisini, per il 38% delle persone provenienti dall’Eritrea e così via (vedi su Tab. 3). Questo porta a valutare con attenzione la localizzazione territoriale di alcune popolazioni straniere, che non sembra del tutto volontaria, bensì di fatto dipendente dalle possibilità connesse all’abitare sociale.

La verifica di questa dinamica induce a sottolineare due ulteriori questioni. La prima è che oltre all’attivazione del fenomeno della spazializzazione, è in atto un processo di modifica profonda del ruolo dell’edilizia pubblica; la seconda attiene al processo di periferizzazione che investe alcuni gruppi sociali e dunque, direttamente, l’alloggio sociale e ciò che esso rappresenta. Rispetto al primo punto, seppur “da manuale” l’edilizia pubblica italiana venga ancora presa in esame come un sistema di supporto per fasce medio-basse della popolazione, è possibile affermare che se è vero che era nata con questo scopo, quello cioè di supportare la “working class” nell’acquisizione dell’autonomia abitativa, oggi l’ERP supplisce un ruolo del tutto diverso e si configura come “salvante” di un sistema di welfare fortemente sofferente. Se il dato cosiddetto “di stock” mostra infatti il ruolo ancora dominante della popolazione autoctona nel godimento del beneficio, altre informazioni, quali il dato “di flusso”, sull’evoluzione della domanda di casa e sulle assegnazioni degli ultimi anni, e il dato socio-demografico, sulla localizzazione dei diversi gruppi nazionali sul territorio, mostrano una realtà in profonda trasformazione. Questi dati mostrano inoltre che vi sono popolazioni non autoctone, nella città di Bologna, fortemente dipendenti dal

sistema abitativo pubblico, che vanno forse a costituire parte di quella che Tosi (2017) chiama “esclusione abitativa strutturale”: «situazioni cioè in cui l’esclusione abitativa esprime e si combina con situazioni di esclusione sociale», differenziandola dalla “esclusione abitativa non strutturale” che riguarda «persone socialmente integrate, ma che incontrano difficoltà nell’accedere alla casa entro le coordinate attuali del mercato» (*ibidem*, p. 13). Rispondendo di fatto ai gruppi sociali maggiormente bisognosi, l’alloggio pubblico va a sopperire alle carenze del sistema di accoglienza italiano, supportando alcuni gruppi sociali ma riaffermando al contempo l’integrazione frammentata di alcune delle componenti della nostra società (Nelken, 2005). Si tratta, oltretutto, di una prova sufficientemente forte del fatto che non tutti i gruppi nazionali ricoprono la stessa posizione nella gerarchia sociale.

Tab. 10 - Correlazione tra cittadinanza e diffusione degli affitti sociali²² - Bologna, zone statistiche

<i>Cittadinanza (paese)</i>	<i>Correlazione (Spearman)</i>
Eritrea	+0,85
Tunisa	+0,83
Marocco	+0,82
Nigeria	+0,76
Pakistan	+0,72
Egitto	+0,70
Romania	+0,60
Moldavia	+0,53
Ucraina	+0,53
Albania	+0,49
Bangladesh	+0,47
Italia	+0,47
Perù	+0,45
Cina	+0,40
Polonia	+0,40
Filippine	+0,15
Sri Lanka	+0,04

Fonte: elaborazione dell’autore

Tornando al mix sociale e continuando a cercare cosa evolve al variare della diffusione dell’affitto sociale a Bologna, è stato riscontrato che, all’aumentare della concentrazione di alloggi sociali, aumentano i livelli di bassa istruzione, il tasso di disoccupazione e delle forze di non lavoro (vedi Tab. 11.). Il primo elemento può essere connesso al numero maggiormente elevato di persone straniere ed anziane coinvolte nell’edilizia pubblica, i

²² La correlazione è stata effettuata tra % di alloggi affittati a canone sociale e % di stranieri residenti (per cittadinanza) nelle 18 zone statistiche di Bologna all’anno 2016.

quali possiedono tendenzialmente livelli di istruzione più bassi rispetto agli autoctoni e ai giovani in generale; il secondo e il terzo dato rafforzano l'idea che l'alloggio popolare non rappresenti più semplicemente un supporto per la classe lavoratrice, seppur impoverita, bensì la risposta a un bisogno sociale più acuto.

Tab. 11 - Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale

Variabile	Affitto sociale (%)				Media
	<10	10-19	40-69 %	≥80	
<i>Istruzione</i>					
Assenza titoli di studio	6	8	11	14	6
Bassa istruzione	24	33	42	50	25
Elevata istruzione	14	8	5	3	13
<i>Condizione lavorativa</i>					
Disoccupazione	5	6	10	13	6
No forze lavoro	45	51	54	58	46

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011; Comune di Bologna, 2016

All'aumentare della concentrazione di affitti sociali è poi possibile notare l'aumento di popolazione proveniente dall'Africa e la diminuzione di quella asiatica e di quella europea (per altro anche questi dati assolutamente in linea con le correlazioni precedentemente viste), l'aumento di stranieri con età compresa tra 0 e 29 anni e una netta diminuzione invece della fascia d'età 30-54 anni (vedi Tab. 12).

Tab. 12 - Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale

Variabile	Affitto sociale (%)				Totale
	<10	10-19	40-69 %	≥80	
<i>Stranieri presenti per continente di provenienza</i>					
Africa	12	26	38	42	16
America	6	4	5	4	6
Asia	38	31	25	28	36
Europa	44	38	32	26	42
Oceania	0	1	0	0	0
Tot. ²³	100	100	100	100	100
<i>di cui:</i>					
0-29 anni	39	47	49	49	41
30-54 anni	52	46	42	42	51
>54 anni	9	7	9	9	8
Tot.	100	100	100	100	100

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016

²³ Il numero totale non tiene conto degli apolidi.

Infine, merita attenzione la condizione degli edifici, proprio a fronte del fatto che spesso la componente fisica risulta avere un ruolo di rilievo sia rispetto alla vivibilità degli spazi, sia rispetto alle popolazioni che accoglie. Nello specifico abbiamo verificato che, all'aumentare della concentrazione di alloggi a canone sociale, aumentano sì gli edifici di nuova costruzione, ma diminuiscono drasticamente quelli in ottimo stato che passano dal 45% della media cittadina al 29% nelle sezioni censuarie a predominanza ERP (>80%). Dinamica esattamente opposta, seppur in modo meno incisivo, è registrata per gli edifici in stato di conservazione mediocre (che passano dall'8 al 14%) e per quelli in stato pessimo (che passano dall'1 al 4%) (vedi Tab. 13).

L'analisi portata avanti permette di affermare che il mix sociale, a prescindere dalla connotazione quantitativa dell'eterogeneità, effettivamente evolve all'aumentare della diffusione spaziale di alloggi a canone sociale.

La chiave dell'eterogeneità locale sembra in particolare dovuta alla modifica "etnica" dei luoghi, laddove a fronte di più alti livelli di ERP aumenta la percentuale di cittadini non autoctoni residenti. Si tratta di una dinamica per certi versi nuova in Italia, dove la presenza straniera si è intensificata negli ultimi due decenni e sta divenendo strutturale in questi anni, ma per nulla diversa rispetto a ciò che caratterizza invece i quartieri di edilizia residenziale pubblica sia europei, in cui l'eterogeneità "etnica" è già stata accertata come uno dei tratti tipici dei luoghi (Verdugo, Toma, 2017), sia americani, in cui l'alloggio pubblico è considerato una causa strutturale sia della concentrazione di povertà (Massey, Kanaiuyapuni, 1993) e di specifici gruppi di immigrati stranieri (Verdugo, Toma, 2017), sia dell'incremento della stessa povertà (Holloway *et al.*, 1998). Prendendo ad esempio in considerazione lo studio di Verdugo e Toma (2017), gli autori riportano che nella città di Amsterdam, nel 1990, l'80% dei marocchini e dei tunisini residenti viveva in un alloggio pubblico; a Londra, nel 2008, il 40% dei nati stranieri residenti viveva in affitto sociale; in Francia, nel 2012, il 50% degli immigrati dal Maghreb e dall'Africa sub-sahariana viveva in alloggio pubblico, tasso tra l'altro era pari al 32% nel 1982 (*ibidem*, p. 3)

Il caso bolognese non dà conferma del fatto che i gruppi minoritari che abitano nel settore dell'affitto sociale abitano anche precise zone della città, come riportato da altri autori (Arbaci, Rae, 2013; Beaumont, 2006; Hamnett, 2003), vale a dire che esistono a livello locale alcune realtà a maggiore concentrazione di immigrati stranieri, ma non al momento zone connotate etnicamente.

Tab. 13 - Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale

Variabile (Edifici)	Affitto sociale (%)				Totale
	<10	10-19	40-69 %	≥80	
<i>Periodo di costruzione</i>					
Prima del 1919	21	15	29	8	21
1919-1945	22	23	12	24	21
1946-1960	29	25	26	35	29
1961-1970	14	21	14	16	14
1971-1980	6	6	6	9	6
1981-1990	2	4	5	8	3
1991-2000	3	3	7	0	3
2001-2005	2	2	1	0	2
Dopo il 2005	1	1	0	0	1
<i>Stato di conservazione</i>					
Ottimo	46	42	39	29	45
Buono	46	43	49	53	46
Mediocre	7	14	11	14	8
Pessimo	1	1	1	4	1

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna 2016

4. Evidenze conclusive

Questo studio porta a più di una considerazione finale. Ripercorrendo brevemente e cercando di arricchire quanto affrontato nei diversi paragrafi sappiamo che l'Italia è un paese in cui il mix del titolo di godimento dell'abitazione risulta poco incisivo, a fronte del fatto che in più del 72% dei casi ci si trova di fronte a famiglie che detengono la proprietà di un'abitazione. Forse anche per questo, attribuendo l'elevato tasso di proprietà alla mancanza di un bisogno abitativo strutturale stabile (se non in aumento), l'impegno statale nel settore della casa è sempre stato scarso e poco efficace rispetto alla risoluzione del disagio abitativo. La povertà abitativa invece esiste, seppur sotto diverse forme, sin dall'inizio del '900 e oggi c'è forte accordo nel ritenere che il problema abitativo, soprattutto dopo la crisi economica del 2008-2009, sia esploso secondo due modalità principali. A fronte di un complessivo indebolimento della popolazione dal punto di vista economico si è verificato sia l'impoverimento di quei gruppi della popolazione già sofferenti (e il contestuale ampliamento della sfera della povertà assoluta), sia la comparsa della cosiddetta "area grigia", quella parte della popolazione che, pur non essendo ufficialmente in stato di povertà, fatica a sostenere i costi dell'abitazione (Cittalia, 2010) o rischia di trovarsi in stato di povertà proprio a causa della pressione dei costi della

casa (Palvarini, 2010) e che quindi, per diverse ragioni, vive una condizione identificabile come stato di disagio abitativo.

Per il sistema di welfare italiano questo implica sia essere in grado di rispondere, tramite risorse materiali, alle difficoltà abitative registrate, sia essere in grado di individuare ed eventualmente rispondere diversamente a bisogni abitativi eterogenei. Oggi, seppur svariati strumenti di politica abitativa concorrano al raggiungimento di questi obiettivi, l'ERP, storico strumento di edilizia sovvenzionata, rimane una delle soluzioni principali. L'ERP, nata come supporto concreto soprattutto per rispondere alla penuria di abitazioni di inizio '900, di cui soffriva soprattutto la classe lavoratrice dell'epoca, risulta oggi, dall'analisi dei dati della situazione bolognese, la risposta a forme di vero e proprio disagio sociale, condizione che può influenzare profondamente le politiche di mixtura sociale portate avanti e modificare i volti dei cosiddetti quartieri popolari. Come abbiamo visto, la popolazione beneficiaria e la popolazione che invece aspira a un alloggio ERP nella città di Bologna sono diverse dal punto di vista dell'età, della cittadinanza, della composizione dei nuclei famigliari. Negli ultimi anni è aumentata la richiesta dei giovani e delle persone in età lavorativa, mentre va diminuendo la quota di anziani che fa domanda di alloggio popolare; stanno aumentando le richieste delle persone straniere e dei nuclei famigliari numerosi (composti da almeno 4 membri) e diventano sempre più critiche le condizioni economiche di chi si affaccia al mondo dell'ERP. Chiari elementi di evoluzione inducono cioè ad enfatizzare la necessità di prendere coscienza di ciò che rappresenta oggi l'edilizia pubblica e di come essa venga utilizzata nel mondo non solo della povertà abitativa, ma della povertà in senso lato: il bene casa (pubblica), già scarso precedentemente, diviene infatti un mezzo per supplire a molteplici carenze, non esclusivamente abitative. Come sottolineato da Tosi (2017), in tempi di riduzione e restrizione delle politiche sociali, tra i rischi vi sono sia quello di avere un grosso gap tra domanda e offerta (di casa in questo caso), sia quello di agire in un'ottica emergenziale, privilegiando sì le fasce più povere della popolazione ma non eliminando al contempo, proprio a causa della scarsità del bene oggetto di attenzione, la possibilità che persone anche molto bisognose perdano l'opportunità di accedere al supporto pubblico (*ibidem*, p. 25).

Considerando la caratteristica che denota per eccellenza l'ERP in Italia, ovvero la spazializzazione degli alloggi a canone sociale²⁴, queste dinami-

²⁴ Si veda la legge n. 167 del 17 aprile 1962, recante "Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare" che di fatto introduceva una forma di zonizzazione dell'edilizia pubblica, attraverso la previsione, per i Comuni

che vanno ad impattare direttamente sul funzionamento dei quartieri e delle aree urbane all'interno dei quali essi sono collocati. Le politiche di mix sociale in Italia sono infatti non a caso in via di inserimento soprattutto all'interno dei comparti ERP, dove probabilmente questa transizione di popolazioni rischia di creare delle fratture e di sollevare nuove necessità a fronte sia dell'intensificazione della concentrazione di affitti sociali, sia della concentrazione di maggiore svantaggio e vulnerabilità sociale in ambiti urbani ridotti. La cosiddetta "zonizzazione" fa sì infatti che solo alcune micro-porzioni di territorio oggi si distinguano per l'influenza dell'affitto sociale e la politica di dismissione del patrimonio pubblico, incentivando le realtà locali a disfarsi dello stock collocato in edifici a proprietà mista, intensifica la concentrazione spaziale degli alloggi ERP.

Il caso bolognese potrebbe rappresentare un caso pilota di ciò che accade in altri contesti italiani, dove la scarsa diffusione dell'affitto sociale fa propendere per l'idea di territori maggiormente mixati dal punto di vista sociale piuttosto che dal punto di vista del titolo di godimento delle abitazioni.

Elementi cardine dell'analisi portata avanti attengono:

- al significato di mix sociale;
- al ruolo svolto dalla scala territoriale di attenzione;
- alla relazione tra mix dei titoli di godimento dell'abitazione e forme di mix sociale.

Se la definizione di tenute mix è in letteratura ormai scontata e condivisa, riferendosi al mix delle tipologie di tenute presenti in un contesto urbano, la stessa cosa non vale per il mix sociale. Una delle principali difficoltà da risolvere in questi studi attiene infatti all'operazionalizzazione del social mix: se normalmente, nelle indagini sulla relazione tra social e tenute mix, l'approccio è quello di definire il mix sociale in termini di posizione lavorativa o di classe sociale, questo non era infatti possibile con i dati disponibili nell'ultima rilevazione censuaria italiana. Inoltre, seguendo Kearns e Mason (2007), diverse tipologie di mixture sociale possono essere realizzate.

La seconda difficoltà ha riguardato la dimensione territoriale da prendere in esame. La politica del social mix mira ad avere quartieri maggiormente eterogenei ma il quartiere, come noto, è un'entità la cui definizione non è per nulla scontata, seppur normalmente venga interrogata l'unità territoriale amministrativa più piccola possibile. Nel caso di Bologna proprio i quartie-

con oltre 50.000 abitanti, della definizione di aree destinate alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare (i cosiddetti P.E.E.P.).

ri²⁵ ad alta concentrazione di edilizia residenziale pubblica sono oggi tra quelli maggiormente eterogenei da diverse prospettive sociali e rispetto ai tratti sociali considerati; ciò significa che il mix dei titoli di godimento non risulta particolarmente utile all'aumento dell'eterogeneità in quartieri ERP. Questo risultato, oltre ad essere rilevante per il nostro sistema abitativo, contribuisce a guardare con scrupolo e leggere in modo critico le politiche di mix sociale che attraversano l'Europa. In Italia, dove la politica ha ancora vita breve e dove non sappiamo verso quali modelli di implementazione potrà ancora evolvere, vi è poi un ulteriore rischio di arbitrarietà: ha senso mixare i titoli di godimento dell'abitazione se ciò significa incrementare almeno i livelli di affitto sociale laddove questo risulta scarso; non abbiamo certezza che mixare ulteriormente i contesti già "altamente" ERP abbia effetti positivi in termini di eterogeneità sociale; la città è per giunta abbastanza (se non addirittura totalmente) mixata da svariate prospettive socio-demografiche. A cosa deve contribuire dunque il mix sociale? La risposta potrebbe essere insita nella trasformazione che la popolazione beneficiaria di alloggi sociali sta attraversando. Una modifica che riguarda appunto come visto età, tipologie famigliari, cittadinanze coinvolte e che in parte potrebbe suscitare timore, poiché riconforma gli equilibri strutturali e cambia il volto dell'edilizia sociale stessa, che per certi versi diventa forse ancor più eterogenea rispetto al passato.

L'indice di entropia, in quanto misura di diversità, ha permesso di vagliare il grado di eterogeneità ma non conferisce informazioni circa le caratteristiche qualitative delle unità urbane prese in esame. Le sezioni censuarie locali sono state allora interrogate in virtù del tasso di affitto sociale. Sappiamo così che all'aumento del peso dell'affitto sociale aumentano condizioni di disagio e difficoltà, attinenti alla diffusione di più bassi tassi di occupazione, più alti livelli di non forze lavoro e di bassi titoli di studio. Dal punto di vista sociale aumentano le famiglie numerose, e probabilmente anche per questo si eleva il tasso di minori presenti, duplica la percentuale di persone non italiane residenti e tra loro diminuiscono le persone provenienti dal continente asiatico mentre aumentano notevolmente quelle che arrivano dall'Africa; dati perfettamente in linea con i tratti delle recenti analisi sulla domanda di casa locale (Comune di Bologna, 2016; Comune di Bologna, 2018). Si verifica infine anche un aumento degli edifici in stato di conservazione mediocre o pessimo rispetto ad altri contesti della città.

²⁵ Qui intesi come aree urbane, non coincidenti con la divisione amministrativa locale del Quartiere.

La città di Bologna non presenta casi di segregazione urbana, classicamente intesi, degli alloggi ERP, ma piuttosto delle isole di svantaggio, prettamente periferiche, all'interno delle quali aumentano sia l'intensità dell'affitto sociale, sia quella di specifiche morfologie sociali. Non sappiamo come questi "cumuli" di concentrazione (ERP) e diversità (sociale) operino a livello locale, né in che relazione si posizionino rispetto agli altri spazi della città ma pensiamo siano modifiche da non trascurare, poiché come decenni or sono venne sottovalutata l'importanza che la massiccia costruzione di abitazioni "per il popolo" avrebbe potuto comportare, similmente, oggi si rischia di sottovalutare l'influenza che l'evoluzione della domanda di casa può avere sui medesimi contesti, evidentemente in via di cambiamento rispetto al passato.

ISBN 9788835125327

4. *Fuggire dalla periferia?* *Dinamiche residenziali in una periferia napoletana*

di *Carolina Mudan Marelli*

Durante la ricerca sul campo nel 2014, soggiornavo a casa di Aurora, nell'appartamento in cui lei viveva con suo marito e i suoi figli, Bianca e Leonardo. Era un appartamento di cinque stanze, una cucina, due lunghi balconi su entrambi i lati dell'appartamento [...] circa 100 metri quadrati o poco meno. In uno degli "scantinati" dello stesso edificio, una volta sposata si era trasferita la figlia Bianca con la sua famiglia composta da tre figli e dal marito Carlo. Tre piani più in alto di Aurora, viveva invece la famiglia di Dafne, anche loro imparentati con Aurora. "Devono avere una gran fortuna per essere stati tutti assegnati allo stesso immobile popolare", pensai all'inizio della ricerca sul campo. Arrivai persino a ipotizzare che le liste d'attesa per l'assegnazione delle case popolari tenessero seriamente conto della vicinanza delle famiglie, o addirittura che avessero deciso di facilitarla... Benché mi paresse strano (se non addirittura impossibile) che l'istituto delle case popolari potesse essere attento a questo genere di cose. Una parte di me, infatti, sapeva che vi era semplicemente qualcosa che non avevo ancora capito. Questo genere di situazioni in realtà le riscontrai anche durante il mio primo campo nel 2010: nella famiglia di Silvia, alla quale davo lezioni private a casa, Carlotta e Francesco, avevano cinque figli e molti nipoti. La sorella più grande di Silvia abitava sullo stesso piano con la sua nuova famiglia, esattamente accanto alla casa del nucleo familiare d'origine, nella stessa "barra", mentre la zia di Silvia abitava qualche metro più avanti. Sempre nello stesso edificio, risiedeva anche una cugina, erano tutti all'interno dello stesso lotto. E poi c'erano anche il signor Salvatore e la signora Milena. Anche in quel caso riscontrai la medesima dinamica: tutta la famiglia, scomposta in diversi nuclei, viveva nelle vicinanze... Non poteva trattarsi solo di un colpo di fortuna. (Nota di campo, novembre 2013)

Nella nota di campo sopra citata, mettevamo in luce una realtà abitativa di difficile lettura che costringeva l'osservatore a porsi alcune domande relativamente alle dinamiche insediative all'interno del quartiere in cui si svolgeva la ricerca sul campo. Contrariamente all'idea dominante secondo cui chi abita luoghi periferici considerati dai media come simboli dei problemi socio-urbani delle città, voglia fuggire per abitare in quartieri caratterizzati da una maggior qualità della vita, questa nota metteva in luce la

grande complessità che attraversava le scelte residenziali messe in atto dagli abitanti di un quartiere stigmatizzato a fronte dei cambiamenti della composizione del nucleo familiare di origine.

L'indagine è stata effettuata in un quartiere della periferia nord di Napoli, un luogo emblematico in virtù dei forti processi di stigmatizzazione che coinvolgono il quartiere e che, più in generale, interessano gran parte delle periferie europee che ospitano i grandi complessi residenziali pubblici. Eppure, lontano da questa lettura stigmatizzante, a Scampia, quartiere al centro dell'indagine, molte famiglie vedono la possibilità di risiedervi come un fattore centrale dell'organizzazione familiare e sociale.

Sulla base del materiale raccolto nel corso di due ricerche etnografiche effettuate tra il 2010 e il 2015, cercheremo di restituire le strategie messe in atto da molte famiglie di residenti per poter continuare a risiedere all'interno del quartiere, strategie che a nostro avviso, oltre a contrastare la narrazione dominante della "fuga da questi luoghi", sono indicative di una pianificazione economica da parte delle famiglie che in molti casi permette di condurre una vita dignitosa, a fronte di un capitale economico estremamente ridotto e spesso precario. All'interno di questo contributo, ci concentreremo in particolar modo sulle pratiche messe in atto in risposta all'espansione di un nucleo familiare residente nel quartiere e sulle scelte residenziali effettuate dai nascenti nuclei familiari.

Una strategia residenziale caratterizzata dal fatto di svilupparsi negli interstizi di una gestione procedurale istituita da istituzioni formali, pur introducendo una forte componente informale all'interno di questo processo. Questi processi, infatti, si strutturano tra gli "steccati" imposti dalle procedure spesso iper-formalizzate per l'ottenimento di alloggi popolari: degli steccati che circondano la gestione dell'edilizia popolare poco attenta all'evoluzione della vita degli abitanti e governata da procedure di accesso estremamente rigide. Degli steccati dotati di fondamenta storiche ben definite, che riguardavano il ruolo che dovevano assolvere le periferie nella più complessa organizzazione ed evoluzione della società urbana. Questi luoghi, infatti, erano stati progettati e concepiti come trampolini di lancio per una migliore (e centrale) vita urbana. In effetti, i pianificatori di queste periferie non li immaginarono come luoghi in cui si sarebbero stabiliti per diverse generazioni dei nuclei familiari e ancora meno come spazi per la crescita dei propri figli e per la costituzione da parte di questi ultimi di nuovi nuclei familiari. Eppure, al netto di questa visione ideologica del ruolo di questi contesti periferici, hanno preso forma dei processi volti a aggirare la rigidità delle procedure di assegnazione delle case popolari al

fine di poter continuare a vivere quel quartiere, da cui, in fin dei conti, non sono poi molti coloro che vorrebbero fuggire.

1. Dalla nascita del quartiere, all'insediamento delle prime famiglie

La storia di Scampia è fatta di una molteplicità di storie e di attori che hanno contribuito a produrre una narrazione di questo quartiere. Qui cercheremo di ricostruire alcune di queste narrazioni, benché in modo parziale.

La storia di questo quartiere è prima di tutto la storia di una città e delle sue aspirazioni politiche e territoriali, la storia di un territorio che ambiva a diventare una “Grande Napoli” (Grasso, 1933) decongestionando un centro storico che agli inizi del secolo scorso soffriva di un forte sovrappopolamento. È poi la storia di una città che ha dovuto far fronte alla sua incapacità di ospitare la classe operaia attraverso un massiccio programma di edilizia popolare, con cui si intendeva dare a tutti la possibilità di vivere in città senza necessariamente sovrappopolarla concentrandosi nella stessa abitazione. La storia di Scampia, inoltre, è quella di una catastrofe naturale che ha trasformato il sogno modernista e socialista di una “casa per tutti” in un incubo per alcuni, un terremoto che nell’accelerare processi già in atto ne ha anche creati di nuovi. È in parte anche la storia di una criminalità, quella della Camorra, che ha scelto questo quartiere come bastione temporaneo per svolgere alcune delle sue attività scatenando delle guerre tra clan criminali che hanno segnato indelebilmente la rappresentazione di questo luogo.

2. La storia di un sogno: Scampia e la “Grandissima Napoli”

La storia urbana di Napoli nel XX secolo è la storia dei suoi tentativi di espansione dalla costa verso l’interno al fine di decongestionare un centro storico sovraffollato, dove le condizioni abitative erano compromesse (Paganò, 2001). La particolare topografia della città, caratterizzata dalla presenza del mare a sud e di una catena di colline a nord, non consentiva una classica espansione lineare o radiale dal centro città verso nord, favorendo l’emergere di una strategia di sviluppo urbano a poli. È su queste basi che è stata costruita Scampia. Nata come naturale estensione di una masseria di proprietà ecclesiastica, Scampia è stata immediatamente identificata come centro di sviluppo residenziale, soprattutto per le classi meno abbienti. Alla fine degli anni Sessanta, in pieno boom economico in cui masse di lavoratori si spostavano dalle campagne alle città per lavorare, in cui i diritti so-

ciali stavano acquistando una sempre maggior centralità e uno stato sociale si stava gradualmente consolidando, l'abitazione divenne una delle principali questioni sociali cui fornire una risposta immediata, soprattutto in una città come Napoli, caratterizzata da una media di due persone per vano (rapporto che poteva arrivare in alcuni casi fino a sette persone per vano). Benché la popolazione si fosse tendenzialmente stabilizzata (Monaco, 1996), delle politiche di decongestionamento del centro storico risultavano quanto meno essenziali. Come ci ricorda F., ora residente a Scampia:

A quel tempo (prima di arrivare nel quartiere), eravamo nell'appartamento della famiglia originaria di mia moglie, eravamo troppi per vivere in una sola casa, abbiamo cercato di affittare un appartamento, ma i prezzi non erano accessibili... (scambio con F., giugno 2010)

È a partire da una condizione di evidente sovraffollamento che Napoli ha presentato il suo massiccio programma di edilizia popolare a prezzi accessibili grazie alla disponibilità dei fondi e terreni concessi attraverso la legge 167/62. Nel giro di un decennio vennero realizzati due grandi progetti di sviluppo urbano a Ponticelli e Secondigliano (che dal 1986 divenne Scampia). Si trattava di due quartieri separati dal centro città dalla catena collinare e dove i servizi di trasporto all'epoca erano quasi inesistenti (Andriello, 1983).

3. Dalla catastrofe naturale all'occupazione degli alloggi popolari

Mentre la costruzione del quartiere continuava secondo i piani iniziali, il 23 novembre 1980, la città di Napoli e gran parte della regione fu colpita da un devastante terremoto i cui danni resero inabitabili molti vecchi edifici del centro storico e dei paesi vicini. Nel gennaio 1981 il Comune di Napoli annunciò che un decimo della sua popolazione era senza alloggio (111.997 abitanti), che 5641 edifici erano completamente inagibili e 4030 classificati come parzialmente inutilizzabili. Fu in questo periodo che la maggior parte delle vittime del terremoto, alcune delle quali si ritrovarono senza dimora, iniziarono ad occupare gli appartamenti in costruzione nella nuovissima zona residenziale di Scampia, benché parte di queste abitazioni fosse ancora in costruzione. L'insediamento del quartiere avveniva "edificio per edificio" (Andriello, 1983), ovvero una volta consegnati i complessi abitativi, questi venivano immediatamente assegnati agli aventi diritto e subito abitati. Come dimostra lo studio di Andriello, pubblicato nel 1983, l'insediamento

del quartiere può essere suddiviso in quattro fasi distinte, due delle quali hanno avuto luogo prima della catastrofe naturale.

1. La prima fase, dal 1968 al 1976, durante la quale sono stati costruiti e messi in funzione solo due lotti, rispettivamente il lotto Y e il lotto I, che nell'arco di 8 anni sono stati quasi interamente popolati passando da un tasso di occupazione dello 0% ad uno dell'85%. Durante questo periodo, gli altri appezzamenti non erano in funzione e nella maggior parte dei casi non erano ancora stati edificati.

2. La seconda fase, che va dal 1976 al 23 novembre 1980 (data del terremoto), durante la quale ha avuto luogo l'insediamento in altri lotti, in particolare i lotti Q e K delle cooperative e i lotti W e U.

A seguito del terremoto, le dinamiche insediative del quartiere subirono un drastico cambiamento e l'assegnazione regolare degli alloggi divenne di fatto quasi impossibile, tranne che per le unità immobiliari delle cooperative su cui i gestori esercitavano un maggiore controllo.

3. La terza fase, che coincide con il terremoto del 1980, fu una fase mista di "occupazione abusiva e attribuzione legale". Furono numerose le occupazioni non autorizzate di abitazioni all'interno dei lotti costruiti ma non assegnati o, in molti casi, di lotti la cui costruzione non è stata nemmeno completata. Sono stati soprattutto i lotti T, M, H, S ad essere occupati, vedendo la loro popolazione passare dal 4% all'86% in poche settimane.

4. La quarta e ultima fase della crescita demografica del quartiere si svolse parallelamente alla terza fase, tra il 1980 e il 1983, ma a un ritmo più lento. Questa fase fu segnata dall'insediamento nei lotti delle cooperative (Z e R) da parte di una popolazione più abbiente che aveva finanziato la costruzione di quell'insieme di alloggi che oggi vengono chiamati i "parchi". Nel 1980 la popolazione di questi lotti passò così dal 53% al 91%.

Come mostra la cronologia dell'insediamento della popolazione all'interno del quartiere Scampia, il terremoto è stato un evento cardine per lo sviluppo del territorio e al contempo rappresenta il momento in cui sono emersi i primi problemi del quartiere. Gli inquilini abusivi e gli aventi diritto all'alloggio entrarono in conflitto. Le autorità cittadine, di fronte all'emergenza abitativa causata dal terremoto, non furono in grado di gestire la situazione post-terremoto e gli abitanti furono in parte obbligati a istituire una sorta di autoregolamentazione del quartiere: gli edifici vennero completati autonomamente dagli occupanti e gli affitti non venivano pagati.

La signora A. e suo marito F., hanno deciso di occupare una casa in uno dei "sette palazzi", perché gli appartamenti erano più grandi. Ma all'inizio non c'erano nemmeno le finestre, durante l'inverno faceva freddo. Lei e suo marito facevano dei falò in quello che ora è il salotto, per riscaldarsi e mangiare qual-

cosa. Poi facevano i turni per proteggere la casa. Perché non potevano uscire e chiudere la porta (poi si trattava di una porta improvvisata), altrimenti altre persone potevano rioccuparla. La situazione era disperata in quelle settimane, lo racconta ancora con gli occhi lucidi, hanno dovuto lottare per tenere questo appartamento, per mettere le cose davanti alla porta in modo che le altre famiglie non la demolissero. (Nota ottobre 2013)

Fu necessario attendere il biennio 1984-1986 per assistere all'avvio di una procedura generale di regolarizzazione degli occupanti che divennero così affittuari regolari a cui l'istituto delle case popolari richiese il pagamento di un affitto mensile.

La maggior parte delle strutture necessarie per vivere in queste case mancava, tuttavia, tra le grandi masse di sfollati si era diffusa la voce che [...] l'amministrazione procedeva a regolarizzare gli abitanti entro due anni, rendendosi conto dell'incapacità dimostrata durante la gestione post-terremoto [...] In questo caso, l'amministrazione ha fatto una scelta oculata di non evacuare le persone, anche se non erano i legittimi destinatari di queste case, ma di regolarizzare la loro situazione. Questa regolarizzazione ha fatto sì che la gente iniziasse davvero ad intervenire sulle proprie abitazioni. Infatti, a fronte di una maggior stabilità data dalla possibilità di rimanere negli appartamenti occupati, le persone cominciarono a svolgere una serie di lavori di completamento degli edifici [...]. (Nota ottobre 2013 a partire dall'intervista con A. e D.)

4. L'origine della stigmatizzazione del quartiere e la sua riproduzione statistica e mediatica

Durante la fase post-terremoto, caratterizzata da un evidente disordine nei processi di insediamento della popolazione nel quartiere, vi si insediarono lentamente anche alcuni gruppi criminali. Solitamente indicati dai media come gruppi affiliati alla camorra, inizialmente si trattava per lo più di gruppi criminali di piccole dimensioni, piuttosto che vere e proprie organizzazioni mafiose, gruppi che inizialmente provvedevano a rispondere a necessità effettive della popolazione che si era stabilita nel nascente quartiere: venditori di generi di prima necessità, piccoli mercati da marciapiede (alcuni dei quali sono ancora oggi presenti), e alcuni "pionieri" del traffico di droga. Fu così che ebbe inizio un processo che porterà gradualmente Scampia ad essere considerata un buco nero nel mondo del buon vivere napoletano.

All'inizio erano i nostri amici, i nostri coetanei che facevano queste attività, erano giovani e non potevamo pensare che fossero dei criminali, era ancora una

cosa marginale, poi con il tempo, abbiamo cominciato a vedere gli ingressi di alcuni edifici bloccati da chi vendeva la droga, da persone che non conoscevamo e abbiamo anche cominciato ad avere più paura. Anche se ora onestamente ci siamo abituati... Non sono dei mostri. (Dialogo con B., novembre 2013)

Oggi, secondo le statistiche, Scampia è un quartiere con “troppi” giovani, “troppi” disoccupati, “troppi” criminali (più potenziali che effettivi), una popolazione con un basso livello di istruzione e il cui reddito raramente supera la soglia di povertà (Pugliese, 1999; Morlicchio *et al.*, 2007). Tuttavia, se guardiamo al lato meno mediatizzato di Scampia, è il quartiere con il maggior numero di associazioni no profit e la più grande concentrazione di spazi verdi della città. È anche la principale destinazione di investimenti pubblici prioritari rispetto ai quartieri vicini (le scuole sono tra le più sovvenzionate di tutta Italia in virtù dell’assegnazione di fondi europei straordinari).

Negli ultimi anni, nonostante la significativa diminuzione delle attività illegali¹, persiste lo stigma che colpisce questo territorio e i suoi abitanti (Marelli, 2019). I giornali ne parlano sistematicamente come di un “problema da risolvere” e le organizzazioni del territorio, così come alcune associazioni, non sempre sono in grado di agire al di fuori della retorica che stigmatizza il quartiere. Secondo il discorso dominante, si tratta di un quartiere in crisi, degradato e degradante, un quartiere “problematico”, piuttosto che di un quartiere i cui abitanti hanno problemi la cui natura è molto più complessa e diversa da quella che emerge dalla sua mediatizzazione.

In questo contesto, l’idea di un territorio da cui è impossibile uscire, l’immagine di un quartiere che *brucerebbe le ali* di chi vi è nato (Pronzato, Cerullo, 2009) impedendogli di avere i mezzi per “tirare avanti”, è diventata una delle componenti centrali di un discorso dominante e stigmatizzante. Uno spazio “totale” che condannerebbe all’immobilità e alla relegazione, per usare i termini di Goffman nell’analisi delle istituzioni totali (1961). Un quartiere, in altre parole, dove nessuno sceglierebbe di vivere e dove tutti gli abitanti sarebbero “costretti” a restare contro la loro volontà e le loro ambizioni.

Eppure, attraverso la ricerca etnografica condotta nel quartiere, ci siamo confrontati con un’altra narrazione del quartiere, capace di mettere in discussione il discorso sul presunto desiderio degli abitanti di fuggire da questo territorio². È stato solo prestando attenzione alle attuali dinamiche inse-

¹ Si veda il “Rapporto sull’attività delle forze dell’ordine, lo stato di sicurezza, l’ordine pubblico e la criminalità organizzata” (Doc. XXXVIII n. 5, 2016).

² Si trattava di una questione marginale del progetto di ricerca e non dell’oggetto centrale dell’indagine.

diative che caratterizzano l'edilizia popolare di questo quartiere, che abbiamo potuto comprendere la portata dello scarto tra realtà e stereotipo. In effetti, gli eventi osservati erano in totale contraddizione con la lettura dominante di questo luogo. Queste scelte avevano portato i miei interlocutori a intraprendere un lungo viaggio per poter vivere dove volevano, a Scampia.

5. Regole per l'accesso all'edilizia popolare: anatomia di una procedura amministrativa

Abbiamo dovuto aspettare più di sei anni per la casa popolare, non ci speravamo più, non ci abbiamo nemmeno più pensato, poi ci hanno chiamato e ci hanno dato l'appartamento di Scampia... (Intervista a F., 70 anni, residente nel quartiere, 2010)

Come per ogni immobile di edilizia pubblica in Italia, l'accesso alla casa popolare è generalmente regolato da un bando pubblico a cui fa seguito una domanda di iscrizione e una graduatoria delle domande. Questa graduatoria si basa su quelli che la città di Napoli chiama "criteri soggettivi e oggettivi" per valutare la condizione della persona che richiede l'alloggio nonché il grado di urgenza della richiesta. Questi criteri variano da una città all'altra, poiché sono stabiliti dalle autorità provinciali in concerto con gli istituti autonomi che possiedono e gestiscono il patrimonio immobiliare pubblico. Le priorità, dunque, sono definite in relazione ad alcuni elementi fondamentali quali il reddito, la composizione del nucleo familiare, l'anzianità del nucleo familiare richiedente, la presenza o meno di persone disabili. Questi criteri sono infatti presenti tanto nei regolamenti regionali, quanto nelle singole offerte comunali risultanti dal quadro regionale. Se, per alcuni richiedenti, questo sistema di assegnazione degli alloggi può rappresentare una vera e propria speranza, per coloro che non soddisfano i criteri che permettono di acquisire una priorità, l'attesa può essere estremamente lunga, se non infinita, dal momento che il rischio è che vi siano sempre domande prioritarie rispetto ad altre che non soddisfano i requisiti menzionati. Questo vale, ad esempio, per persone singole che fanno richiesta di alloggio popolare o per nuclei familiari che hanno un reddito leggermente superiore alle soglie fissate per l'accesso all'edilizia popolare, reddito che al contempo non permette loro di accedere al mercato immobiliare privato: è il caso del variegato insieme di lavoratori poveri (Castel, 2009)³.

³ Sulla nozione di "working poor" (Gautié, Ponthieux, 2016) c'è una vasta letteratura che potrebbe essere assimilata agli studi sulle nuove povertà. Per avere un'idea del dibattito

Questa procedura è adottata dall'istituzione pubblica competente, che nel caso napoletano è denominata Istituto Autonomo Case Popolari - o semplicemente IACP - che ha competenza a livello di provinciale⁴.

Tuttavia, questa procedura non prevede in alcun modo la possibilità di scegliere dove vivere, e ancor meno la possibilità di scegliere in prossimità di chi vivere. Detto altrimenti, non era possibile spiegare come i miei interlocutori fossero riusciti a vivere vicino alle loro famiglie pur trovandosi all'interno di alloggi pubblici.

Per quanto la fase di occupazione illegale di appartamenti da parte di persone sfollate a causa del terremoto avesse condotto a un cambiamento nelle procedure di assegnazione degli alloggi attraverso una regolarizzazione ex post, che ha almeno in parte permesso di normalizzare la situazione, non era sufficiente a spiegare i fattori che hanno influenzato le traiettorie residenziali di alcuni dei miei interlocutori che vivevano nel quartiere, spesso troppo giovani per rientrare in questa casistica. In effetti, la strada intrapresa da questi ultimi non aveva seguito né il percorso ufficiale dei beneficiari della procedura classica di attribuzione attraverso graduatoria, né quello creatosi a seguito della catastrofe naturale degli occupanti abusivi che sono stati successivamente regolarizzati.

6. La casa popolare come patrimonio e come scelta strategica

Così, da una semplice osservazione sul campo è scaturita una domanda: considerando la difficoltà di ottenere un alloggio pubblico a Napoli in meno di cinque anni - anche qualora tutte le condizioni necessarie siano soddisfatte - e a fronte dell'impossibilità di esprimere una scelta sulla ubicazione dell'appartamento, come è stato possibile che sei famiglie, tutte appartenenti alla stessa famiglia, vivessero nello stesso edificio? L'ipotesi di un mercato illegale di appartamenti di edilizia pubblica controllati da gruppi criminali era certamente plausibile, essendo una chiave di lettura del di-

si vedano Bergamaschi, 2012a; Muruani, 2003; Castel, 2003; Paugam, 2000; Lagarenne, Legendre, 2000.

⁴ Questa scala di intervento ha ridotto notevolmente la portata del processo di decongestionamento del centro storico di Napoli, processo che aveva giustificato la creazione del quartiere di Scampia e più in generale i discorsi dei napoletani espansionisti della seconda metà del XX secolo (Monaco, 1996; Pagano, 2001). Scampia ha raccolto le quote di domanda da tutta l'area metropolitana di Napoli, contrariamente all'idea diffusa secondo cui la costruzione di Scampia avrebbe effettivamente liberato il centro storico dall'evidente congestionamento. In altre parole, con la creazione di questi quartieri, molte persone sono arrivate da fuori Napoli e dei suoi confini amministrativi (Andriello, 1983).

scorso mediatico⁵, ma la spiegazione si è rivelata senza alcun dubbio molto più complessa.

Dopo alcuni mesi di permanenza nel quartiere, è stata Bianca, la figlia di Aurora, con la quale stavo alloggiando, a fornirmi una prima spiegazione capace di descrivere la situazione abitativa su cui mi interrogavo.

Bianca all'epoca viveva con la sua famiglia al piano terra dell'edificio popolare, la madre, Aurora, viveva al terzo piano dello stesso palazzo, mentre Diana e Fabrizio, gli zii di Bianca, vivevano al settimo piano. All'inizio del mio secondo periodo di ricerca sul campo, Bianca e Carlo, suo marito, avevano appena "preso" un nuovo appartamento nello stesso edificio, al secondo piano e stavano per iniziare i lavori di ristrutturazione dell'appartamento: «Vieni, ti mostro l'appartamento», così siamo andati di sopra. Nel corridoio c'erano dei giocattoli per i bambini che avevano messo fuori dall'appartamento. «Prima questo appartamento era abitato da un funzionario, se non sbaglio lavora al Municipio, ma ha deciso di non vivere più a Scampia, così ci siamo offerti di prenderlo»

Infatti, Bianca e Carlo erano genitori di tre figli, Giovanni, Matteo e Andrea che avevano rispettivamente 25, 17 e 9 anni al momento della ricerca sul campo, nel 2013.

Giovanni, il figlio maggiore, aveva una relazione con Rosa, che all'epoca della ricerca aveva 19 anni e praticamente viveva già nell'appartamento con il suo ragazzo e la sua famiglia.

Bianca e Carlo sapevano bene che la loro famiglia nel giro di qualche anno si sarebbe allargata, poiché anche Giovanni e Rosa volevano mettere su famiglia, avere figli, sposarsi. Hanno aspettato che Rosa finisse la scuola per realizzare il loro sogno di coppia. La famiglia di Rosa, però, non era in grado di garantire una casa a lei e alla sua futura nuova famiglia, i suoi genitori erano separati e il padre non aveva nemmeno i soldi per mantenersi.

⁵ Questa retorica è diventata molto comune nelle notizie degli ultimi anni, soprattutto quando sono stati riaperti i bandi e le graduatorie per l'accesso agli appartamenti sostitutivi per gli abitanti delle cosiddette "Vele". In realtà, questo fenomeno, per quanto mediatizzato, non sembra essere supportato da molti dati. In alcuni casi sono state condotte alcune indagini da parte della polizia, ma nella maggior parte dei casi si trattava di alloggi utilizzati per lo stoccaggio di droghe da parte di persone residenti nelle case, non sempre affiliati ai clan camorristici, trattandosi per lo più di persone prive di reddito che svolgevano prestazioni illegali "minori" in cambio di una paga mensile. Inoltre, parte di questa retorica secondo cui esisterebbe una gestione criminale per l'accesso agli alloggi pubblici è dovuta al senso di ingiustizia che si genera nel vedere persone appartenenti a gruppi criminali che vivono in alloggi sociali, poiché il diritto all'alloggio è un diritto alla pari del diritto alla salute, non è possibile negare l'accesso all'alloggio sociale a coloro che sono stati condannati per attività illecite.

La madre di Rosa, Livia, aveva accettato di lavorare per Aurora. Livia doveva occuparsi della sorella di Aurora, Caterina, una donna di 60 anni con un problema psicologico che richiedeva un'assistenza domestica quotidiana. In cambio di un lavoro di assistenza a Caterina i due figli minori di Livia (i fratelli di Rosa che, come detto, ormai viveva nella casa della famiglia di Giovanni), nonché Livia stessa, avrebbero potuto vivere nelle case popolari di Caterina senza pagare nulla. Inoltre, nella cultura di queste famiglie, era la famiglia del ragazzo a dover garantire l'alloggio alla futura famiglia di Rosa e Giovanni. Bianca e Carlo avevano così deciso di cercare un alloggio pubblico per Giovanni e Rosa e di garantire loro un posto dove vivere una volta sposati, un alloggio sufficientemente vicino al loro e a quello della madre di Rosa.

È iniziata così la ricerca di un alloggio popolare, chiedendo ai diversi residenti del palazzo se qualcuno di loro avesse intenzione di lasciare l'alloggio popolare. Fu così che vennero a conoscenza dell'appartamento di questo funzionario pubblico. «Così abbiamo negoziato il prezzo...». In quell'occasione, Bianca mi fornì alcuni primi elementi necessari a comprendere come fossero riusciti a trovare un alloggio popolare vicino al proprio. Non seguivano la procedura "classica". Come avevo scritto in uno dei miei appunti sul campo:

Per ottenere un alloggio contiguo a quello della famiglia di origine, bisogna conoscere una famiglia o qualcuno che intenda lasciare un appartamento pubblico. Poi chi era interessato all'accesso regolare alla casa popolare, come per Bianca e Carlo, doveva *comprare l'affitto* dell'appartamento desiderato da residente uscente (Nota di campo, luglio 2014).

Così, invece di cercare di accedere alle case popolari attraverso la procedura amministrativa standard, i cui risultati non erano prevedibili e i tempi di attesa incerti, l'accesso all'edilizia popolare nel quartiere poteva avvenire attraverso un sistema di "acquisto dell'affitto popolare". La procedura in questo caso era estremamente complessa e lunga ma i risultati e i tempi di attesa più sicuri rispetto al processo standard. Infatti, chi voleva vivere in uno degli appartamenti del quartiere doveva seguire i seguenti passi: (1) identificare una persona o una famiglia che desiderasse lasciare o cambiare residenza (2) entrare a far parte del nucleo familiare del venditore o della famiglia uscente, aggiornando lo stato di famiglia, operazione effettuata con una dichiarazione ufficiale agli uffici competenti, in particolare con l'aiuto qualificato dei centri di assistenza fiscale - CAF (3) pagare una quota variabile (definita dalla famiglia e/o dalla persona che cede l'appartamento) a seconda delle dimensioni e delle condizioni dell'appartamento; (4) infine,

come ultimo passo, non prima che siano trascorsi 5 anni (limite stabilito dalla legge prima che il registro di famiglia possa essere nuovamente modificato), la persona o la famiglia uscente dichiara una nuova residenza lasciando definitivamente il nucleo familiare associato all'abitazione popolare "venduta" ai suoi nuovi abitanti.

Anche se ad uno sguardo esterno questa procedura sembra configurare una situazione di vera e propria convivenza, da quanto osservato sul campo si trattava per lo più di una convivenza puramente formale (ovvero dichiarata sui documenti, ma non reale), detto altrimenti non vi erano veri momenti di convivenza tra le famiglie entranti e quelle uscenti. Ciò non significa che non sussistano situazioni di effettiva convivenza, ma che nei casi di cui siamo venuti a conoscenza sul campo non era stata riscontrata una situazione di questo tipo. Le uniche forme di convivenza che ho potuto osservare avvenivano unicamente tra membri della stessa famiglia o tra una famiglia e una persona destinata a diventare parte della famiglia (come nel caso di Rosa). Secondo quanto osservato, il nucleo familiare che ha "venduto" l'alloggio popolare cambia informalmente residenza al momento della vendita, anche se ufficialmente questa modifica avviene cinque anni dopo l'integrazione degli acquirenti nello stato di famiglia del venditore. Lo stesso vale per il nucleo familiare che "acquista" l'affitto della casa popolare.

Per tornare alla situazione osservata sul campo, Bianca e Carlo avevano acquistato il nuovo appartamento per trasferirvisi con gli altri due figli più piccoli, Matteo e Andrea, rinunciando invece all'appartamento sito al piano terra in cui avevano vissuto negli anni precedenti, che sarebbe stato in seguito destinato al nuovo nucleo familiare nascente formato da Giovanni e Rosa, che nel frattempo aspettavano un bambino.

In questo caso, Bianca e Carlo sono diventati membri del nucleo familiare del venditore, mentre Giovanni è rimasto nel nucleo familiare originario al piano terra a cui Rosa si doveva associare.

Questo sistema può anche portare a situazioni paradossali in cui i membri di una stessa famiglia sono ufficialmente domiciliati in più di un'abitazione contemporaneamente, in attesa della possibilità di cambiarli ufficialmente. Rosa, ad esempio, inizialmente era domiciliata in casa dei suoi zii con la madre e due fratelli minori che vivevano al settimo piano dello stesso edificio, e si sarebbe dovuta spostare al piano terra assieme a Giovanni. La nascita del figlio, avvenuta qualche tempo dopo la fine del mio campo, ha causato ulteriori difficoltà dal momento che il figlio della giovane coppia si è trovato in un nucleo familiare diverso da quello della madre, ma identico a quello del padre.

Ma cosa si “otteneva” esattamente, dunque, attraverso questo processo? Quanto si acquistava non era la proprietà effettiva dell'alloggio popolare, ma la possibilità di accedere a un affitto popolare a vita. In realtà, i controlli sui requisiti economici dei residenti, generalmente effettuati dall'IACP, erano rari e l'accesso a queste case rappresentava quindi una soluzione che gli abitanti percepivano come definitiva, salvo nei casi in cui fosse il residente a decidere di cambiare l'abitazione. Durante il periodo di ricerca sul campo non ho assistito ad alcun controllo o resoconto di controlli effettuati in passato.

Anche se è difficile parlare di acquisto di un immobile in questo caso, è altrettanto complesso caratterizzare questa situazione in termini di semplice affitto o semplice proprietà di una casa comune. Questo per due motivi distinti ma correlati: da un lato, l'accesso alla casa veniva pagato in modo informale (ma non per questo meno reale) con prezzi che andavano dai 30.000 ai 60.000 euro; dall'altro, gli abitanti si rappresentavano e descrivevano la loro situazione in quanto “proprietari” di un immobile che un giorno avrebbe potuto essere “rivenduto”, come in una classica situazione di proprietà. Inoltre, questa situazione, che riguarda diversi quartieri popolari, di fatto produceva una sorta di mercato immobiliare di affitti popolari dal carattere informale.

Questo mercato, al pari di un mercato immobiliare ufficiale, prevedeva anche la vendita di immobili non ancora “disponibili” o di case non ancora completate. In questo contesto, è possibile comprendere ciò che la signora Aurora mi disse a proposito delle nuove case popolari in costruzione nell'ambito di un vasto piano di riqualificazione, in cui una serie di edifici modernisti del quartiere dovevano essere demoliti e la popolazione trasferita in alloggi alternativi. Come mi disse Aurora, all'epoca della ricerca sul campo, chi aveva diritto a queste nuove case, in alcuni casi, aveva già iniziato a “vendere” i futuri appartamenti di sostituzione. Quando Aurora affermò che «anche le case popolari in costruzione sono già sul mercato», si riferiva quindi al fatto che alcuni destinatari di queste case, essendo consapevoli della possibilità di ottenere l'abitazione sostitutiva, avevano deciso di anticipare il momento del passaggio di proprietà con i potenziali acquirenti, avviando il processo di passaggio da una casa all'altra (che dura 5 anni). In questi casi, gli acquirenti, non potendo accedere allo stato di famiglia della futura abitazione di sostituzione, dovevano entrare a far parte dello stato di famiglia dei nuclei che erano ancora residenti negli appartamenti da abbattere, per poi divenire automaticamente titolari delle nuove abitazioni una volta attribuite.

L'ottenimento dell'affitto popolare a vita si configura così come un bene per l'organizzazione economica della famiglia, definendosi in alcuni

casi come una moneta di scambio attraverso la quale diviene possibile ottenere qualcos'altro in cambio. Infatti, la possibilità di possedere un appartamento affittato a vita potrebbe dare luogo a scambi sotto forma di servizi alla persona, colmando le spesso evidenti lacune dell'assistenza sociale i cui servizi sono stati sacrificati nel corso dei decenni in nome della necessaria austerità economica. È il caso di Livia, madre di Rosa (la fidanzata di Giovanni) che decise di andare a vivere nella casa popolare di Caterina, la sorella della signora Aurora, con problemi clinici abbastanza gravi che richiedevano una costante assistenza domestica. Questa dinamica, apparentemente classificabile come un classico rapporto di "cura", era in realtà molto più complesso e focalizzato sulla questione dell'ottenimento di un alloggio. Per Livia, infatti, non si trattava unicamente di un lavoro di cura, questo lavoro aveva permesso a Livia e ai suoi due figli di vivere nella stessa casa di Caterina. Era stata la signora Aurora a organizzare tutto. Inoltre, come mi diceva spesso la stessa Aurora, «se Livia mi aiuta con Caterina, si prenderà cura di lei, senza dimenticare di portarla dai medici e di farle visite regolari, se tiene pulito l'appartamento, potrà tenerlo per sé e per i suoi figli quando Caterina non ci sarà più!». Questa situazione, lungi dal configurarsi come una situazione lineare e priva di conflitti, era fonte di diverse dispute tra Aurora, Livia e Caterina, conflitti la cui posta in gioco e arma di ricatto era esattamente data dalla possibilità di ottenere l'affitto popolare, secondo la logica del "se non lo fai, non ti lascio l'appartamento", mostrando così uno dei volti più problematici di questo meccanismo.

In altri casi, il processo di acquisizione del diritto di risiedere in un appartamento con un affitto popolare, poteva rappresentare una sorta di dote lasciata da una famiglia o un regalo di nozze per i nuovi nuclei familiari.

Nonostante la diversità dei casi e delle modalità in cui poteva svilupparsi questo processo, è stato possibile osservare l'esistenza di alcune motivazioni comuni e trasversali alle diverse situazioni in cui un nucleo familiare decideva di intraprendere un processo di acquisto dell'affitto popolare a vita finalizzato a vivere nel quartiere. Il più delle volte, infatti, questa scelta rispondeva al desiderio di vivere vicino alla propria famiglia d'origine. L'affitto popolare, generalmente tra i 50 e i 100 euro, così come la vicinanza della famiglia allargata (composta da nonni, cugini, zii), offriva, infatti, la possibilità di godere di uno stile di vita più confortevole per le nuove famiglie, sia dal punto di vista economico, che organizzativo. Quest'ultimo aspetto, ad esempio, emerse in modo evidente attraverso la storia residenziale della famiglia di Adele, la giovane fidanzata di Cosimo, famiglia residente nel vicino quartiere di Secondigliano, sempre in una zona di case popolari. Anche in questo contesto avevamo riscontrato l'esistenza di dinamiche residenziali simili, anche

se in questo caso specifico le motivazioni erano principalmente di carattere organizzativo, come mi ha spiegato la madre di Adele:

Anche la prima delle mie figlie è tornata a vivere con la sua famiglia in quartiere. Prima non aveva la patente, quindi per arrivare qui doveva prendere l'autobus ogni volta, o aspettare che suo marito tornasse a casa dal lavoro [...] ma ora vive nella stessa strada di tutti noi. (Madre della giovane Adele, 60 anni, residente a Secodigliano)

Se nel caso sopra citato le motivazioni erano soprattutto di carattere organizzativo, queste dinamiche residenziali rispondevano in particolar modo ad esigenze di tipo economico, poiché era proprio questo accesso ad un affitto popolare a vita a permettere a diversi nuclei familiari di resistere a periodi di crisi economica che, anche durante il periodo di ricerca sul campo, avevano colpito alcuni dei miei interlocutori. Per quanto vi fossero momenti in cui alcune famiglie potevano sopportare l'onere di un affitto a prezzo di mercato, poteva accadere che in un breve lasso di tempo la situazione economica dell'intero nucleo familiare si destabilizzasse a tal punto da rendere difficile, se non impossibile, il pagamento di un semplice affitto di cinquanta euro. Questi periodi, la cui durata era variabile, in alcuni casi potevano perdurare uno o anche due anni. Era soprattutto in questi frangenti che entravano in gioco le famiglie allargate per soddisfare alcuni bisogni primari. Questo sostegno si concretizzava il più delle volte in un'assistenza quotidiana ai bambini o, per una famiglia in difficoltà, nel pagamento di debiti o fatture. Questa vicinanza tra famiglie di origine e nuovi nuclei familiari, non si configurava come una situazione pacifica, poiché i conflitti all'interno delle famiglie in questi periodi subivano un incremento esponenziale, contribuendo, in alcuni casi, alla comparsa di ulteriori problemi economici. Tuttavia, la vicinanza fisica delle famiglie e la certezza di avere accesso ad un affitto a prezzi accessibili ha fatto sì che molte delle famiglie osservate fossero in grado di assorbire alcune delle conseguenze potenzialmente devastanti di questi periodi di instabilità economica.

Conclusioni

Questo processo mette in discussione la classica dicotomia tra procedure legali e illegali, così come la dicotomia tra la gestione formale di questi territori attraverso la procedura di assegnazione e l'accesso all'alloggio effettuato in modo informale. Si tratta infatti di una riformulazione della formalità che caratterizza i sistemi di accesso alle case popolari. Inoltre,

queste pratiche di alleanza e di scambio monetario invertono, di fatto e simbolicamente, la retorica dominante su questo quartiere: a Scampia ci sono anche persone che fanno di tutto per viverci o per restarci, contrariamente alla lettura dominante che considera questo luogo come una gabbia da cui è impossibile uscire o da cui tutti vorrebbero fuggire. Per molti e molte, al contrario, la vita nel quartiere rappresenta una scelta ragionata e lungimirante. Una scelta fatta in piena coscienza e che raramente viene descritta come un obbligo. A questo va aggiunto l'attaccamento dei residenti alle loro case, aspetto fortemente trascurato nel discorso su questo quartiere. Un attaccamento che si spiega non solo con il forte legame alla rete familiare riscontrato in questo contesto, ma anche con la lunghezza della procedura per l'ottenimento di un alloggio pubblico, che può richiedere svariati anni. Inoltre, questo legame forte all'abitazione si spiega anche con l'investimento materiale che alcuni abitanti hanno dovuto affrontare. In effetti, nel contesto di emergenza post-terremoto del 1980, gli appartamenti erano stati completati da coloro che li avevano inizialmente occupati. Li hanno materialmente completati una volta regolarizzata la loro posizione, li hanno arredati, li hanno fatti propri giorno dopo giorno, per anni, investendo gran parte dei loro guadagni, fino al completamento dei lavori interni ed esterni eseguiti per la maggior parte del tempo dagli stessi abitanti, come si può notare osservando l'eterogeneità delle terrazze, così come delle finestre.

Tuttavia, il processo sopra descritto ci invita anche a discutere dell'interazione tra la scelta dell'alloggio e le più ampie dinamiche di precarietà del lavoro e del sistema di protezione sociale che da sempre caratterizzano Napoli e l'Italia più in generale.

“L'acquisto” di un affitto popolare, lungi dall'essere una pratica puramente informale (perché come abbiamo mostrato, la procedura è in gran parte formalizzata e coinvolge alcune istituzioni formali), diventa un tentativo di garantire uno stile di vita che le categorie sociologiche classiche assocerebbero a quello di una famiglia del ceto medio: avere un'auto, mangiare fuori al ristorante, andare in vacanza ogni anno, avere internet, uno smartphone, comprare vestiti e oggetti con una certa regolarità, poter pagare le spese di un matrimonio, una comunione, libri scolastici, ecc. In altre parole, è proprio da questo processo di “acquisto di un affitto a vita”, che un'altra esistenza (e un altro stile di vita) diventa immaginabile e accessibile in seguito, che la soglia di povertà per le persone a basso reddito si evolve in una pratica quotidiana di vita più ricca in possibilità per queste famiglie. Inoltre, questo processo, che si configura come una porta d'accesso ad una possibile vita familiare più stabile, permette di affrontare gli innumerevoli periodi di difficoltà economiche che spesso i nuclei familiari incontrano nell'arco delle loro vite.

5. L'equità nel diritto alla salute: una ricerca-azione multi-metodologica e interdisciplinare per il contrasto alle disuguaglianze nella città di Bologna

di *Chiara Bodini, Valeria Gentilini, Claudia Paganoni,
Martina Riccio*

Introduzione: le origini della ricerca-azione sulle disuguaglianze in salute a Bologna

Il Centro di Salute Internazionale e Interculturale (CSI) è sia un centro universitario che un'associazione di promozione sociale (APS). Il primo nasce nel 2006 all'interno dell'allora Dipartimento di Scienze Mediche e Chirurgiche della Facoltà di Medicina. Mosso "dal basso" grazie alla spinta di studenti e studentesse insoddisfatte da una formazione schiacciata sugli aspetti biologici della malattia, e guidato per un decennio dal Dr. Angelo Stefanini, il CSI universitario ha dato un contributo fondamentale allo sviluppo dell'ambito della "salute globale", intesa come approccio alla salute informato dalla visione dei suoi più ampi determinanti e orientato alla giustizia sociale (Bodini, Stefanini, 2014). Nel 2015, quando gli spazi universitari sembrano restringersi per esperienze "meticce" come quella del CSI (caratterizzato da forte interdisciplinarietà e da una spinta alla ricerca orientata al cambiamento sociale), nasce il CSI-APS, che negli anni si connota per un'applicazione del portato di conoscenze e pratiche del CSI ai contesti locali della città di Bologna, in relazione con istituzioni e comunità (Bodini *et al.*, 2016). In questo scenario prende forma, nel 2017, la collaborazione con l'AUSL di Bologna, in particolare il Distretto e il Dipartimento di Sanità Pubblica (DSP). La proposta portata dal CSI-APS era quella di estendere a livello cittadino quanto già sperimentato nell'area periferica di Pescarola, dove dalla sua fondazione l'associazione lavorava con una ricerca-azione volta al contrasto delle disuguaglianze in salute (Cacciatore *et al.*, 2020).

Per una favorevole congiuntura, la proposta ha visto l'interesse del DSP, che già aveva nel proprio mandato l'esecuzione di una ricerca sulle disuguaglianze in salute a livello cittadino. È nata così una collaborazione, in cui il

CSI ha apportato competenze sul fronte dell'approccio multidisciplinare e multimetodologico alla ricerca in salute, e il DSP ha messo a disposizione le capacità epidemiologiche e statistiche nonché l'accesso alle banche dati. L'avvio della ricerca è avvenuto dopo approvazione del protocollo da parte del Comitato Etico di Area Vasta Emilia Centro della Regione Emilia-Romagna.

L'accordo tra le parti è stato di natura informale per la prima annualità. Successivamente, anche grazie al rilancio del CSI universitario sotto la nuova direzione del Prof. Ivo Quaranta del Dipartimento di Storia, Culture, Civiltà, è stato avviato un processo di convenzionamento che ha interessato una nuova istituzione cittadina ovvero il Tavolo di Promozione della Salute, che vede la partecipazione di AUSL, Comune, Università, Policlinico S. Orsola-Malpighi e Ufficio Scolastico Regionale. È stata così siglata una convenzione, con relativo co-finanziamento da parte degli enti, che prevede la realizzazione di una ricerca di stampo quantitativo e qualitativo sulle disuguaglianze in salute a Bologna, con l'esplicito intento di informare e indirizzare azioni di contrasto.

Il gruppo di lavoro che conduce la ricerca-azione per il CSI si compone di un docente universitario strutturato (Ivo Quaranta), quattro persone in un percorso di dottorato o assegno di ricerca, tre studenti/esse del corso magistrale di antropologia, e altre persone che portano competenze necessarie al gruppo ma non sono inquadrati in relazioni di tipo professionale o di studio (volontari/e). Il gruppo è in raccordo periodico e strutturato con gli altri attori istituzionali, in primis Comune e DSP, e riferisce alla Cabina di Regia del Tavolo di Promozione della Salute, mandante del progetto.

Al momento della scrittura, la ricerca-azione si trova ancora in piena fase di realizzazione. Per tale motivo, in questo capitolo si darà conto principalmente delle scelte metodologiche e di processo, e del loro razionale, mentre un'analisi dei risultati è rimandata a future pubblicazioni.

Obiettivi e approccio metodologico

Obiettivi del protocollo di studio osservazionale "L'equità nel diritto alla salute: analisi delle disuguaglianze nella Città di Bologna", così come approvati dal Comitato Etico, sono:

1. descrivere le differenze negli esiti di salute (mortalità, morbosità) e nell'accesso ai servizi sociosanitari nelle diverse aree del Comune di Bologna mettendole in relazione con gli indici territoriali di "vulnerabilità" demografica, sociale ed economica;
2. realizzare, nelle aree a maggiore vulnerabilità e peggiori condizioni di salute, un approfondimento mediante un'analisi quali-quantitativa

volta a identificare gli specifici determinanti (socioeconomici, geografici, culturali...) che agiscono a livello territoriale nello sviluppo delle disuguaglianze di salute.

Altri due obiettivi fondamentali per la ricerca-azione, non inseriti nel protocollo per una difficoltà del Comitato Etico ad accogliere le dimensioni di “azione”, sono:

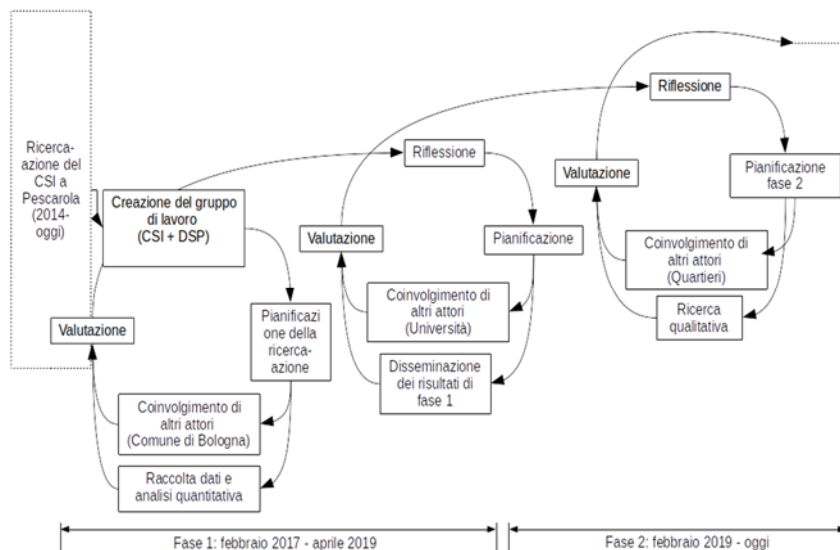
3. individuare, di concerto con i decisori e la popolazione, proposte di politiche e interventi di contrasto alle disuguaglianze e promozione dell'equità;
4. verificare la fattibilità, in termini di analisi costi-benefici, della raccolta e valutazione sistematica dei dati nell'ipotesi di attivare un monitoraggio nel tempo delle disuguaglianze sia per valutare l'eventuale impatto delle politiche nazionali e locali sull'equità nella salute che per valutare gli esiti di specifici interventi, in particolari aree e gruppi di popolazione.

La ricerca-azione è un campo, più che una metodologia, fondata negli anni Trenta da Kurt Lewin, il cui pensiero è riassumibile nel motto “non c'è azione senza ricerca, né ricerca senza azione” (Adelman, 1993). Lewin criticava la mancata integrazione tra scienza e pratica e promuoveva un approccio epistemologico pragmatico che univa teoria sociale, metodi sperimentali o quasi-sperimentali e prospettive pratiche, da utilizzare per prendere decisioni a livello locale e contribuire a forme di conoscenza generalizzabili ad altri contesti (Eastbrook, 2008). Secondo Loewenson, la ricerca-azione partecipativa (PAR) cerca di comprendere e migliorare il mondo cambiandolo, ovvero sviluppando, mettendo in pratica e riflettendo su azioni come parte del processo di ricerca e di generazione della conoscenza (Loewenson *et al.*, 2014).

Il gruppo di ricerca misto tra CSI e DSP ha operato nel senso della ricerca-azione perché ha sviluppato una riflessione collettiva intorno al problema di come impostare uno studio sulle disuguaglianze in salute in un modo che generasse cambiamenti concreti in termini di politiche ed esiti in salute, nella direzione dell'equità. In risposta a tale domanda sono state sviluppate strategie differenti, secondo cicli di riflessione e azione sintetizzati in Fig. 1. Il processo è stato strutturato in due fasi: una prima di analisi socio-epidemiologica di stampo quantitativo, volta a identificare aree territoriali/gruppi di popolazione svantaggiati per quanto riguarda l'accesso e l'utilizzo appropriato dei servizi; una seconda di approfondimento quali-quantitativo di singoli contesti particolarmente problematici, volta ad analizzare i determinanti specifici che agiscono a livello territoriale. Trasversalmente, e in coerenza

con gli obiettivi della ricerca-azione, vi è l'elaborazione e restituzione degli elementi utili a informare interventi di contrasto. L'approccio della ricerca-azione si è rivelato particolarmente utile per attenuare le disuguaglianze di potere (tra ruoli così come tra saperi/discipline) all'interno del gruppo, consentendo più proficue interazioni e un'integrazione delle reciproche prospettive, e per mantenere la ricerca rispondente agli obiettivi anche al mutare delle condizioni esterne (Bodini, Gentilini, 2020).

Fig. 1 - Il processo della ricerca-azione



Fonte: adattamento da Bodini, Gentilini, 2020

Fare ricerca-azione durante una pandemia

Nel febbraio del 2020, quando i primi casi autoctoni di Covid-19 sono stati diagnosticati in Italia, la seconda fase della ricerca-azione stava entrando nel vivo. Erano stati espletati i passaggi burocratici e formali, nonché quelli politici, necessari all'avvio del lavoro di campo nelle prime tre aree della città (vedi oltre), e presi accordi in tal senso con i rispettivi Presidenti di Quartiere. D'improvviso, però, intorno tutto è cambiato e le priorità sono divenute altre. Dopo un periodo di disorientamento, in cui sembrava di trovarsi in un'inattesa sospensione che avrebbe presto esitato in un ritorno alla "normalità", sono state messe in atto strategie di adattamento.

Ove possibile, le attività di ricerca qualitativa (interviste, focus group) e di ricerca-azione (incontri di confronto e programmazione, restituzioni, analisi collettive dei dati) sono state condotte online. Ove e fin quando possibile, sono state mantenute attività di campo come passeggiate e osservazioni, incontri con singole persone. Purtroppo, è stata molto sacrificata la parte che doveva coinvolgere le persone abitanti nelle aree selezionate. È stato altresì difficile intercettare le organizzazioni e il personale sanitario, travolto dalla situazione e con nessuno spazio per attività fuori dall'emergenza. Proprio questo aspetto ha condotto il gruppo di ricerca a interrogarsi su come contribuire a sostenere un servizio sanitario in crisi. Da qui è nata un'attività a supporto del DSP nel contattare telefonicamente persone con sospetta positività per Covid-19, rilevando i bisogni sia sanitari che sociali e fornendo le informazioni necessarie a prevenire la diffusione del virus ed affrontare la situazione di isolamento domiciliare. Infine, è stata avviata un'attività ad hoc per intervistare telefonicamente le persone che hanno contratto il Covid-19, al fine di indagare retrospettivamente sia l'esperienza di malattia sia la relazione con i servizi.

La possibilità di integrare sia componenti di azione (supporto ai servizi) sia nuove attività di ricerca rispondendo alla mutata condizione epidemiologica è stata consentita dall'approccio flessibile e modulare della ricerca-azione. Mentre scriviamo, le interviste telefoniche a persone che hanno contratto il Covid-19 stanno continuando, in progressiva integrazione con il lavoro nelle aree. Infatti, studi condotti recentemente anche nella nostra regione hanno mostrato che la mortalità per infezione da Sars-CoV-2 è distribuita in modo diseguale e correla con le caratteristiche socio-economiche del territorio preso in considerazione (Di Girolamo *et al.*, 2020).

1. Prima fase - Mappatura quantitativa delle disuguaglianze

1.1 Le disuguaglianze in salute e l'effetto area

Lo studio “L'equità nel diritto alla salute: analisi delle disuguaglianze nella Città di Bologna” si fonda su presupposti teorici che partono da un'ampia letteratura scientifica che da decenni indaga le disuguaglianze in salute all'interno delle società, paesi e nazioni e, più specificamente, dalla letteratura sull'effetto area che studia come le caratteristiche dell'area (o quartiere) di residenza influiscono sugli esiti in salute di chi vi abita.

È infatti ampiamente sostenuto dalle evidenze epidemiologiche che il contesto sociale, politico e culturale influenza la distribuzione di salute e malattia all'interno della società (WHO, 2008a). L'Organizzazione Mondiale della Salute parla di “determinanti sociali della salute” per indicare le condizioni, modificabili, dell'ambiente in cui le persone nascono, crescono, vivono, apprendono, lavorano, ecc. che modellano la salute; questi interagiscono attraverso meccanismi a cascata o a feedback tra di loro e anche con altri determinanti “non modificabili” della salute come età, sesso e patrimonio genetico (Solar, Irwin, 2010). Sono determinanti sociali ad esempio lo stato socioeconomico, l'occupazione, la formazione scolastica, le reti di supporto sociale, il quartiere di residenza, le condizioni culturali e ambientali, l'accesso all'assistenza sanitaria.

Secondo l'approccio della determinazione sociale della salute, i processi di salute e malattia non rappresentano fenomeni meramente biologici e non si presentano in modo casuale, ma si distribuiscono nella popolazione come risultato di dinamiche socio-culturali e politico-economiche più ampie (Rocha, David, 2015). È stato dimostrato, infatti, che vi è una sistematica maggiore incidenza di mortalità e morbilità nelle classi socio-economiche più basse e che queste variazioni in salute mostrano una distribuzione costante all'interno di una popolazione: più si scende nella posizione socioeconomica e più aumentano mortalità e morbilità mostrando un gradiente sociale nella distribuzione delle disuguaglianze (Whitehead, 1998). I peggiori esiti in salute, legati anche alla presenza di barriere di accesso ai servizi, colpiscono in particolar modo i gruppi di popolazione più vulnerabili e discriminati (sulla base della classe sociale, del sesso/genere e dell'orientamento sessuale, della provenienza geografica, etc.) (Acheson, 1998; Marmot, Wilkinson, 1999; OISG, 2006) e sono la conseguenza dell'iniqua distribuzione di potere e ricchezza all'interno della società (WHO, 2008a).

Sul piano locale, numerosi studi hanno evidenziato un effetto dell'area di residenza all'interno della stessa città sulla mortalità e sulla morbosità di alcune patologie, definito “effetto area” (o *Neighborhood Effect*), indagando quanto la “deprivazione socio-economica dell'area di residenza”, la concentrazione di svantaggio e l'isolamento geografico influiscono sugli esiti in salute degli/le abitanti.

Verso gli inizi degli anni Novanta gli studi ecologici basati su dati aggregati di popolazione, per sezioni censuarie o aree statistiche, iniziarono ad utilizzare alcuni “indici di deprivazione” per area, basati generalmente su 4-5 indicatori - tra questi il livello di istruzione, la percentuale di persone disoccupate, la percentuale di abitazioni in affitto, la percentuale di famiglie

monogenitoriali con figli, l'indice di invecchiamento, la percentuale di abitazioni senza bagno, l'indice di affollamento abitativo - per collegare lo stato socio-economico dell'area con altri indicatori dello stato di salute o di accesso ai servizi (Pickett, Pearl, 2001).

Inizialmente la letteratura sulla distribuzione spaziale e le variazioni geografiche della salute si è suddivisa tra differenti modelli esplicativi:

- modello compositivo: il raggruppamento spaziale degli esiti in salute è attribuito alle caratteristiche condivise dai residenti; persone simili (per condizioni socioeconomiche, provenienza geografica, livello educativo...) tendono ad aggregarsi o ad essere aggregati nello stesso luogo;
- modello contestuale: l'attenzione viene rivolta alla composizione sociale e fisica dell'ambiente;
- modello collettivo: le variazioni spaziali degli esiti in salute sono attribuite alle caratteristiche socio-culturali della comunità, come norme condivise, tradizioni, valori e interessi, e alle pratiche collettive (Macintyre, 1997).

Studi più recenti hanno però posto numerose critiche a questa classificazione. Scindere queste tre componenti non permette infatti di valutare la complessità delle dinamiche (cittadine, nazionali, globali) che incidono sul territorio e, di conseguenza, sulla salute degli/le abitanti (Forrest, Kearns, 1999). Bisogna tener conto anche di vari fattori che favoriscono, o meno, l'accesso alle risorse all'interno quartieri: la prossimità alle risorse da parte degli/le abitanti del quartiere, i prezzi degli immobili e dei beni primari, come i diritti civili e sociali vengono garantiti per gli/le abitanti e quali sono i meccanismi di reciprocità informale esistenti, come le organizzazioni comunitarie, il livello di capitale sociale e di efficacia collettiva presenti (Bernard, 2007). Infine altri autori hanno posto l'attenzione sulla dimensione strutturale dei processi e delle politiche che causano condizioni di svantaggio in salute di quartiere e di segregazione in determinate aree per alcuni gruppi di popolazione (ad esempio l'impatto delle politiche abitative, dei servizi e del lavoro) (Riley, 2017).

All'interno delle cornici metodologiche che caratterizzano i *Neighborhood Studies* è possibile ricavare un approccio multidisciplinare alle disuguaglianze che permette di indagare come l'effetto dei fenomeni locali sia intrinsecamente collegato a quelli che si verificano su scale più ampie. Questo tipo di studi consente inoltre di allargare lo sguardo alla dimensione culturale come a uno dei fattori del *Neighborhood Effect* che agisce in combi-

nazione con le dimensioni strutturali; è importante infatti cogliere le eterogeneità esistenti tra gli/le abitanti dei quartieri sia in termini di reti sociali che di scelte individuali, evitando di omologare o stigmatizzare le popolazioni che vivono in quartieri con condizioni strutturali simili tra di loro (Wilson, 2010; Small, 2004; Gans, 2014).

1.2 Approccio metodologico alla mappatura delle disuguaglianze

La prima fase della ricerca, iniziata a febbraio del 2017 e conclusasi a inizio 2019, consta di uno studio epidemiologico osservazionale frutto dalla collaborazione tra CSI, DSP e Comune di Bologna (Gentilini *et al.*, 2020).

Lo studio, di tipo ecologico, è stato condotto su dati riguardanti gli anni 2011-2015 prendendo come popolazione tutte le persone maggiorenni residenti nella città di Bologna raggruppate per indirizzo di residenza in 90 aree statistiche¹, con le quali viene tradizionalmente suddiviso il territorio comunale di Bologna.

Obiettivo dello studio è stato quello di descrivere la distribuzione e il rapporto tra determinanti sociali di salute, da un lato, ed esiti in salute e accesso ai servizi, dall'altro, per la città di Bologna.

Come fattori di esposizione (determinanti sociali) sono stati scelti gli indicatori dello studio del Comune “Periferie a Bologna: vulnerabilità e opportunità. Una proposta di misurazione per le città italiane”, che ha indagato la distribuzione cittadina di alcune variabili di fragilità demografica, sociale ed economica (Tab. 1) (Area Programmazione Controlli e Statistica, Comune di Bologna, 2018). Come fattori di valutazione delle disuguaglianze in salute sono stati scelti 12 indicatori di esiti in salute e di accesso ai servizi utilizzando flussi informativi anagrafici e sanitari (Tab. 2).

¹ La suddivisione in 90 aree statistiche a Bologna risponde all'esigenza di definire una “griglia” di lettura più fine rispetto alla tradizionale suddivisione in quartieri (9) o zone (18, corrispondenti ai vecchi quartieri) e nello stesso tempo sufficientemente sintetica rispetto all'articolazione molto parcellizzata in sezioni di censimento (2333 nel 2011), la popolazione nelle aree statistiche varia da 39 a 12.913 (www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/censi20002001/menu_censimenti/menu_abi_mappe/qua_zona_area/nota_aree_stat.htm).

Tab. 1 - Lista degli indicatori comunali di fragilità demografica, sociale ed economica

Fragilità demografica

- Variazione percentuale della popolazione residente dal 1/1/2011 al 31/12/2015
- Saldo naturale medio annuo nel quinquennio 2011-2015
- Percentuale della popolazione residente con 80 anni e oltre al 31/12/2015
- Indice sintetico di potenziale vulnerabilità demografica.

Fragilità sociale

- Percentuale della popolazione di 65 anni e oltre che viveva sola al 31/12/2015
- Ricambio della popolazione italiana tra 20 e 64 anni (immigrati + emigrati tra 2011 e 2015)
- Ricambio della popolazione straniera comunitaria tra 20 e 64 anni (immigrati + emigrati tra 2011 e 2015)
- Ricambio della popolazione straniera extracomunitaria tra 20 e 64 anni (immigrati + emigrati tra 2011 e 2015)
- Percentuale della popolazione residente straniera in età tra 0 e 19 anni sulla popolazione totale in età tra 0 e 19 anni al 31/12/2015
- Percentuale di laureati in età tra 25 e 44 anni sulla popolazione totale in età 25-44 anni al Censimento 2011
- Percentuale di minori in famiglie monogenitoriali (non coabitanti) sul totale dei minori al 31/12/2015
- Percentuale di abitazioni non occupate al Censimento 2011
- Indice sintetico di potenziale vulnerabilità sociale.

Fragilità economica

- Percentuale delle abitazioni occupate in affitto al Censimento 2011
- Percentuale dei contribuenti con un reddito 2014 inferiore a 11.876 euro (pari al 60% della mediana)
- Percentuale delle famiglie con un reddito medio pro capite equivalente 2014 inferiore a 12.509 euro (pari al 60% della mediana)
- Indice sintetico di potenziale vulnerabilità demografica.

Tab. 2 - Lista degli indicatori di esiti in salute e accesso ai servizi sanitari pubblici

Esiti in salute

- Prevalenza diabete 2015
- Incidenza IMA 2011-2015
- Incidenza Ictus 2011-2015
- Incidenza tutti i tumori 2011-2015
- Fragilità >50% 2015
- Mortalità generale 2015.

Accesso ai servizi sanitari pubblici

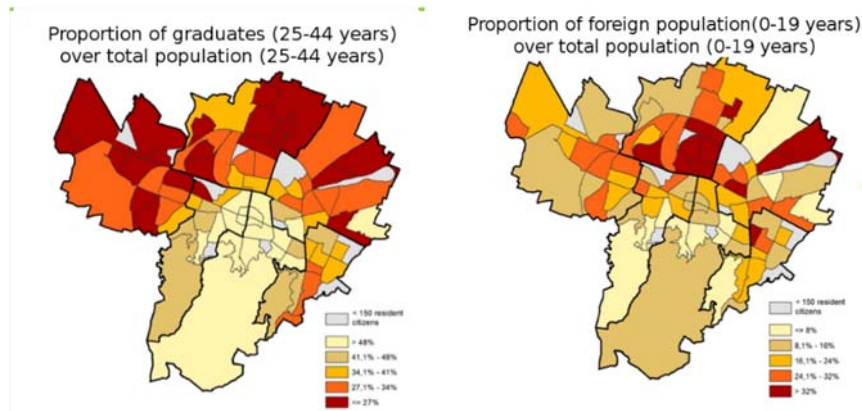
- Poliprescrizione farmacologica 2015
- Accesso Pronto Soccorso 2015
- Accesso Pronto Soccorso per codici bianchi e verdi 2015
- Utilizzo specialistica ambulatoriale (esclusi esami lab.) (+ di 10 prestazioni) 2015
- Tassi adesione screening mammografico 2015
- Tassi adesione screening colon-rettale 2015.

1.3 Le disuguaglianze di salute a Bologna

Come illustrato dalle mappe che mostrano - a titolo esemplificativo - alcuni risultati della ricerca, sia gli indicatori relativi ai determinanti sociali che quelli relativi agli esiti in salute e all'accesso ai servizi si distribuiscono in modo disuguale nella città (Figg. 2 e 3). Per quasi tutti gli indicatori esiste infatti un evidente gradiente nord-sud, e tra centro e le periferie nord ovest ed est, nonché la presenza di aree in cui gli indicatori di svantaggio sono ricorrenti. Ad esempio, le aree con la minor percentuale di persone con alto livello di istruzione sono raggruppate nella zona nord della città, così come quelle con la più alta percentuale di giovani stranieri residenti (Fig. 2).

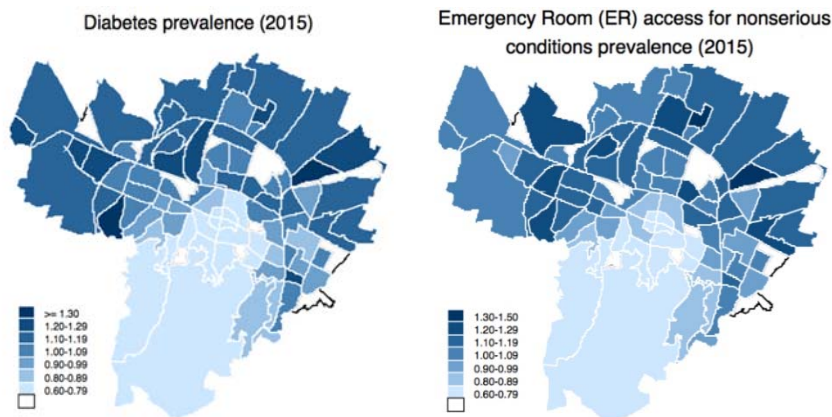
La distribuzione geografica degli esiti sanitari generalmente rispecchia quella dei determinanti sociali, con alta concentrazione di esiti sfavorevoli nella parte nord-occidentale della città; si nota inoltre la formazione di “cluster di aree” con indicatori peggiori nelle aree nord-ovest, nord-est e sud-est, corrispondenti prevalentemente ai quartieri Borgo-Panigale, Navile, San Donato-San Vitale e Savena. Le aree che presentano esiti sanitari più sfavorevoli sono anche le aree con un maggior consumo di prestazioni sanitarie (Fig. 3). Il fenomeno potrebbe essere dovuto sia alla presenza di maggiori bisogni di salute, sia ad un più difficoltoso e meno efficace accesso ai servizi territoriali di prevenzione e promozione della salute da parte della popolazione, con conseguente maggior utilizzo (non sempre appropriato) dei servizi di tipo ospedaliero (per esempio, accesso al Pronto Soccorso per problematiche non urgenti, ricoveri per prestazioni che potrebbero essere gestite a livello ambulatoriale).

Fig. 2 - Sinistra: Percentuale di laureati in età tra 25 e 44 anni sulla popolazione totale in età 25-44 anni al Censimento 2011. Destra: Percentuale della popolazione residente straniera in età tra 0 e 19 anni sulla popolazione totale in età tra 0 e 19 anni al 31/12/2015



Fonte: Area Programmazione, Controlli e Statistica del Comune di Bologna

Fig. 3 - Sinistra: Prevalenza di diabete per l'anno 2015 (Rischio Relativi (RR) bayesiani per area statistica della città di Bologna). Destra: Prevalenza di accesso al Pronto soccorso per codici bianchi e verdi (condizioni non emergenziali) per l'anno 2015 (Rischio Relativi (RR) bayesiani per area statistica della città di Bologna)



I dati dello studio mostrano che anche a Bologna, città nota in Italia per le politiche sociali e di welfare, sono presenti marcate disuguaglianze in salute. D'altro canto, si tratta di risultati in linea con la decennale letteratura che riporta correlazioni tra indicatori di deprivazione socio-economica e indicatori di disuguaglianze in salute, anche in contesti in apparenza benestanti. Scopo della mappatura non era la mera descrizione della distribuzione delle disuguaglianze in salute a Bologna, bensì effettuare un primo passo all'interno della cornice più ampia del progetto. In questo senso, le scelte strategiche che ne hanno consentito la realizzazione sono state funzionali per il proseguimento verso la fase qualitativa e di programmazione con i servizi, e le istituzioni cittadine e di quartiere.

In primo luogo, si è scelto di avviare la ricerca-azione con uno studio statistico di taglio epidemiologico, nella convinzione - dimostratasi poi corretta - che il "potere dei grandi numeri" (Borghi, Giullari, 2015) avrebbe consentito un più facile ingaggio degli attori istituzionali sul tema delle disuguaglianze in salute. Va in questa direzione anche la scelta di affiancare ai numeri la rappresentazione grafica attraverso mappe, uno strumento rivelatosi molto utile al fine di ampliare l'interesse per la ricerca e la tematica, e di facilitare una discussione ragionata su processi e aree di intervento.

Per quanto riguarda la realizzazione tecnica dello studio epidemiologico, nuovamente le scelte fatte rispondevano sia al fine di produrre conoscenza sia a quello di generare potenziale per l'azione. La scelta dello studio ecolo-

gico, oltre ad aver permesso di ovviare ai notevoli problemi di privacy relativi all'utilizzo dei dati individuali, ha portato all'attenzione la dimensione dell'area statistica, che si è dimostrata ottimale per consentire una successiva indagine qualitativa pur mantenendo una numerosità sufficiente ai fini della significatività statistica. Un'altra decisione importante è stata quella di selezionare indicatori a partire dai dati correnti, ossia dati raccolti di routine e presenti nei database utilizzati da Comune e AUSL (oltre a dati del censimento). Trattandosi di indicatori conosciuti e facilmente estraibili, e non da costruire ad hoc, lo studio è stato relativamente semplice per il personale coinvolto e si presta a essere replicato in altri contesti.

Si sottolinea, infine, la scelta di utilizzare anche indicatori legati al funzionamento dei servizi sanitari, fatta con una doppia valenza. Da un lato quella di inserirsi nel dibattito sull'utilizzo dei servizi pubblici, sull'appropriatezza e sulla crescita della spesa sanitaria; dall'altro quella di sollecitare una riflessione su una trasformazione dei servizi da un modello ospedalocentrico e di attesa verso uno di prossimità e iniziativa, orientato alla *Primary Health Care* (WHO, 2008b).

1.4 La scelta delle aree per la seconda fase: tra ricerca e azione

Come precedentemente illustrato, la mappatura ha portato alla luce l'esistenza di aree della città con indicatori sociali e sanitari significativamente peggiori rispetto alla media cittadina. Tali aree sono concentrate in alcuni quartieri, mentre esistono altre zone della città dove gli indicatori sono sistematicamente migliori della media.

Internamente al gruppo di lavoro si è aperta dunque una non facile fase di riflessione per valutare come individuare le aree in cui svolgere la seconda fase di approfondimento qualitativo. Si è proceduto stilando una classifica delle aree che presentavano risultati peggiori rispetto alla media cittadina per un numero maggiore di indicatori, ma in ogni caso era necessaria una selezione poiché si era valutato che l'approfondimento qualitativo, inizialmente immaginato della durata di un anno, non potesse svolgersi in più di 2-3 aree. Parallelamente alla riflessione interna al gruppo di ricerca è iniziata anche un'interlocuzione con altri attori istituzionali, in particolare l'Area welfare e promozione della salute del Comune di Bologna. Scopo principale di tale passaggio era aumentare il mandato istituzionale e cercare un accesso ai territori che fosse negoziato con Comune e quartieri. Era anche necessario a esplorare la possibilità di ulteriori finanziamenti. Infatti, se la prima fase di mappatura epidemiologica aveva potuto contare sul contributo lavorativo di

dipendenti dell'AUSL, la seconda - poggiandosi su metodologie e approcci non disponibili nei servizi pubblici coinvolti - doveva necessariamente retribuire lavoro esterno (Bodini, Gentilini, 2020).

Il confronto con il Comune ha aggiunto ulteriori elementi di riflessione, all'integrazione tra dato scientifico (vulnerabilità e priorità relativa tra le aree) e implicazione politica (come muoversi per costruire alleanze con i quartieri, necessarie allo sviluppo di una ricerca-azione sul campo), che è il confine in cui la ricerca-azione intende muoversi per approssimare il piano di produzione di conoscenza a quello di applicazione. Un elemento chiave introdotto dal Comune è stata la necessità di individuare un'area per quartiere. Benché in principio questo contrastasse con le priorità individuate (le aree più vulnerabili si concentrano in alcuni quartieri cittadini, risparmiandone altri), la discussione scaturita da questo stimolo è stata rilevante. Da un lato, si è capito che un equilibrio tra quartieri era un passaggio necessario per avere un pieno mandato operativo nei territori; dall'altra, si è inserita nella ricerca-azione una priorità del Comune, ovvero quella di diffondere un approccio orientato all'equità e alla promozione della salute in tutti i quartieri. Al fine di rispondere a tali necessità, e poter dunque svolgere la ricerca qualitativa in 6 aree, si è concordato di estendere da una a due annualità la seconda fase del progetto.

Una volta recepito e rielaborato il mandato, è stato concordato a livello di Comitato di Distretto di procedere nella prima annualità (2020) nei tre quartieri maggiormente interessati dalla presenza di aree vulnerabili, ovvero Borgo Panigale-Reno, Navile e San Donato-San Vitale, e nella seconda annualità (2021) nei restanti tre, ovvero Porto-Saragozza, Santo Stefano e Savena. Per ciascun quartiere, è stata quindi fatta una lista delle aree con maggiore svantaggio sociale e sanitario, portata in discussione con i Presidenti e con persone competenti da loro identificate, afferenti di volta in volta ai servizi sociali ed educativi e/o agli uffici reti. In incontri dedicati per quartiere, le aree dove potenzialmente svolgere la ricerca-azione sono state prese in esame una ad una, da un lato analizzando gli indicatori raccolti con la mappatura, dall'altro ascoltando percezioni ed esperienze delle istituzioni locali e considerando i processi già in atto in quei territori. Il coinvolgimento prossimo e precoce del piano decisionale locale si è rivelato molto strategico per il successivo svolgimento della ricerca-azione, e per il relativo mandato nel muoversi con gli interlocutori necessari alla sua realizzazione. Ha inoltre fornito elementi preziosi per inquadrare le aree individuate nel contesto storico degli interventi pubblici già realizzati così come delle iniziative in atto e in previsione per il futuro.

Alla fine del 2020, svolti tutti gli incontri necessari, sono state individuate per la fase di indagine qualitativa le seguenti aree:

- Villaggio della Barca, per il Quartiere Borgo Panigale-Reno;
- Pescara, per il Quartiere Navile;
- Via Mondo-Via del Lavoro, per il Quartiere San Donato-San Vitale.

Da segnalare che, nella discussione con i quartieri, le aree sono state parzialmente riviste rispetto ai confini che le definiscono, che non sempre rispondono a criteri “di senso” e unità territoriale riconosciuti da chi li abita e chi ne ha la responsabilità istituzionale. In particolare, nel caso di Via Mondo-Via del Lavoro (originariamente due aree statistiche distinte), l’area di intervento è stata ridefinita insieme all’Ufficio Reti in base a una lettura ragionata del territorio, prediligendo le zone più popolate e con presenza di edilizia residenziale pubblica ed escludendo quelle meno abitate a carattere industriale e fieristico.

2. Seconda fase - Ricerca qualitativa nelle aree

2.1 Domande di ricerca e approccio teorico-metodologico

La seconda fase di ricerca è stata sviluppata a partire da un approccio qualitativo, a carattere etnografico, volto a comprendere la molteplicità e l’interdipendenza dei fattori che, a vari livelli, concorrono nel creare un contesto di vita favorevole o meno alla salute delle persone nel territorio in cui vivono. Allo stesso tempo questa fase - ancora in corso - si propone di contribuire alla creazione di un “potenziale d’azione” (in termini di relazioni/gruppi di lavoro, conoscenze, competenze, motivazione, mandato politico) per l’equità in salute e, ove possibile, ad azioni concrete in quella direzione.

Una volta individuate le aree di riferimento, sono state definite le principali domande che hanno guidato, e guidano tuttora, la ricerca nei territori (Tab. 3).

Con la prima domanda sui determinanti sociali si è cercato di indagare quegli aspetti che incidono sulla salute a livello locale e sui quali, in linea con gli obiettivi del progetto, è possibile intervenire attraverso politiche sul piano cittadino e/o di quartiere. Si sono considerati, ad esempio, aspetti legati alle condizioni abitative, ai trasporti, alla configurazione urbanistica, alla distribuzione di servizi ma anche alla presenza di opportunità di tipo sociale/culturale e di luoghi di incontro. Tali fattori sono stati indagati nella loro interdipendenza e mettendo al centro il ruolo delle relazioni sociali.

Tab. 3 - Domande di ricerca che guidano la seconda fase di lavoro nei territori

1. Quali determinanti sociali intervengono a livello locale sulla salute e in che modo?
2. Come si configura il lavoro dei servizi e di altre realtà locali sul territorio?
 - a. Se e come avviene l'integrazione sociosanitaria nelle Case della Salute² e nel territorio?
 - b. Come avviene la lettura dei bisogni degli/le abitanti e quali sono le risposte da parte dei servizi e delle istituzioni?
 - c. Quali criticità emergono interne al funzionamento dei servizi?
3. Sono presenti dispositivi di partecipazione e coinvolgimento degli/le abitanti? Quali e come funzionano?
 - a. Come si configura nella pratica il ruolo degli uffici Reti e Lavoro di Comunità³ sul territorio?
4. Come è intervenuta la pandemia di Covid-19 nei territori e che impatto ha avuto sui bisogni delle persone e sul lavoro dei servizi?

Come è noto infatti nella letteratura sul tema (Minelli, 2007), un ruolo centrale nella riproduzione delle disuguaglianze in salute a livello territoriale è svolto dal capitale sociale, inteso come «la somma delle risorse, attuali e virtuali, che fanno capo a un individuo o a un gruppo in quanto questo possiede una rete durevole di relazioni, conoscenze e reciproche riconoscenze più o meno istituzionalizzate, e cioè la somma di capitali e poteri che una simile rete permette di mobilitare» (Bourdieu, Wacquant, 1992, p. 87). Secondo una lettura complessa dei meccanismi causali che agiscono sulla salute, il capitale sociale non è da intendersi come un fattore a sé stante ma come il contesto che regola e media l'impatto dei determinanti sul comportamento individuale:

Proponiamo di partire dall'ipotesi contro-intuitiva che la trasmissione di uno svantaggio individuale sulla cattiva salute individuale avvenga attraverso meccanismi sociali, ovvero interazioni e interdipendenze sociali che in quelle particolari condizioni stanno all'origine dei comportamenti delle persone, non favorevoli alla salute. Questo perché il contesto non sarebbe uno sfondo neutro ai comportamenti individuali, più o meno liberamente intrapresi, ma un sistema di

² La suddivisione in 90 aree statistiche a Bologna risponde all'esigenza di definire una "griglia" di lettura più fine rispetto alla tradizionale suddivisione in quartieri (9) o zone (18, corrispondenti ai vecchi quartieri) e nello stesso tempo sufficientemente sintetica rispetto all'articolazione molto parcellizzata in sezioni di censimento (2333 nel 2011), la popolazione nelle aree statistiche varia da 39 a 12.913 (www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/censi20002001/menu_censimenti/menu_abi_mappe/qua_zona_area/nota_aree_stat.htm).

³ La suddivisione in 90 aree statistiche a Bologna risponde all'esigenza di definire una "griglia" di lettura più fine rispetto alla tradizionale suddivisione in quartieri (9) o zone (18, corrispondenti ai vecchi quartieri) e nello stesso tempo sufficientemente sintetica rispetto all'articolazione molto parcellizzata in sezioni di censimento (2333 nel 2011), la popolazione nelle aree statistiche varia da 39 a 12.913 (www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/censi20002001/menu_censimenti/menu_abi_mappe/qua_zona_area/nota_aree_stat.htm).

interazioni attive con le persone stesse. Le regolarità osservate dalla ricerca nell'effetto degli svantaggi sociali sulla salute sarebbero quindi originate da processi ricorrenti che influenzano le decisioni individuali sui comportamenti, messi in atto dalle persone, immerse nelle loro relazioni sociali (Di Monaco, Pilutti, 2018, p. 8).

Un'attenzione particolare è stata data al funzionamento dei servizi (domanda 2), comprendendo tra questi i servizi sociali, sanitari ed educativi, ma anche le realtà del territorio con le quali questi spesso collaborano. È importante, infatti, considerare come determinante anche la presenza di servizi più o meno integrati tra loro, accessibili e rispondenti al bisogno delle persone.

La terza domanda si focalizza sull'aspetto cardine della promozione della salute, ossia il coinvolgimento degli/le abitanti - soprattutto di coloro che vivono una condizione di maggior vulnerabilità - nella progettazione e nella realizzazione dei servizi e delle opportunità presenti sul territorio. Vi sono diversi gradi di coinvolgimento che si possono attivare, dalla semplice erogazione di informazioni all'acquisizione di controllo da parte della comunità nell'identificare i propri bisogni/problemi ed essere parte delle decisioni chiave riguardanti gli obiettivi e le azioni da intraprendere. Alcune evidenze mostrano come a più elevati gradi di partecipazione corrispondano impatti positivi sulla qualità dei servizi, sul capitale sociale, sul livello di empowerment e sugli esiti di tipo sanitario (Popay, 2006). In questo senso, una parte delle azioni di ricerca è stata volta a indagare quali strumenti di partecipazione siano presenti nei territori, come funzionano nella pratica e chi vi accede. Come riportato in introduzione al capitolo, la partecipazione è stata utilizzata anche come metodologia di ricerca, coinvolgendo mano a mano i diversi attori incontrati. Tale approccio richiede al/la ricercatore/rice di abbandonare la posizione di osservatore/rice neutrale e di entrare nel campo di ricerca-azione, collocandosi all'interno dei contesti sociali e di relazione delle persone.

Infine, l'ultima domanda esprime la necessità di integrare nell'analisi e nell'azione gli effetti della pandemia di Covid-19, considerando che questa ha avuto un impatto importante sia sui bisogni delle persone sia sul funzionamento dei servizi.

2.2 Le azioni di ricerca nelle aree

Seppure all'interno di una cornice comune, le azioni di ricerca si sono strutturate in maniera differente per ciascuna area. Mentre l'area di Pescarola era ben conosciuta dal CSI, attivo sul campo dal 2014, ciò non era vero per

Via del Lavoro-Via Mondo e Villaggio della Barca, dove si è trattato di intraprendere l'indagine "da zero". In queste aree i primi interlocutori sono stati scelti dai Presidenti di Quartiere: nel caso di Villaggio della Barca, il Presidente ha istituito un tavolo operativo ad hoc, composto dal Servizio Sociale Territoriale (SST), dal Servizio Educativo e Scolastico Territoriale (SEST) e dall'Ufficio Reti, per accompagnare la ricerca-azione in maniera da subito condivisa. Nel quartiere San Donato-San Vitale, invece, l'Ufficio Reti è stato delegato dal Presidente a individuare l'area specifica di intervento insieme al gruppo di ricerca e a suggerire gli attori da contattare, a partire dal Pool di Comunità⁴ convocato dal SST.

In queste due aree, nel corso del 2020, si è poi proceduto alla mappatura di luoghi significativi e allo svolgimento di interviste e focus group con interlocutori che, secondo la visione dei determinanti sociali, contribuiscono alla promozione della salute: operatori/trici dei servizi sociali, educativi e sanitari ma anche rappresentanti di realtà storiche sul territorio (quali ad esempio Centri sociali anziani), di associazioni e di organizzazioni religiose. Tutti gli incontri sono stati verbalizzati e/o registrati e trascritti dal gruppo di ricerca. Alcune attività di particolare interesse sono state approfondite attraverso il metodo dell'osservazione partecipante (Bianco, 2009), quali la "Ruota di Barreto"⁵ promossa dal Servizio Sociale di Comunità in collaborazione con associazioni locali, e i Tavoli di Progettazione partecipata Gandusio e San Donato Centrale nel quartiere San Donato-San Vitale; le uscite a Villaggio della Barca dell'Educativa di Strada della Cooperativa La Carovana nel Quartiere Borgo Panigale-Reno. Di queste attività si è tenuta traccia attraverso la stesura del diario di campo.

Vi sono state occasioni di confronto anche con abitanti delle suddette due aree ma si è finora trattato di azioni sporadiche. Infatti, da un lato la difficoltà di far fronte alla mole di lavoro necessaria a un loro coinvolgimento, dall'altro la complessità di svolgere ricerca sul campo a causa della pandemia di Covid-19, hanno fortemente limitato uno spazio di ascolto significativo degli/le abitanti. Come è noto nel campo dell'antropologia medica (Quaranta, Ricca, 2012), la comprensione del punto di vista dell'altro, in particolar modo di persone che vivono condizioni di vulnerabilità e/o sofferenza, richiede al/la

⁴ Il Pool di Comunità è uno strumento di raccordo tra il SST (aree Accoglienza e Non Autosufficienza del Servizio Sociale di Comunità, e dalla Tutela Minori), il SEST e l'Ufficio Reti; convocato ogni due mesi circa, prevede la partecipazione di referenti e operatori/trici dei diversi servizi ed è finalizzato al rafforzamento del lavoro di comunità.

⁵ La Terapia Comunitaria, nota anche come "Ruota di Barreto", è un dispositivo di ascolto, condivisione dei vissuti e creazione di legami teorizzato e sperimentato dallo psichiatra e antropologo Adalberto Barreto a partire dagli anni Ottanta in Brasile (Barreto, 2018).

ricercatore/ricce il tempo necessario a costruire una relazione di fiducia reciproca. Inoltre, in chiave di ricerca-azione, si sono considerati il ruolo e il livello di implicazione in campo (Lourau, 1999) e, data la relativa brevità della permanenza sui territori, è stato ritenuto più strategico valutare e, nel caso, accompagnare e sostenere i dispositivi di ascolto e coinvolgimento esistenti.

Per quanto concerne l'area di Pescarola il lavoro si sta sviluppando in maniera piuttosto differente. Come già riportato in introduzione, il CSI opera come associazione su questo territorio dal 2014 svolgendo diverse iniziative di promozione della salute attraverso il coinvolgimento diretto di abitanti, la rete con altre realtà del territorio e l'interlocazione con istituzioni e servizi locali (Cacciatore *et al.*, 2020). In particolare, dal 2019 il CSI ha sollecitato l'attivazione di un tavolo in collaborazione con il Quartiere, l'AUSL, il SST e l'Area Welfare e Benessere di Comunità del Comune per la coprogettazione di una Microarea a Pescarola. Le Microaree nascono dall'esperienza triestina e sono strumenti della medicina territoriale che collegano il territorio con l'azienda sanitaria, attraverso equipe di prossimità composte da figure dell'ambito sociosanitario che operano a partire da una sede in loco. Le funzioni principali della Microarea sono lo sviluppo di una presa in carico locale, plurale (che coinvolge tutte le persone implicate nella cura della persona) e globale (poiché considera tutti gli aspetti che incidono sulla salute, non solo quelli sanitari), e la progettazione di iniziative di promozione della salute con le comunità residenti⁶.

La fase qualitativa a Pescarola si è posta dunque a supporto di tale progettualità - che dovrebbe vedere la sua attivazione nel corso del 2021 - al fine di orientarla verso i bisogni di salute rilevati sul territorio. In questo senso sono stati aggiornati i dati qualitativi sulle condizioni di salute (già raccolti nel 2017), considerando anche gli effetti prodotti dalla pandemia. Sono state fatte nuove interviste a operatori/rici dell'ambito sociosanitario (medici di medicina generale, operatori/rici del Centro di Salute Mentale e della Casa della Salute, assistenti sociali) e a realtà del territorio (parrocchie, scuole, associazioni). A differenza delle altre aree, la consolidata presenza sul territorio ha reso possibile interagire direttamente anche con alcuni/e abitanti e raccogliere il loro punto di vista.

⁶ Il programma Habitat-Microaree è nato a Trieste all'inizio degli anni Duemila come intervento localizzato in contesti territoriali circoscritti, denominati appunto Microaree, con elevati indici di fragilità sociosanitaria. A Trieste attualmente vi sono 18 Microaree, dove il programma funziona grazie alla collaborazione di Comune, Azienda Sanitaria e Azienda di Edilizia Pubblica Residenziale (de Leonardis, De Vidovich, 2017). A Bologna a partire dal 2019 è stata attivata la sperimentazione di una Microarea in Piazza dei Colori attraverso la collaborazione tra AUSL e Quartiere San Donato-San Vitale.

3. Sviluppi futuri, limiti e punti di forza della ricerca-azione

3.1 Prossime piste di azione

Mentre scriviamo, si sta avviando a una conclusione la fase di ricerca qualitativa nelle prime tre aree, ma numerose azioni sono ancora da svolgere e in via di definizione, sia previste in origine dal piano di lavoro, sia scaturite dai vari filoni di indagine aperti.

Per quanto riguarda le tre aree della ricerca qualitativa, è prevista una restituzione dei risultati emersi, ma sono già stati individuati degli ambiti che saranno accompagnati almeno fino alla fine del 2021 come spazi privilegiati di ricerca-azione. Questo risponde all'obiettivo n. 3 del progetto: "individuare, di concerto con i decisori e la popolazione, proposte di politiche e interventi di contrasto alle disuguaglianze e promozione dell'equità". Parallelamente, saranno presi i contatti con gli altri tre quartieri per l'individuazione delle successive tre aree in cui realizzare l'approfondimento qualitativo. Nel farlo, si farà tesoro di tutte le lezioni apprese nella prima annualità di lavoro di campo.

Dal punto di vista della mappatura, in coerenza con l'obiettivo n. 4 relativo alla fattibilità di un monitoraggio "in continuo" delle disuguaglianze, è in corso di definizione un protocollo volto a identificare un set di indicatori da verificare periodicamente. Tale set sarà ampliato rispetto all'originale mappatura per includere, tra gli altri, l'ambito della salute mentale e delle dipendenze.

È stata anche fatta una mappatura di alcuni indicatori dei servizi sociali⁷, estrapolati dalla piattaforma Garsia grazie alla collaborazione dei/le responsabili del SST dei tre quartieri di riferimento. Oltre a confermare sul lato sociale le stesse aree di svantaggio emerse dai dati sanitari, l'analisi ha prodotto un'utile riflessione sul funzionamento dei servizi, sulle modalità e finalità della raccolta dati, sulle differenze tra quartieri per entrambi gli aspetti.

⁷ Questi sono gli indicatori che sono stati selezionati:

- per target Minori, Adulti e Anziani: Bonus utenze energia elettrica-gas-idrico (sgate); Contributi economici a integrazione del reddito familiare; Buoni spese e buoni pasto (solo 2020); Contributi economici per l'inserimento lavorativo (tirocini);
- per target Minori: Esenzione retta servizi scolastici; Segnalazione per ammissione a nidi materne e centri estivi; Assistenza Educativa Domiciliare; Interventi in rapporto con l'Autorità Giudiziaria;
- per target Anziani: Distribuzione pasti e/o lavanderia a domicilio; Case Residenze Anziani - ospiti per posti definitivi e di sollievo; Casa di riposo/casa albergo/albergo per anziani; Utenti con autorizzazione accesso servizi semiresidenziali; Utenti con interventi di assistenza domiciliare.

Tale riflessione, iniziata con le persone responsabili, si estenderà nei prossimi mesi - su loro stessa richiesta - per coinvolgere operatori e operatrici dei servizi in un processo di apprendimento a partire dall'analisi dell'operato.

Infine, sempre sul fronte dell'analisi quantitativa, a partire da una sollecitazione del SEST di Borgo-Panigale, sono stati richiesti i dati sulla dispersione ed evasione scolastica per le scuole primarie e le scuole secondarie di primo grado, in modo da poter risalire alle aree di residenza. Inoltre, in collaborazione con l'Area welfare, si è fatta richiesta ad Acer⁸ del numero di nuclei in decadenza per ciascun comparto.

3.2 Punti di forza e limiti della ricerca-azione

Essendo il progetto ancora in corso non è possibile tracciare un bilancio complessivo dei punti di forza e dei limiti dell'approccio. Tuttavia, è possibile condividere alcune riflessioni preliminari, che in parte attengono alla metodologia stessa della ricerca-azione. In particolare, tale approccio si connota per una struttura molto aperta, flessibile e dipendente dal contesto. Questo richiede una particolare intensità di lavoro, e la capacità di agire in continua tensione tra produzione "oggettiva" del dato e sua significazione con gli attori che si muovono nel contesto sociale. Tale processo, che va sotto il nome di "co-costruzione", deve continuamente essere portato a consapevolezza delle persone partecipanti e sottoposto a scrutinio critico, per discernere e comprendere i livelli di implicazione. La natura strettamente locale e contingente del processo è al tempo stesso la sua forza, perché chiama in causa e coinvolge direttamente chi ha il potenziale per agire in senso trasformativo sulle problematiche evidenziate, e il suo limite, soprattutto in termini di replicabilità e trasferibilità.

Il livello di coinvolgimento richiesto, come intensità e durata, sia al gruppo di lavoro, sia alle persone coinvolte nella ricerca in virtù del loro ruolo operativo nei territori, è un limite da tenere in grande considerazione. Uno degli ostacoli principali del progetto è infatti quello della sostenibilità, a partire da quella del gruppo di lavoro che, fin dall'inizio, poggia in modo significativo su persone precarie della ricerca e/o collaboratrici a titolo volontario. La scarsa "remunerazione", anche in termini di progressione acca-

⁸ Azienda Casa Emilia-Romagna, che gestisce gli alloggi di edilizia residenziale pubblica (ERP) della città.

demica, di questo approccio alla ricerca fortemente interdisciplinare e orientato alla pratica, non aiuta a consolidare un gruppo stabile e “maturo” per competenza ed esperienza.

Infine, una ricerca-azione così posizionata sconta la complessità di un rapporto articolato con il potere amministrativo e politico della città. Non volendo riprodurre la separazione tra produzione di conoscenza e sua applicazione, ma puntando a ricucire il divario e coinvolgere nella ricerca (anche di strategie e soluzioni) le persone coinvolte nella gestione delle problematiche cittadine, il progetto si espone continuamente alla dialettica di poteri e interessi che animano la sfera pubblica. In questo senso, gli strumenti messi in campo a tutela dell’integrità del percorso sono il rigore metodologico, la coerenza tra obiettivi dichiarati e azioni, la capacità di rendere conto di quanto fatto nelle sedi pubbliche competenti. Il fronte su cui, come gruppo di lavoro, puntiamo a lavorare maggiormente è un rapporto più diretto con le persone che abitano nelle aree interessate dalla ricerca-azione, perché il “rendere conto” (*accountability*) non sia solo verso le istituzioni mandatarie del progetto, ma verso i cittadini e le cittadine che legittimano l’esistenza delle istituzioni stesse. Anche questa, infatti, è un’azione di contrasto alle disuguaglianze (in salute).

ISBN 9788835125327

6. *Fragilità socio-ambientali in un'era di urbanizzazione planetaria: il "vivere denso" e il ruolo dei quartieri*

di *Alessandra Landi*

Introduzione

Questo capitolo si propone di tematizzare la sfida globale rappresentata dal tema della città sostenibile, ragionando sull'importanza euristica ed empirica dei quartieri urbani per contestualizzare l'innovazione socio-ambientale sia in termini di policies, sia in termini di pratiche dal basso.

In prima battuta vedremo come e perché il dibattito sulla urbanizzazione sostenibile diviene elemento centrale nelle agende internazionali, dedicando un approfondimento al tema della densità urbana. Analizzeremo le principali implicazioni in termini sociali, economici ed ambientali dell'urban sprawl, il modello insediativo dominante del secolo scorso, sottolineando l'importanza di una forma urbana compatta.

In una prospettiva che vede il sistema urbano come un corpo e le sue comunità come cellule, il lavoro prosegue proponendo una lettura del quartiere in chiave ecologica, assumendolo come unità analitica fondamentale. Ai fini dell'innovazione socio-ambientale, vedremo come sia importante concentrarsi empiricamente su quelle che sono le disuguaglianze - in termini sociali e fisico-spaziali - che caratterizzano in maniera specifica i quartieri urbani, in grado di inficiare la sostenibilità sociale ed ambientale della città nel suo complesso. Allo stesso modo analizzeremo quelle risorse socio-spaziali e civiche riconducibili al capitale sociale territoriale, che possono rappresentare dei catalizzatori di innovazione e sostenibilità, tenendo conto e valorizzando le differenze *intra* ed *infra* quartiere.

Nell'ultima parte del contributo si delinea un itinerario di ricerca che tiene conto dei differenti capitali territoriali del corpo urbano, ricorrendo a strumenti metodologici in grado di fornire misurazioni sistematiche e un'adeguata raccolta di informazioni a livello micro, integrando tecniche di ricerca classiche all'uso dei big data. A partire da alcune esperienze di ri-

cerca sviluppate nella città di Boston, presenteremo l'approccio definito *ecometrics* (Sampson, 2017), che propone una serie di strumenti empirici utili ad indagare la morfologia sociale e spaziale dei quartieri, sottolineando le potenzialità di tecnologie emergenti e dell'uso di big data per la ricerca empirica su scala micro-urbana.

1. La città sostenibile in un'era di urbanizzazione planetaria

Il tema dell'urbanizzazione sostenibile si è progressivamente fatto largo nel dibattito, nella ricerca e nelle agende politiche degli ultimi anni. Tra le principali ragioni vi è certamente una più ampia consapevolezza delle sfide poste dal cambiamento climatico alle regioni e alle città di tutto il mondo, a fronte di una società che sarà sempre più urbana.

Le stime ci dicono che circa l'80% degli europei vivrà nelle aree urbane entro quest'anno (EEA, 2006), con un massimo del 90% o più in sette paesi. La popolazione globale che andrà a concentrarsi nelle città raddoppierà nei prossimi 40 anni, mentre si prevede che la superficie urbana raddoppierà in soli 20 anni (Rode *et al.*, 2014). Questa tendenza ha preso avvio nel secolo scorso, quando a partire dalla metà degli anni '50 la superficie urbana globale è cresciuta a ritmi elevatissimi, raddoppiando nei paesi dell'OCSE e aumentando di cinque volte al di fuori dell'OCSE (Simon, 2016). I processi di urbanizzazione continuano rapidi in tutto il mondo e, nonostante le incertezze relative alle proiezioni a lungo termine, le analisi suggeriscono che la maggior parte delle aree urbane del globo stanno diminuendo di densità media (*ibidem*). La questione della sostenibilità deve quindi essere affrontata in relazione a questa tendenza evidente: una popolazione urbana inevitabilmente crescente, il cui rapido tasso di crescita comporta problemi di compatibilità tra il peso demografico e la quantità di risorse naturali consumate dalle città. La domanda principale che la società globale deve affrontare dunque è come combinare la crescita urbana con la necessità di una transizione low-carbon.

L'importanza di concentrare gli sforzi sulle questioni urbane planetarie è stata formalmente recepita dall'agenda internazionale a partire dal 2015. Nella serie di 17 obiettivi di sviluppo sostenibile adottati dalle Nazioni Unite durante l'Assemblea generale del 2015, è stato incluso un obiettivo specificamente urbano (n. 11) - rendere le città inclusive, sicure, resistenti e sostenibili (UN, 2015). Le città sono state menzionate esplicitamente per la prima volta nell'accordo di Parigi raggiunto alla COP21 della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici all'inizio di dicembre 2015.

L'agenda internazionale post-2015 riconosce dunque il ruolo cruciale delle aree urbane nell'affrontare le sfide del cambiamento climatico, impegnandosi a garantire che migliori e non si pregiudichi l'accesso al benessere individuale e collettivo, ma anche per consentire alle città di sostenere l'integrità dei sistemi naturali da cui dipende la vita.

Nella letteratura scientifica di stampo sociologico ed urbanistico, si assiste ad una sorta di rinascita negli scritti utopici sul tema della sostenibilità urbana (si veda ad esempio Simon, 2016), in particolare intorno al tema del "diritto alla città" (Samara *et al.*, 2012) e alla resilienza urbana (Pelling, 2010; Landi, 2012). Al momento non è chiaro se e quali di questi discorsi sapranno influenzare e dare incisivamente forma alle transizioni urbane del ventunesimo secolo in linea con l'agenda post 2015. Queste prospettive teoriche intorno al tema della città sostenibile riconoscono all'unisono l'impossibilità di pensare ad una ecocompatibilità ambientale che trascenda le dimensioni sociali ed economiche, poiché città altamente disuguali ed impoverite rappresentano un rischio globale, anche in termini ambientali e di salute pubblica (Graham, 2004).

La pandemia da SARS cov-2 ha brutalmente svelato queste connessioni globali: la crescita illimitata degli insediamenti accorcia le distanze tra la vita urbana e l'ecosistema naturale da cui dipendiamo, con una conseguente infezione tra specie. Il nuovo coronavirus pare abbia "saltato" per la prima volta il divario animale-uomo in un mercato di Wuhan, una delle più grandi città cinesi e un importante nodo di trasporto con collegamenti nazionali e internazionali. La tentacolare megalopoli è stata il palcoscenico della prima grande quarantena della storia umana, la sua periferia ha visto la costruzione in tempi record di due ospedali per ospitare i pazienti infetti. La diffusione del virus a livello planetario ha ricalcato piuttosto fedelmente le molteplici connettività economiche della Cina, ovvero le reti globali di produzione e consumo che si estendono nei diversi continenti, soprattutto in aree urbane. Urbanizzazione accelerata, mezzi di trasporto più ampi e veloci spianano la strada alla diffusione globale di infezioni (come già dimostrato anche dalla pandemia di SARS nel 2003)¹. E a farne le spese sono le persone vulnerabili - pensiamo ad esempio a ciò che accade nelle favelas di San Paolo, dove alla vulnerabilità socioeconomica e culturale dei residenti si aggiunge un'elevata densità demografica che rende impossibile un distanziamento sociale efficace. L'accesso a beni e servizi sanitari è estremamente limitato e le condizioni igienico-sanitarie nelle favelas sono spesso assai

¹ Si veda a tal proposito la riflessione di Roger Keil, Creighton Connolly e S. Harris Ali disponibile su <https://theconversation.com/outbreaks-like-coronavirus-start-in-and-spread-from-the-edges-of-cities-130666> (ultimo accesso: 20.02.2021).

precarie, motivi per cui il rischio di trasmissione del Covid-19 aumenta esponenzialmente (Pereira, doNascimento, 2020), anche a fronte di una gestione a dir poco discutibile da parte delle autorità centrali. Pure le persone che vivono in aree fortemente inquinate sono esposte a rischi maggiori di morte per infezioni, come espresso fra gli altri dal relatore speciale dell'Onu su diritti umani e ambiente David Boyd (Ferras, 2020). Nei primi mesi del 2020 abbiamo imparato che un ecosistema sano ci protegge da queste malattie, ponendo una distanza tra uomo e animali, poiché la biodiversità rende più difficile la diffusione dei patogeni. Le relazioni retroattive tra società e ambiente biofisico emerse dalla pandemia da Sars cov-2 ci costringono a problematizzare i cambiamenti spaziali, economici, sociali ed ecologici causati dall'urbanizzazione ed il loro prezzo in termini di salute pubblica.

L'urbanizzazione planetaria in rapida evoluzione sfida la concezione urbana come «un tipo di insediamento fisso, limitato e universalmente generalizzabile» (Brenner, Schmid, 2015, p. 151; 2011; 2014), rendendo il concetto di sostenibilità estremamente differenziato e place-based. Nelle città del cosiddetto sud globale molte persone vivono in “baraccopoli” sovraffollate o in condizioni di *squatment* perché non sono in grado di accedere o permettersi spazi, strutture e servizi adeguati (Huchzermeyer, Karam, 2006; Simon, 2011). Si tratta in questo caso di pensare alla sostenibilità in termini di infrastrutture di base e fornitura di alloggi abitabili piuttosto che di accessibilità e qualità degli spazi verdi come invece accade nelle città europee. Evidentemente esistono priorità assai diverse, a seconda del contesto. Se la densità urbana rappresenta un elemento chiave per (ri)pensare a sistemi urbani ecocompatibili in nord America ed Europa - lo vedremo a breve -, in altri contesti un'eccessiva densità può costituire parte del problema piuttosto che una soluzione.

2. Le principali implicazioni della città senza forma

Le tendenze urbane degli ultimi trent'anni nei paesi cosiddetti avanzati sono state caratterizzate dallo *sprawl*: un modello di crescita urbana a bassa densità che si espande in modo illimitato e continuo (Burchell *et al.*, 1998; Galster *et al.*, 2000). Lo *sprawl* è caratterizzato dall'uso dei terreni per scopi residenziali a bassa densità (principalmente case unifamiliari e bifamiliari) e non residenziali (aree industriali, centri commerciali, uffici, infrastrutture). Si tratta quindi di una severa separazione delle funzioni in zone monouso: suddivisioni residenziali, distinte per dimensione del lotto, dimensione della casa e prezzo; il parco degli uffici, dove le persone vanno a la-

vorare in edifici che non rivelano nulla di ciò che accade all'interno; i centri commerciali, isole in un mare di parcheggi dove la gente va a fare shopping. Le strade nello sprawl sono orientate verso le automobili, non verso le persone, progettate per la velocità e la sicurezza del traffico automobilistico, distinte in base al volume di traffico che dovrebbero trasportare. Lo spazio aperto non coinvolto dagli usi residenziali, commerciali e di transito risulta insignificante ed inutilizzabile come regno pubblico o privato (Brain, 2005).

Il modello suburbano trova linfa in consistenti quote di popolazione che abbandonano il centro, o comunque il “nucleo” originale della città, per trasferirsi nei territori limitrofi. Diversi motivi sono alla base di tale fenomeno di migrazione: il mito della vita vissuta fuori dal degrado urbano e dall'inquinamento, a stretto contatto con la natura, fuori dai “pericoli” e dal “caos” della città; la disponibilità di terreni a basso costo che incentiva la domanda residenziale fuori dalla città tradizionale, rendendo la possibilità di una vita extra-urbana accessibile anche a chi non gode di redditi particolarmente elevati; la diffusione dell'automobile come bene di consumo di massa, che consente di affrontare spostamenti quotidiani anche lunghi con la comodità propria di un mezzo privato; la ricerca di una “omogeneità sociale” ed una tranquillità che dovrebbero garantire una sicurezza che in città non pare essere tutelata (Castrignanò, Landi, 2017b). La «crescita urbana senza forma» (Ingersoll, 2004, p. 8) porta con sé molti impatti negativi dal punto di vista socioeconomico ed ambientale. Un massiccio consumo di suolo - spesso agricolo - in primis, frutto di una di una concezione “economicista” che vede i terreni e i paesaggi come merce e non come bene da tutelare, e in secondo luogo mette in evidenza il ruolo fondamentale assunto dalla rendita urbana e dalla sua appropriazione privata (Salzano, 2013; Castrignanò, Landi, 2017b) nella governance urbana neoliberale. Lo sprawl si configura infatti come fenomeno urbano coerente con la cattura da parte delle élite urbane - private e pubbliche - della città e del territorio attraverso processi di gentrificazione, securitizzazione e privatizzazione, frutto di una visione economica in cui il binomio progresso-crescita quantitativa viene anteposto all'attenzione verso una crescita di tipo qualitativo in termini di protezione sociale da forme di ingiustizia e rispetto all'ecocompatibilità. La mobilità privata connessa intrinsecamente a questa forma insediativa porta con sé un innalzamento nei livelli di emissioni di Co2 che, in termini socio-economici, si traduce in un incremento dei problemi di congestione del traffico, una dilatazione dei costi di costruzione per le infrastrutture (specialmente assi viari) necessarie per servire gli insediamenti dispersi sul territo-

rio, in costi economici e in termini “di tempo” connessi al pendolarismo, insieme ad un generale disinvestimento nei sistemi di trasporto pubblico.

I principi ordinatori del territorio (sub)urbano risultano essere il *consumo*, la *mobilità*, la *comunicazione*:

Se volessimo cogliere plasticamente la condizione quotidiana della vita urbana così come è determinata dai suoi principi organizzatori, potremmo fissare il *fermo immagine* su una persona in automobile in movimento su una strada urbana (*mobilità*) che parla al cellulare (*comunicazione*) e... consuma: nel senso che molto probabilmente viene o va, verso o da, un luogo dove ha acquistato un bene o un servizio o dove si propone di acquistarlo [...] consumi che paga, ma consuma anche qualcosa che non paga: una porzione della capacità di carico di mobilità del territorio urbano, della capacità di assorbimento nell'atmosfera dei gas di scarico della sua automobile, ecc. (Mazzette, Sgroi, 2007, p. 58)

Per motivi di efficienza, prevedibilità e facilità di misurazione, il territorio sprawlizzato si compone di opzioni aggregate e impacchettate: come traffico sulle arterie stradali, come mercato sotto forma di cosiddetto “centro commerciale al dettaglio”, come acquisto di casa sotto forma di suddivisioni periurbane. Lo sviluppo di fasce commerciali lungo un'arteria cattura l'essenza di questa logica suburbana. L'urban sprawl si configura come «(...) una macchina che facilita la produzione di vite individuali presumibilmente uniche e autonome. I mezzi di consumo, i componenti delle vite individuali, sono disposti in serie sul paesaggio, in luoghi e forme distinti, disponibili per l'acquisto e l'assemblaggio da parte di individui liberi, indipendentemente da qualsiasi senso di comunità o impegno in un “mondo comune”» (Brain, 2005, p. 228).

Nella città senza forma, l'ambiente costruito è modellato per massimizzare il ventaglio di scelte - individuali, disaggregate - per il maggior numero possibile di cittadini consumatori. Si tratta dunque di uno spazio progettato per facilitare il movimento necessario per realizzare tali scelte, rendendo superflua e disintegrando ogni idea di comunità socio-spaziale.

Numerosi autori evidenziano come la dispersione urbana contribuisca all'erosione del capitale sociale (si vedano ad esempio Castrignanò, 2008, 2012, Mazzette, Sgroi, 2007; Putnam, 2004): l'omologazione e segregazione crescenti che disincentivano la socialità e l'impegno civico; il tempo passato in automobile da soli per gli spostamenti quotidiani; la distruzione dei confini e dei punti di riferimento delle nostre città.

La forma che le città assumono si connette inevitabilmente con la “questione” dello spazio e della dimensione pubblica: non a caso la crisi dello spazio pubblico è andata di pari passo con il diffondersi e l'affermarsi di

forme urbane disperse e sprawlizzate sul territorio (Bergamaschi, Castri-
gnanò, 2014)².

Come sostiene Sennett (1974, 1999), è importante capire che la coltiva-
zione di un regno pubblico urbano non è semplicemente un'estensione dei
legami più personali. L'idea di *public realm* implica che i legami personali
si inseriscano in un contesto di connessioni più ampie e impersonali, me-
diate dalle condizioni materiali del luogo (lo spazio pubblico) e dalle rap-
presentazioni place-based che si riflettono nella costruzione di uno spazio
politico in cui trovare e connettersi con l'altro. Uno spazio pubblico dotato
di «apertura mentale» (Walzer, 1995, p. 321), la cui forma e carattere sti-
molano (o reprimono) certe qualità di attenzione, interesse, tolleranza e ri-
cettività. Lo spazio pubblico non implica solo una questione di progettazio-
ne, ma di impegno nella produzione continua di un mondo comune, un
coinvolgimento di uomini che si manifestano nel e attraverso lo spazio, in-
sieme a pratiche collettive di place-making (*ibidem*). Mentre la comunità
liberata di cui ci parla Wellman non deve necessariamente essere “basata
sul luogo”, questo tipo di “regno” pubblico non può prescindere la dimen-
sione spaziale, un setting da preservare poiché incarna gli investimenti del
passato, che appare come una risorsa che viene continuamente mobilitata
dalle pratiche quotidiane (Brain, 2005). Sennett (1999) sostiene che
l'impressione contemporanea di perdita di comunità, in genere imputata
all'indebolimento di contatti faccia a faccia o di reti di legami personali,
abbia piuttosto a che fare con la disintegrazione di una dimensione pubblica
coerente, in cui abbiamo la capacità di sostenere un sano senso di connes-
sione con gli estranei in un mondo comune.

Se la città senza forma contribuisce all'erosione della significatività dello
spazio pubblico, atrofizzando di conseguenza la propensione alla vita pubbli-
ca, la componente della densità e della compattezza sono di imprescindibile
importanza per poter valorizzare la dimensione pubblica delle nostre città.

3. Densità urbana e sostenibilità: quale legame?

La città tentacolare, lo sprawl, abbiamo visto rifarsi ad un modello a
bassa densità, altamente energivoro. Ovviamente ci sono differenze di cui

² A tal proposito Hannah Arendt scriveva: «Il regno pubblico, come il mondo comune, ci riunisce e impedisce di cadere l'uno sopra l'altro, per così dire. Ciò che rende la società di massa così difficile da sopportare non è il numero di persone coinvolte, o almeno non principalmente, ma il fatto che il mondo tra loro ha perso il potere di riunirle, metterle in relazione e separarle» (Arendt, 1958, pp. 52-53, trad. a cura dell'autrice).

tenere conto: le densità urbane nei paesi più poveri risultano doppie rispetto a quelle di Europa e Giappone, a loro volta doppie rispetto a quelle di Stati Uniti, Canada e Australia (Angel *et al.*, 2011). Per quanto riguarda il cambiamento di densità, uno studio di Angel (Angel *et al.*, 2005) mostra come la popolazione di un campione rappresentativo di città nel nord del mondo sia cresciuto di circa il 5% tra il 1990 e il 2000, mentre la loro area edificata è cresciuta del 30%. Nel sud globale, a fronte di una crescita della popolazione del 20%, si riscontra un aumento del 40% delle terre urbanizzate nello stesso decennio (Simon, 2016). Il declino della densità è quindi maggiore nel Nord globale, con tutte le 32 città campione in calo. La densità urbana, tuttavia, è diminuita anche in 75 delle 88 città del sud (Angel *et al.*, 2011). In Cina, India e molti altri paesi a basso e medio reddito, caratterizzati da livelli di urbanizzazione storicamente bassi, i rapidi processi di crescita urbana si rifanno attualmente ai modelli di espansione urbana di stampo americano ed europeo, ovvero all'urban sprawl.

In tutte le più grandi città del mondo, si riscontra un legame tra la forma urbana e il consumo di energia connesso ai trasporti: nelle città tentacolari c'è una differenza dieci volte maggiore nelle emissioni di carbonio legate ai trasporti rispetto alle città compatte ad alta efficienza energetica (Newman, Kenworthy, 1999; Rode *et al.*, 2014). Tra gli impatti preoccupanti della urbanizzazione a bassa densità, come abbiamo già visto, si annovera il consumo di suolo/paesaggio. Pensando al caso italiano, tra il 1971 e il 2010 si sono persi quasi 5 milioni di ettari di superficie agraria, un'area pari a Lombardia, Liguria ed Emilia-Romagna sommate assieme (Rondinone, 2012). La riduzione maggiore riguarda la superficie agricola (superficie seminativa e prati permanenti), ovvero la terra da cui provengono i principali prodotti base dell'alimentazione nazionale: pane, pasta, riso, verdure, carne, latte (*ibid.*)³.

A livello morfologico, nel nostro ragionamento la città sostenibile è un sistema compatto. Per riconoscere ed integrare benessere umano ed outcomes ambientali, andando nella direzione di un disaccoppiamento tra crescita economica e pressione ambientale, occorre combinare la densificazione del tessuto urbano con lo stop al consumo di suolo e con pratiche di riuso e di rigenerazione urbana.

Da qualche anno si stanno articolando ricche riflessioni ed esperienze di policy intorno alla forma che le città devono assumere in chiave sostenibile. Il problema della frammentazione del paesaggio e del conseguente declino della biodiversità da cui dipende la vita è stato recepito e viene affrontato

³ Per una rassegna più completa sul tema del consumo di suolo si vedano, ad esempio, Castrignanò, Pieretti (2010) e Settis (2010).

dalle politiche europee⁴ che promuovono la (ri)densificazione urbana per raggiungere un obiettivo di consumo netto di suolo pari a zero entro il 2050, in conformità con gli obiettivi di sviluppo sostenibile previsti dall'Agenda 2030.

La maggior parte delle prove a sostegno dei dibattiti a favore della densificazione urbana provengono finora dai paesi del nord del mondo, prevalentemente Stati Uniti e Nord Europa (Simon, 2016). I percorsi di ricompattamento urbano possono verificarsi grazie ad un ridotto appeal della vita periurbana per via di un cambiamento delle strutture familiari o per stili di vita che prediligono la vita nella *core city* - estremamente attrattiva per la creative class, ad esempio - oppure per mezzo di incentivi o tassazioni messi in pratica dalle amministrazioni, come avviene da decenni nelle città olandesi, grazie ad un piano nazionale di densificazione⁵. Rimane comunque di fondamentale importanza considerare empiricamente fino a che punto questi concetti e modelli siano trasferibili nei diversi contesti urbani, anche alla luce della rapida evoluzione di molte città nel sud del mondo.

Da un punto di vista degli impatti ambientali, uno dei vantaggi principali della città compatta riguarda la mobilità⁶, poiché spostamenti più brevi implicano minori emissioni di combustibili fossili. La vicinanza consente inoltre ai trasporti pubblici di diventare più praticabili, ci sono più possibilità di spostarsi in bicicletta o a piedi, generando benefici per la salute e riducendo l'uso di veicoli privati e quindi l'inquinamento. Lo sviluppo ad alta densità risulta significativamente più economico rispetto a quello della città tentacolare anche in termini di costi infrastrutturali (manutenzione e spese operative). Turok (2011) identifica tre vantaggi chiave della densità: un uso più efficiente e intensivo del suolo e delle infrastrutture urbane riducendo l'impatto dei viaggi in auto, economie più produttive e comunità più vivaci e inclusive.

Due questioni risultano comunque cruciali quando si affronta scientificamente il tema della densità urbana.

Il discorso sulla sostenibilità non deve oscurare il tema della dipendenza delle città dense da attività che risultano inquinanti altrove. Pensiamo ad esempio alle aziende hi-tech: la produzione di computer e smartphone creano flussi globali di rifiuti elettronici; i data center che contengono in-

⁴ Si veda ad esempio la strategia UE per la biodiversità 2020.

⁵ Si tratta ad esempio di rimuovere gli incentivi fiscali per l'urbanizzazione dei terreni periurbani al fine di impedire la conversione di terreni agricoli e foreste in suolo edificabile (OECD, 2018).

⁶ Il livello delle emissioni di carbonio è fortemente condizionato dalla mobilità: l'80% dell'aumento delle emissioni globali dal 1970 ad oggi è dovuto alla circolazione di veicoli stradali (IPCC, 2014).

formazioni in cloud, infrastrutture invisibili che garantiscono il funzionamento 24 ore su 24 di tutti i processi, le comunicazioni e i servizi a supporto delle attività aziendali, rappresentano il 2% delle emissioni globali, quota destinata a triplicare nel prossimo decennio (Bawden, 2016). Spesso, inoltre, i metodi di calcolo delle emissioni di carbonio degli insediamenti urbani - anche quelli ad alta densità come Manhattan o San Francisco - tendono a non incorporare l'intero ciclo di vita delle emissioni legate ai beni e ai servizi consumati in ambito urbano, ad esempio quelle derivanti dai viaggi aerei (Klinenberg *et al.*, 2020; Rice *et al.*, 2019). Queste interconnessioni tipiche dell'urbanizzazione planetaria rendono estremamente complessi i calcoli e le stime sulle emissioni globali.

La seconda questione riguarda i dibattiti sulla densificazione, che non devono cadere nella trappola di un superficiale determinismo ambientale, limitandosi ad affrontare i temi della sostenibilità urbana esclusivamente in termini di efficienza ed innovazione smart, a scapito delle questioni sociali e delle ingiustizie ambientali. La densità non può essere solo un fine in sé, ma un mezzo per obiettivi più ampi ed ambiziosi come la riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche, la vitalità sociale e un'accessibilità equa a beni e servizi.

4. Il vivere denso: l'importanza dei quartieri urbani

La teoria sociale classica insegna che una preconditione dell'*urbanism as a way of life* è la presenza di «un insediamento relativamente grande, denso e permanente di individui socialmente eterogenei» (Wirth, 1938, p. 50), laddove la città è un “mosaico di comunità minori”, una collezione di luoghi che hanno i loro sentimenti, tradizioni e storia (Park, 1952). Le cellule dell'organismo città sono rappresentate da comunità più piccole, i quartieri, che per essere organicamente tenuti insieme necessitano di un sistema urbano compatto. Secondo l'architetto Richard Burdett (2008), la città sostenibile è un organismo, un'entità vivente in cui le persone, le infrastrutture e le *facilities* sono accorpate al fine di aumentare l'efficienza. La logica della densificazione mira a combattere l'isolamento e la segregazione generate dallo *sprawl* e a contribuire allo sviluppo di quartieri a misura d'uomo, dove la città viene ripensata come una realtà caratterizzata da un'identità precisa e da una ricchezza di funzioni e opportunità in cui si vive, lavora, impara, incontra, ama, gioca, riposa, dove tutto - e quindi la vita - è bello e confortevole, interessante e stimolante (Salzano, 1992).

Tra i promotori della densificazione urbana si inseriscono movimenti come il *new urbanism*, sostenuti da urbanisti ed architetti tra cui Richard Burdett. Inaugurato agli inizi degli anni Novanta, il movimento mira alla costruzione di città vivibili e sostenibili dal punto di vista sociale, ambientale ed estetico. Il termine “nuovo” viene spesso utilizzato per rimarcare la necessità di una separazione radicale dalle concezioni di suburbanizzazione e città diffusa, optando invece per una città compatta ed enfatizzando il quartiere come elemento elementare di strutturazione dell’habitat umano. Laddove la pianificazione convenzionale si concentra in gran parte sulle funzioni urbane cercando di mitigare anche in un’ottica di sostenibilità ambientale le esternalità negative dei modelli neoliberali guidati dal mercato (che separano gli usi del suolo in zone - la marcusiana *quartered city*), la proposta del *new urbanism* si concentra sulla *forma* urbana densa e sugli effetti positivi che la prossimità e un mix di funzioni possono generare. Quartieri in cui negozi, abitazioni e servizi siano accessibili a piedi e in bici; città dotate di una efficiente rete di trasporto pubblico volto a ridurre tempi e distanze di viaggio. Lo “sviluppo orientato al transito” (TOD), ad esempio, proposto nel framework del *new urbanism* e realizzato in diverse realtà urbane (si vedano ad esempio Calthorpe, 1993; Manella, 2016) prevede un’idea di sviluppo urbano fortemente orientato ai pedoni, integrata ad una efficiente rete di stazioni del trasporto pubblico. La finalità è quella di aumentare la probabilità che le persone utilizzino i mezzi pubblici per i viaggi fuori dal vicinato e che camminino/pedalino per gli spostamenti all’interno del loro quartiere (Cervero, 2005). Il TOD consente inoltre alle aree urbane ad alta densità di ridurre ulteriormente il consumo di energia e l’inquinamento atmosferico (UN-HABITAT, 2013).

Come suggeriscono diversi autori (si vedano ad es. Burdett, Kanai, 2006; Castrignanò, 2008), i quartieri devono riprodurre quanto più possibile l’interazione “tra casa, lavoro, cultura e divertimento” e garantire un certo grado di mix sociale tra gli abitanti, nonché un certo grado di mix funzionale. Questi punti chiave risultano ancora più importanti per ripensare gli spazi e gli usi urbani nella fase post pandemia, in una prospettiva che riconosce salute ed ambiente come beni comuni imprescindibili (si veda il paragrafo 7).

I benefici della vita urbana densa derivano dunque dalla possibilità di avere una gamma di servizi chiave, spazi aperti e opportunità di lavoro raggiungibili a piedi. La densità ed il mix sociale e funzionale possono rendere accessibili servizi di base (vendita di beni primari, servizi sociali e sanitari), specialmente per gruppi come disoccupati, anziani o giovani famiglie (Simon, 2016).

Le città dense mostrano anche la possibilità di un ritorno in termini di economie di scala: l'elevata concentrazione di persone promuove l'efficienza economica, la produttività e le opportunità di lavoro all'interno del sistema urbano. Diversi studi inoltre hanno mostrato come la concentrazione di persone e imprese in un'area favorisca anche l'innovazione, poiché facilita i flussi di informazione che contribuiscono ad aumentare il valore e la vitalità dei servizi (Boyko, Cooper, 2011; Turok, 2011).

L'eterogeneità sociale e funzionale deve plasmare non solo le relazioni tra i quartieri all'interno dell'organismo della città, ma deve rintracciarsi anche all'interno dei singoli quartieri. In termini di stock abitativo, i quartieri con una maggiore densità e mixité di tipi di alloggi risultano più accessibili rispetto ai quartieri a bassa densità di case unifamiliari (Aurand, 2010). Tale eterogeneità creerà quartieri attraenti per tutti, evitando di espellere fasce di popolazione verso le periferie tentacolari a causa della mancanza di alloggi e servizi adeguati (Westerink *et al.*, 2013). Diversi studi (si vedano ad esempio van Vliet, 1985, Churchman, 1999 in Simon, 2016) hanno mostrato come una "vita ad alta densità" (Dempsey *et al.*, 2011) porti anche ad un maggiore supporto sociale e attaccamento della comunità al proprio luogo d'appartenenza, come sottolineato anche dalla letteratura sulla resilienza di comunità. Quest'ultima viene definita come una gamma di competenze e strategie utili a fronteggiare un disastro naturale o criticità ambientali (Castrignanò, Landi, 2014; Landi, 2012): le persone di una comunità sono resilienti insieme e non semplicemente in modi simili, sottolineando la dimensione collettiva e specifica di ogni comunità/quartiere. Un uragano, un terremoto o i problemi connessi all'inquinamento dell'aria verranno dunque fronteggiati in maniera diversa, a seconda delle risorse e delle criticità presenti in un determinato territorio.

A fronte dei numerosi vantaggi riconducibili alla densificazione urbana, quest'ultima non esula comunque da insidie e contraddizioni (che in questa sede ci limitiamo a menzionare). Mentre alcuni aspetti come l'accesso ai servizi e il trasporto non motorizzato migliorano con la densità urbana, al contempo la fornitura di spazi verdi ed i sentimenti di insicurezza possono peggiorare (Bramley, Power, 2009; Dempsey *et al.*, 2011). Inoltre, sappiamo che la riqualificazione urbana - anche quella orientata alla densità e all'ecocompatibilità- può innescare meccanismi di espulsione ed esclusione socio-spaziali per via dei processi di gentrificazione (si veda il paragrafo 6). Ci sono quindi effetti sociali che, a densità crescente, spesso lavorano in direzioni opposte e che ricercatori, urbanisti e mondo politico sono chiamati a riconoscere e soppesare nella pianificazione urbana.

5. Per una lettura ecologica del quartiere nella città sostenibile

I sostenitori del new urbanism sono stati ripetutamente criticati per l'eco di discutibili ideali comunitari rintracciabili nelle loro argomentazioni a favore dei quartieri (Harvey, 1997; Gans, 2002)⁷, riflettendo fedelmente i dubbi sociologici sollevati da più parti rispetto all'attualità euristica del concetto di comunità (si veda Castrignanò, *infra* e 2012).

Le questioni più dibattute quando si affronta sociologicamente il tema della comunità sono sostanzialmente due: 1) un anacronistico ideale di comunità, con la sua retorica della solidarietà basata sul sentimento comune e le relazioni personali; 2) il rischio che il desiderio di comunità incarni istanze di particolarismo e di una politica dell'identità che si allontanano da un'idea di società democratica fondata su libere associazioni. Si tratta di un ideale comunitario ristretto e reazionario, basato sull'interesse personale che possiamo ad esempio rintracciare nel NIMBYism (Brain, 2005).

È proprio in questo quadro che si innesca la proposta di una lettura ecologica del quartiere, ovvero come combinazione di aspetti sociali e spaziali che vanno a comporre la complessa trama urbana, giocando un ruolo fondamentale nel rafforzare il valore della città intesa come forma organizzata di coesione sociale. Tale lettura, proposta ad esempio dal criminologo Robert Sampson (Sampson, 2012; Castrignanò, *vedi infra*), richiede di abbandonare la visione romantica che riconduce la società civile ed il senso civico ad una "comunità perduta" nostalgica e ideologizzata, basata su legami di solidarietà e relazioni primarie forti, di cui si riscontra un inevitabile declino nelle città contemporanee.

Pensare ai quartieri come cellule del corpo urbano, anche in linea col pensiero di Jane Jacobs (1969), non rappresenta un retaggio di condizioni di vita passate - pensiamo all'ambiente rurale ad esempio - ma un fenomeno emergente della vita urbana: le cellule (o comunità) sono componenti naturali ed essenziali del tessuto urbano, generatrici di diversità e incubatrici di nuove iniziative e idee. Occorre pensare a queste piccole comunità in termini di identità socio-spaziali riconoscibili, come quartieri nel significato comune del termine e non semplicemente in senso politico-amministrativo (Castrignanò, 2012; Castrignanò, Landi, 2017b).

Cosa c'è di nuovo in una lettura socio-ecologica del quartiere?

⁷ Un'altra critica diffusa al new urbanism sottolinea il rischio di promuovere un urbanesimo su piccola scala che si basa su un'immagine di quartiere uniformata, senza prestare attenzione alla specificità di contesto. Questo pericolo si manifesta anche in una insensibilità del new urbanism alle questioni delle disuguaglianze urbane riscontrabili nella città reale (Brain, 2005).

In termini concettuali e metodologici, esso viene “liberato” dalla logica dei legami forti ma anche dalle tendenze post-moderniste e globalizzatrici che hanno spesso distolto l’attenzione degli scienziati sociali rispetto alla dimensione locale e all’importanza del luogo. Questa tendenza è stata generalmente supportata dall’idea che i luoghi stabili siano stati erosi da grandi cambiamenti sociali e demografici, dall’uso dell’automobile, dalla comunicazione elettronica, dalla globalizzazione del capitale e dalla crescente fluidità geografica della vita economica e sociale, attraverso processi culturali che neutralizzano la differenziazione dei luoghi in una logica di città- vetrina (Castrignanò, 2009; Mazzette, Sgroi, 2007).

Ma se definiamo un quartiere a partire dall’identità e dai significati che gli abitanti attribuiscono a quel luogo specifico - e che costituisce un insieme di scelte personali e percezioni - vedremo che le persone credono nel quartiere molto più di quanto abbiano mai fatto (Sampson, 2012).

Dal punto di vista empirico ci si chiederà quali sono le caratteristiche di quartiere su cui ragionare quando pensiamo all’innovazione socio-ambientale e alla città sostenibile, concentrandosi sull’*organizzazione socio-spaziale della vita quotidiana* e le sue variazioni dentro e tra i quartieri.

La specificità connessa alle diverse cellule del corpo urbano non può essere ignorata dalle politiche urbane di sostenibilità, laddove un intervento top-down sortirà effetti disomogenei influenzati dalle caratteristiche specifiche (sociali, economiche, spaziali) del tessuto urbano. Molto può essere appreso - e possibilmente cambiato - focalizzando l’attenzione sul contesto organizzativo di comunità. Pensare e costruire una città sostenibile richiede di indirizzare collettivamente sfide ambientali che si intrecciano e confondono in una fitta trama di questioni sociali che risultano centrali per la sociologia urbana contemporanea: 1) questioni di equità sociale, ovvero le connessioni strutturali tra l’organizzazione dello spazio urbano e le disuguaglianze socioeconomiche; 2) il tema della riqualificazione dello spazio urbano e delle spaccature nelle infrastrutture urbane, che si connettono alle più ampie questioni di potere e controllo nella città (Davis, 1992); 3) il capitale territoriale e l’azione civica locale.

Le caratteristiche fisiche, ecologiche e il tessuto socioeconomico dei quartieri necessitano di attenzione empirica, partendo dal presupposto che la città è più della somma delle sue parti, ragionando sulle risorse urbane così come sulle dinamiche di svantaggio, entrambe distribuite in maniera eterogenea da quartiere a quartiere.

6. Disuguaglianze di quartiere e habitat umano sostenibile

La fragilità ambientale delle città in un'era di urbanizzazione avanzata sta determinando ampi sforzi per promuovere la sostenibilità degli ecosistemi urbani e delle infrastrutture fisiche, ma una minore attenzione viene solitamente dedicata alle disuguaglianze sociali intra ed infra quartiere, nonostante contribuiscano massicciamente ad indebolire la più ampia trama urbana (Sampson, 2017; Castrignanò, Landi, 2017b). Quali caratteristiche socio-spaziali bloccano o catalizzano i processi di innovazione socio-ambientale e meritano dunque di essere indagate sociologicamente?

La segregazione socioeconomica rappresenta un tema chiave, poiché vulnerabilità sociali persistenti che insistono sul sistema città minacciano l'accessibilità a beni e servizi essenziali, con importanti impatti sulla salute e sulla qualità della vita dei cittadini, ad esempio in tema di sicurezza alimentare. In molte realtà metropolitane - pensiamo ad esempio ad alcune città statunitensi - vivere in quartieri segregati dal punto di vista socio-economico e razziale influenza l'accesso a generi alimentari freschi, difficilmente reperibili in quelle aree che si caratterizzano per una scarsa presenza di risorse critiche, i cosiddetti *food desert*⁸.

Se pensiamo ai servizi connessi alle cosiddette città *smart* - applicazioni per telefoni cellulari che hanno a che fare, ad esempio, con la mobilità sostenibile - il *digital divide* e il gap socioculturale delle fasce deboli tenderà ad escludere porzioni significative della popolazione dall'accesso alle innovazioni volte alla sostenibilità, con effetti negativi sulla ecocompatibilità del complessivo sistema città. In generale, uno degli esiti della segregazione socioeconomica è un isolamento sociale che ostacola la stabilità delle popolazioni urbane (chi può "fugge" in altre aree della città) e il coinvolgimento della popolazione nei servizi, tra cui quelli di innovazione ambientale.

Come abbiamo visto poc'anzi, anche il massiccio declino della vita pubblica rappresenta una minaccia alla sostenibilità dei sistemi sociali, soprattutto laddove la contrazione della dimensione pubblica si accoppia ad alti tassi di violenza e crimine: ne deriva che i quartieri variano notevolmente anche nei livelli di coesione sociale, fiducia nelle istituzioni e aspettative condivise, aspetti che affronteremo nel prossimo paragrafo.

Esistono poi disuguaglianze di natura fisico-spaziale all'interno del sistema città: profonde differenze tra i quartieri nell'ambito delle infrastruttu-

⁸ Con il termine "food desert" si intendono quelle aree geografiche in cui l'accesso a beni alimentari sani e convenienti (frutta e verdura fresca in primis) è limitato o inesistente poiché i negozi di alimentari sorgono in altre zone della città. Sul tema si vedano ad esempio Whelan *et al.* (2002); Sadler *et al.* (2016).

re fisiche, in termini di qualità delle abitazioni e presenza/accessibilità a spazi verdi. Rispetto al tema dell'abitare, ad esempio, l'8,7% degli europei ha difficoltà economiche a scaldare adeguatamente la propria abitazione, come stimato da Eurostat nel 2018. Il comparto dell'edilizia residenziale pubblica è quello che a nostro modo di vedere richiederebbe i maggiori investimenti, al fine di "efficientare" dal punto di vista energetico le abitazioni delle persone vulnerabili, garantendo loro maggiore salute e risparmi. L'immenso patrimonio pubblico richiede sforzi enormi per andare in questa direzione, mentre sul privato occorrono incentivi sempre più persuasivi che le amministrazioni possono proporre per invitare i proprietari di immobili ad investire nell'efficientamento (Castrignanò, Landi, 2017b).

Anche i processi di gentrification sono annoverabili tra le dimensioni critiche ai fini della sostenibilità: dietro all'obiettivo politico di riqualificazione del paesaggio urbano sappiamo celarsi l'insidia della disuguaglianza spaziale, a scapito delle popolazioni con uno status socioeconomico inferiore. Quote consistenti di popolazione vengono spesso espulse in aree periferiche per via di alloggi più economici, aumentando per contro i tempi del pendolarismo e i costi dei viaggi (Zhang, 2014). Attraverso i processi di gentrificazione e rivitalizzazione socio-fruitiva, le città si trasformano in territori dominati prevalentemente da funzioni finanziarie e direzionali, dalle attività legate al consumo, allo svago, progettati per attrarre capitali, flussi turistici, city-users (Castrignanò, 2004; Mazzette, Sgroi, 2007). Stessa sorte per i territori periurbani, costellati di *shopping mall*, capannoni commerciali, nodi di interscambio del sistema dei trasporti. Queste dinamiche di valorizzazione economica, frutto della cultura postmoderna del consumo (Harvey, 1990; Sorkin, 1992), richiedono che i cittadini vivano - o meglio fruiscono - della città in qualità di consumatori, escludendo ovviamente ampie fasce di quella popolazione che non può permetterselo.

Tra le disuguaglianze fisico-spaziali rientrano anche tutti i problemi legati alla concentrazione di sostanze inquinanti nell'aria, nell'acqua e nel suolo. Questa criticità viene affrontata da diversi ambiti di studio che si occupano della territorializzazione del rischio. Nelle città statunitensi ad esempio, diverse ricerche ecologiche (Crowder, Downey, 2010) mostrano come il livello di inquinamento (dell'aria e delle acque) tenda ad essere più elevato in quartieri ad alta concentrazione di popolazioni afroamericane ed ispaniche, sollevando molti problemi di giustizia ambientale.

La pandemia del 2020 ha amplificato la vulnerabilità in termini di salute delle popolazioni più svantaggiate, mostrando ad esempio le profonde disuguaglianze tra bianchi ed afroamericani in termini di mortalità nel contesto nordamericano: nello stato del Michigan, il 40% dei decessi da Covid-

19 ha interessato la comunità afroamericana, a fronte di una popolazione nera complessiva pari al 14%⁹. Le sedimentate dinamiche discriminatorie di segregazione socio-spaziale del contesto statunitense affliggono la salute e il benessere delle comunità afroamericane ed ispaniche, che spesso vivono condizioni degradate in contesti sovraffollati e non riescono ad accedere al sistema sanitario e ad altre risorse di base¹⁰.

Sono inoltre in corso diversi studi scientifici¹¹ volti ad indagare le possibili correlazioni tra morti da Covid-19 ed inquinamento. Non ci pare un dato trascurabile quello che riconosce l'inquinamento atmosferico come causa silenziosa di 7 milioni di morti premature all'anno, coinvolgendo soprattutto i bambini, le donne e le comunità più povere.

La combinazione tra segregazione razziale e socioeconomica, un aspetto cruciale delle disuguaglianze urbane, è dunque direttamente implicata nella degradazione ambientale e nella salute pubblica, minando a sua volta i processi di sostenibilità ecologica (Sampson, 2017).

7. Riconoscere e catalizzare le risorse urbane su scala micro: il capitale sociale territoriale

Le trasformazioni delle città contemporanee si intrecciano sempre più con esperienze multiformi di innovazione sociale, dove «il livello locale assume una importanza cruciale in quanto ambito territoriale in cui si possono mobilitare risorse generate dai rapporti di prossimità e dove le nuove tecnologie possono esprimere grandi potenziali di sviluppo» (Vicari Haddock, Mingione, 2017, pp. 13-14).

Esistono risorse della società civile in grado di influenzare le dimensioni della sostenibilità sociale su scala urbana così come i processi di governance che riguardano le politiche ambientali. La densità organizzativa, la coesione sociale, la fiducia nelle istituzioni e tra residenti rappresentano risorse

⁹ Questi e altri dati sono disponibili su www.theconversation.com/covid-19-is-hitting-black-and-poor-communities-the-hardest-under-scoring-fault-lines-in-access-and-care-for-those-on-margins-135615 (ultimo accesso: 15.03.2021).

¹⁰ La relazione tra quartieri poveri e malattie infettive negli Stati Uniti è documentata da molti studi: le ospedalizzazioni da influenza nei quartieri a basso reddito risultano circa doppie rispetto ai quartieri medio-alti, così come i ricoveri pediatrici da polmonite batterica si concentrano maggiormente nelle aree più svantaggiate. Si vedano ad esempio gli studi periodici riportati dall'Agenzia del governo statunitense Centre for Disease Control and Prevention (www.cdc.gov/mmwr/volumes/65/wr/mm6505a1.htm) (ultimo accesso: 20.02.2021).

¹¹ Fra questi segnaliamo quelli condotti dalla School of Public Health di Harvard e dalla Società italiana di Medicina Ambientale.

riscontrabili a diversi livelli e diverse intensità nei vari quartieri di una città. In un'ottica bottom-up, ad esempio, vedremo a breve come sia possibile innescare processi di co-produzione di politiche e pratiche di innovazione ambientale tra amministrazione e cittadini, volte alla tutela dei *commons* urbani.

La prima risorsa importante ai fini della sostenibilità è l'efficacia collettiva che, ricordiamo, si riferisce a un «legame di coesione e fiducia reciproca tra residenti con aspettative condivise per intervenire a sostegno del controllo sociale di quartiere» (Sampson, 2012, p. 127; Castrignanò, vedi *infra*). Seguendo le teorizzazioni del criminologo statunitense, l'efficacia collettiva come strumento di controllo sociale è collegata a un concetto di organizzazione sociale che è più di uno stock di risorse personali: l'efficacia collettiva investe lo spazio urbano e le persone che contribuiscono alla sua progettazione e organizzazione. Scompaiono, come abbiamo visto, quei legami personali un tempo garantiti, ma il quartiere continua indubbiamente a fornire un ambiente sociale importante: ecco perché si assiste spesso a quote di abitanti che si spendono collettivamente per affrontare problematiche comuni inerenti a parchi pubblici, al crimine, alla raccolta differenziata (Landi, 2015).

Poiché il quartiere e gli spazi urbani non sono semplicemente i contenitori o i setting di pratiche sociali, ma qualcosa che creiamo e trasformiamo collettivamente. I luoghi sono importanti poiché sono modalità di organizzare cose che contano: molti studi hanno mostrato come l'attaccamento a luoghi specifici sia una dimensione fondamentale dello sviluppo cognitivo, emozionale e morale degli individui (Brain, 2005).

L'efficacia collettiva agisce dunque in un contesto specifico, condizionato da fattori peculiari di ciascun quartiere, come dimostrato dalla ricerca di Sampson su Chicago e Stoccolma. Il progetto per lo sviluppo umano nei quartieri di Chicago (PHDCN¹²), che ha previsto interviste ad oltre 10.000 residenti tenendo conto di una serie di caratteristiche individuali e di vicinato (come la povertà, i rapporti di parentela e le amicizie locali), ha evidenziato che più alto è il livello di efficacia collettiva nei residenti di un quartiere, minore è il tasso di violenza e crimine in quel contesto. Per ogni quartiere, ad esempio, si riscontra una diversa densità di risorse organizzative, ovvero gruppi di vicinato, organizzazioni no profit, comitati etc.

La densità delle organizzazioni non profit nei quartieri chicaghesi indagati da Sampson è stata direttamente associata ad una maggiore efficacia collettiva e agli indicatori di impegno civico collettivo (ad esempio, impe-

¹² Project of Human Development in Chicago Neighborhoods, promosso da Inter-University Consortium for Political and Social Research, disponibile su www.icpsr.umich.edu/web/pages/NACJD/guides/phdcn/index.html (ultimo accesso: 03.01.2021).

gnarsi nelle donazioni di sangue). Inoltre, la connettività a rete tra istituti scolastici, forze dell'ordine ed associazioni religiose e comunitarie, secondo uno studio condotto su più di mille leaders, si connette all'efficacia collettiva e alla salute della comunità.

Le organizzazioni non contribuiscono solo a fornire consigli e risorse materiali: la fiducia e le aspettative condivise dai cittadini sono rafforzate da attività coordinate, ad esempio da gruppi di quartiere o centri doposcuola. Le risorse organizzative della comunità possono migliorare le risposte anche a disastri di natura ambientale: nel caso dell'uragano Sandy è emerso come quartieri simili per caratteristiche demografiche e socioeconomiche abbiano reagito in modi assai diversi a questo evento critico, proprio perché infrastrutture spaziali e sociali diverse definiscono una specifica resilienza locale.

Un'ulteriore risorsa altamente specifica e diversamente distribuita nei quartieri urbani è la *collective civic action* (Sampson, 2012, 2017): in quest'azione collettiva rientrano i comitati cittadini che si occupano della salvaguardia di piazze o strade, i comitati per la salvaguardia ambientale ma anche eventi ibridi come feste di quartiere ed iniziative per l'organizzazione di spazi pubblici. Pensiamo ad esempio alle esperienze di coltivazione urbana che interessano numerose città del mondo. Oltre all'aspetto rilevante dell'auto-produzione di cibo, queste pratiche strutturano spazi per la partecipazione e la creazione di legami sociali, configurandosi come vere e proprie «strategie urbane, nell'accezione proposta da Michel De Certeau (2001), in quanto nell'invenzione del quotidiano generano dal nulla, spazi vissuti definiti dalla *convivialità* (Illich, 1974) e dal *valore di legame* (Caillé, 1998) nel sistema di relazioni che si genera» (Bergamaschi, 2012b, p. 9). In questi spazi della convivialità si rintraccia inoltre una domanda di verde che non sia solo uno spazio urbano ornamentale di cui fruire passivamente, ma un'occasione di apprendimento e un luogo in cui intervenire in modo attivo, costruendolo anche attraverso momenti di socializzazione e di animazione. «L'abitante si trasforma in un *co-produttore* dello spazio pubblico, a partire da un'auto-organizzazione dal basso in forma cooperativa e partecipata. L'appropriazione (a volte solo simbolica) di porzioni di suolo "senza qualità" spesso ai bordi della città contribuisce, almeno parzialmente, a ridisegnare su scala (micro) locale lo spazio urbano a beneficio della comunità di quartiere» (*ibidem*, p. 8; Landi, 2015).

L'azione civica collettiva risulta oggi molto effervescente intorno al dibattito sui beni comuni - biodiversità, salute pubblica, spazi urbani ecc. -, reintroducendo discussioni ed iniziative sulle economie di solidarietà e sulla rivalutazione dei beni pubblici volte a rivendicare forme di partecipazio-

ne e processi decisionali collettivi, in netto contrasto alla logica della privatizzazione tipica della città neoliberale (Harvey, 2012; Petrillo, 2013). Molte di queste iniziative rientrano in quello che Siriani e Friedland (2001) hanno descritto come “movimento di rinnovamento civico”.

Rispetto alle politiche di pianificazione urbana, l'azione civica locale sta acquisendo una crescente importanza, riscontrando iniziative dal basso organizzate dai cittadini che provano ad incidere sui meccanismi della crescita urbana fondati su politiche di *growth machine*. Il piano milionario per le olimpiadi di Boston 2024, ad esempio, è saltato a seguito di una energica opposizione pubblica, motivata da argomentazioni relative all'impatto ambientale del mega evento sulla città (Sampson, 2017).

Restando in Italia, a Bologna è sorto nel 2020 un gruppo informale di cittadini che ha lanciato l'iniziativa “Strade aperte”, proponendo all'amministrazione comunale la realizzazione di diverse sperimentazioni che investono lo spazio pubblico dei diversi quartieri della città attraverso percorsi partecipativi (www.stradeapertebologna.wordpress.com). L'obiettivo, si legge sul manifesto dell'iniziativa, è che «strade e piazze della città, da aree di passaggio, di consumo o di parcheggio, tornino a essere luoghi da vivere e in cui vivere, dove la cittadinanza collabora attivamente sia nella ideazione, sia nella realizzazione concreta» (*ibidem*). La riflessione e le proposte di questa iniziativa dal basso si sviluppano a partire dalla pandemia, dai suoi effetti sulle vite dei cittadini tra distanziamento fisico ed una nuova riappropriazione degli spazi urbani maturata durante il periodo del lockdown: una città libera dal traffico, dal suo rumore e dai suoi odori, dove le strade divengono luogo di relazioni e non solo di passaggio. La necessità di contingentare l'uso del trasporto collettivo può contribuire alla scelta di mezzi più ecologici e salutari, piedi e biciclette in primis, traendo benefici anche dal punto di vista ambientale. Le azioni proposte da Strade aperte al Comune di Bologna riguardano la creazione di piazze pedonali in ogni quartiere, la sperimentazione di nuovi luoghi di incontro e di economia di prossimità, la trasformazione delle cosiddette “zone 30” in zone residenziali dedicate al gioco dei bambini e ai pedoni, ecc. Non sappiamo ancora quali saranno le sorti di questo movimento dal basso e come l'amministrazione locale reagirà alla call for action proposta. Quello che è certo è che siamo di fronte ad una azione civica portatrice di una rinnovata richiesta di concepire e vivere gli spazi della città in nome della socialità, della salute e dell'ambiente.

Complessivamente possiamo affermare che l'efficacia collettiva, le risorse organizzative di una comunità e l'impegno civico collettivo contribuiscono a dare forma a un *capitale sociale territoriale* che si distribuisce in modo differenziato rispetto ai quartieri ed è influenzato dalla densità di or-

ganizzazioni ed associazioni di comunità e di quartiere piuttosto che dalle reti sociali individuali e dalle appartenenze tradizionali ai gruppi civici.

Declinare il capitale sociale in chiave spaziale permette di considerare il capitale territoriale non solo come «una dotazione fissa, o un patrimonio accumulato nel tempo e semplicemente depositato sul territorio, ma come un insieme di risorse disponibili a una valorizzazione (compresi il senso civico, la fiducia, il sentimento di appartenenza) e, per contro, sempre esposte al rischio di una dissipazione» (Mela, 2016, p. 77).

La vicinanza di incontri urbani nell'ambito del quartiere riesce a creare quella socievolezza da cui dipendono reciprocità, giustizia e cura (Ernstson *et al.*, 2010). La natura formativa della esperienza urbana modella la vita individuale e pubblica, plasmando anche gli atteggiamenti nei confronti del territorio e delle sue risorse. Per Amin (2006), questa politica civile è il contrappeso all'alienazione e alla frammentazione dell'ordine neoliberista della fine del XX secolo. Laddove Putnam (2004) e altri studiosi del capitale sociale registravano un declino della società civile, Sampson propone una lettura dell'impegno civico collettivo con lenti diverse, volte a cogliere la natura organizzativa e spaziale piuttosto che interpersonale. Come sottolineato da Castrignanò (2012) il dibattito mainstream degli ultimi vent'anni registrava un declino del capitale sociale sulla base di tendenze nazionali come la partecipazione al voto, l'adesione alle grandi proteste per i diritti civili o antinucleari o l'appartenenza ad associazioni, indicatori che indubbiamente registrano un calo. Ma se si sposta l'attenzione sulla azione civica locale e sugli eventi pubblici collettivi, che portano i membri di una comunità (quartiere) ad aggregarsi, Sampson registra una effettiva stabilità del tasso di azione civica nel tempo. Per essere rilevata, quest'ultima necessita però di lenti nuove, prestando attenzione alle ibridazioni che caratterizzano gli eventi che possono essere assunti come indicatori delle differenze sociali e culturali interne alla città (Castrignanò, *infra*).

8. Misurare la morfologia sociale e spaziale dei quartieri: l'approccio Ecometrics*

A fronte di una fitta trama di capitale sociale territoriale riconosciuto a livello teorico da molti studiosi, non esiste però un lavoro empirico corrispondente su scala di quartiere o città, soprattutto per via della limitazione

* Rivisitazione del paragrafo dal titolo "Ecometrics: la misurazione dell'ecologia sociale" in Castrignanò M., Landi A. (2017b), *Contextualising urban sustainability policies: the role of territorial social capital*, «PRISMA», 1-2, pp. 26-38

dei dati disponibili. Questo vuoto risulta problematico poiché le connessioni tra risorse, o la loro mancanza, sono informazioni preziose per ragionare sull'impatto delle politiche di sostenibilità e per la più ampia pianificazione urbana.

A partire dal framework teorico che abbiamo provato a delineare, ponendo l'attenzione sui fenomeni socio-spaziali sia in termini di disuguaglianze che di risorse differenziate, proviamo ora a delineare un possibile itinerario di ricerca che assume il quartiere come chiave analitica. Come tracciare e misurare in maniera sistematica i processi di quartiere che possono sostenere il perseguimento di pratiche e politiche di sostenibilità urbana?

Si tratta di adottare strumenti metodologici attingendo dalla cassetta degli attrezzi della ricerca classica, ma anche dalle tecnologie emergenti e dall'uso dei big data.

Ancora una volta è Robert Sampson a fornire strumenti a nostro avviso interessanti per la misurazione della morfologia sociale e spaziale delle cellule del corpo urbano: l'*Ecometrics* (Sampson, 2017). Come vedremo, la combinazione di *ecometrics* ed altri dati rilevati in ambito urbano rappresenta una via quantomeno complementare rispetto alla tendenza attuale che predilige lo studio di macrotrend urbani attraverso l'utilizzo prevalente dei big data.

L'*ecometrics* si definisce come approccio statistico per descrivere in modo valido ed affidabile le caratteristiche geografiche della città, che sia un edificio, una via o un quartiere (Sampson, Raudenbush, 1999a). L'idea che ne sta alla base è che i fenomeni di quartiere richiedono la propria logica di misura che non può fondarsi su dati individuali o su dati aggregati come quelli, ad esempio, del censimento. L'approccio *ecometrics* può anche essere combinato con gli strumenti tecnologici propri alla smart city, per creare un approccio volto ad integrare sostenibilità ecologica e sociale. Vediamo qualche esempio.

La Città di Boston ha sviluppato una app gratuita per cellulari, "Boston Citizen Connect", dedicata agli abitanti della città per fotografare e segnalare le cosiddette "ferite urbane": rifiuti ed automobili abbandonati, buche su marciapiedi e strade, presenza di graffiti. Gli abitanti, attraverso lo smart phone, fotografano direttamente il problema da segnalare e le coordinate della posizione precisa. Entrambe le informazioni vengono inviate direttamente all'amministrazione e reindirizzate ai tecnici che lavorano nelle varie aree della città. Una volta che il problema è stato preso in carico e risolto, la app lo segnala ai cittadini attraverso una mappa interattiva. Allo stesso modo i cittadini di Boston possono chiamare il numero telefonico 311 per segnalare o richiedere servizi non emergenziali: alberi caduti, problemi di ratti, presenza di vetture abbandonate, problemi di interruzione dell'illuminazione pub-

blica. Attraverso questi servizi i cittadini contribuiscono al mantenimento e alla cura degli spazi e delle infrastrutture di quartiere, contribuendo alla custodia degli *urban commons* anche in un'ottica di co-creazione di servizi urbani in collaborazione con l'amministrazione locale.

Una ricerca empirica che si rifà ad un approccio che combina econometrics, big data prodotti dall'amministrazione e dai cittadini di Boston, con un approccio sociologico mixed methods è rappresentata dall'innovativa *Boston Area Research Initiative* (BARI)¹³, progetto in continuo divenire sviluppato dalla Northeastern University di Boston, Harvard e Città di Boston. Uno degli obiettivi di questo imponente programma di ricerca è indagare, attraverso uno studio specifico, come gli abitanti di Boston contribuiscono al mantenimento e alla cura degli spazi pubblici e delle infrastrutture di quartiere, andando a vedere quando, dove e perché gli abitanti segnalano problemi e criticità.

Connettendo metodologia classica (osservazione, interviste) con le segnalazioni georeferenziate giunte attraverso l'app "Citizen connect" e le chiamate al 311, il progetto ha sviluppato una metodologia econometrica per la produzione di dati urbani, generando una estesa raccolta di dati sul tema della custodia dei cosiddetti beni comuni urbani. Nello specifico, sono stati rilevati 1) i disturbi fisici e gli spazi abbandonati attraverso la mappatura delle chiamate giunte al servizio 311 e le segnalazioni per mezzo dell'app sopra menzionata; 2) dati sull'impegno civico nelle varie aree di Boston attraverso la mappatura delle chiamate al 311, le segnalazioni giunte attraverso l'app e centinaia di interviste a residenti ed organizzazioni locali.

Report e segnalazioni come questi giunti dai cittadini, insieme ai più tradizionali comunicati rilasciati al numero unico d'emergenza 911 (per segnalare violenze, crimini, emergenze sanitarie, disturbi sociali), sono stati dunque tradotti in misure ecologicamente valide che offrono una finestra da cui osservare la trama urbana, laddove i bostoniani agiscono come "gli occhi e le orecchie della città" di jacobsoniana memoria. Il progetto sulla custodia dei beni urbani, si legge sul sito di BARI, ha dimostrato come la cura sia ampiamente "iper-locale", ancorata all'area strettamente circoscritta all'abitazione di un individuo e guidata dalla "territorialità", ovvero «dalla nostra innata tendenza a rivendicare e identificarsi con spazi ed oggetti».

Un'altra indagine sul campo ha rilevato che i volantini che invitavano alla pulizia e alla cura degli spazi pubblici su specifici quartieri o luoghi (ad esempio, "Clean Dudley Square!") sono stati più efficaci a suscitare

¹³ Dati e mappe in continuo aggiornamento sono disponibili al sito www.northeastern.edu/csshresearch/bostonarearesearchinitiative (ultimo accesso: 20.02.2021).

l'interesse dei cittadini rispetto a messaggi più generalizzati, come ad esempio "Clean Boston" (Sampson, 2017). Il progetto BARI ha anche sviluppato un'analisi sui permessi di costruzione digitalizzati che, incrociati con i dati sull'evoluzione sociodemografica della città di Boston, permette di rilevare e misurare in serie storica i cambiamenti nei processi di gentrificazione e gli investimenti fisici in ogni quartiere.

I risultati del programma di ricerca sono a nostro avviso estremamente rilevanti per cercare di comprendere le dinamiche socio-spaziali all'interno di singoli quartieri, poi comparabili a più livelli di aggregazione. L'analisi del capitale sociale territoriale - o meglio, dei differenti capitali sociali territoriali presenti in un sistema città - aggiunge un nuovo tassello per indagare la presenza o meno di sostenibilità sociale ed ambientale. Senza una consapevolezza ed un'analisi di questi elementi risulta difficile tener conto e valorizzare le differenze tra i quartieri, e dunque costruire politiche di innovazione veramente efficaci, in grado di valorizzare le esperienze e le pratiche bottom-up già attive sul territorio.

Riferimenti bibliografici

- Abercrombie N., Hill S., Turner B.S. (2006), *The Penguin Dictionary of Sociology*, Penguin Books, London.
- Abrahamson M. (1996), *Urban Enclaves: Identity and place in America*, St. Martin's Press, New York.
- Acheson D. (1998), *Inequalities in health: report of an independent inquiry*, «BMJ», pp. 1659-1667.
- Adelman C. (1993), *Kurt Lewin and the origins of action research*, «Educational action research», 1(1), pp. 7-24.
- Amin A., Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, il Mulino, Bologna.
- Amin A. (2006), *The good city*, «Urban Studies», 43(5-6), pp. 1009-1023.
- Andriello V. (1983), *Vivere e cambiare nella 167 di Secondigliano*, Cresm, Napoli.
- Angel S., Sheppard S.C., Civco D.L. (2005), *The dynamics of global urban expansion*, Washington, DC: Transport and Urban Development Department, The World Bank.
- Angel S., Parent J., Civco D.L., Blei A.M. (2011), *Making room for a planet of cities*, Lincoln Institute of Land Policy, Cambridge.
- Arbaci S., Rae I. (2013), *Mixed-Tenure Neighbourhoods in London: Policy Myth or Effective Device to Alleviate Deprivation?*, «International Journal of Urban and Regional Research», 37(2), pp. 451-479.
- Area Programmazione Controlli e Statistica, Comune di Bologna (2018), *La fragilità demografica, sociale ed economica nelle diverse aree della città*, testo disponibile al sito: <http://inumeridibolognametropolitana.it/studi-e-ricerche/la-fragilita-demografica-sociale-ed-economica-nelle-diverse-aree-della-citta-0>, ultimo accesso 19.02.2020.
- Arendt H. (1958), *The human condition*, University of Chicago Press, Chicago.
- Arthurson K. (2005), *Social Mix and the Cities*, «Urban policies and Research», 23(4), pp. 519-523.
- Aurand A. (2010), *Density, housing types and mixed land use: Smart tools for affordable housing?*, «Urban Studies», 47(5), pp. 1015-1036.
- Bacqué M-E., Charmes E., Vermeersch S. (2014), *The Middle Class 'at Home among the Poor' - How Social Mix is Lived in Parisian Suburbs: Between Local Attachment and Metropolitan Practices*, «International Journal of Urban and Regional Research», 38(4), pp. 1211-1233.

- Bacqué M.-E., Fijalkow Y., Launay L., Vermeersch S. (2011), *Social Mix Policies in Paris: Discourses, Policies and Social Effects*, «International Journal of Urban and Regional Research», 35(2), pp. 256-273.
- Barreto A. (2018), *Una Comunità che cura. Terapia comunitaria integrativa passo a passo*, Edizioni Il saggio, Eboli (SA).
- Bauder H. (2008), “Neighborhoods: general”, in Darity W.A. (ed.), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Thomson-Gale, Farmington Hills, MI.
- Bawden T. (2016), *Global warming: data centres to consume three times as much energy in next decade, experts warn*, «Independent», 23 gennaio.
- Beaumont J. (2006), “London: Deprivation, Social Isolation and Regeneration”, in Musterd S., Murie A., Kesteloot C., *Neighbourhoods of Poverty*, Palgrave Macmillan, London.
- Beck U. (2006), *I giovani ‘superflui’ delle periferie*, «La Repubblica», 3 gennaio.
- Bergamaschi M. (2012a), “Ai confini dell’invisibile: i lavoratori poveri”, in *Storie di invisibili, marginali ed esclusi*, Bononia University Press, Bologna, pp. 123-131.
- Bergamaschi M. (2012b), *Coltivare in città. Orti e giardini condivisi*, «Sociologia urbana e rurale», 98, pp. 7-11.
- Bergamaschi M. (2015), *I nuovi volti della biblioteca pubblica. Tra cultura ed accoglienza*, FrancoAngeli, Milano.
- Bergamaschi M., Castrignanò M. (2006), *Povertà e territorio: un approccio ecologico*, «Sociologia urbana e rurale», 81, pp. 95-103.
- Bergamaschi M., Castrignanò M. (a cura di) (2011), *Etnografie urbane*, «Sociologia urbana e rurale», 95, pp. 7-17.
- Bergamaschi M., Castrignanò M. (a cura di) (2014), *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*, FrancoAngeli, Milano.
- Bergamaschi M., Maggio M. (2019), *Profili emergenti nell’accesso all’edilizia residenziale pubblica a Bologna*, «Sociologia e politiche sociali», 22, pp. 193-216.
- Bernard P., Charafeddine R., Frohlich K.L., Daniel M., Kestens Y., Potvin L. (2007), *Health inequalities and place: a theoretical conception of neighbourhood*, «Social science & medicine», 65(9), pp. 1839-1852.
- Bianco C. (2009), “L’osservazione”, in Cappelletto F. (a cura di), *Vivere l’etnografia*, Seid Editori, Firenze.
- Blanc M. (1998), *Social Integration and Exclusion in France: Some Introductory Remarks from a Social Transaction Perspective*, «Housing Studies», 13(6), pp. 781-792.
- Blokland T., Savage M. (eds.) (2008), *Networked Urbanism. Social Capital in the City*, Ashgate, London.
- Bodini C., Cacciatore F., Ciannamè A., Maranini N., Riccio M. (2016), “Appunti per una ricerca ‘in salute’: presupposti teorici ed esperienze concrete per una funzione politica e trasformativa della produzione di conoscenza”, in Aa.Vv., *Going public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, CIS, Dipartimento di Filosofia e Comunicazione, Bologna.
- Bodini C., Gentilini V. (2020), “Addressing Health Inequities in the City of Bologna: A Mixed-Method, Multi Stakeholder and Action-Research Approach Towards Health Equity”, in Battisti A., Marceca M., Iorio S. (eds.), *Urban Health. Participatory Action-research Models Contrasting Socioeconomic Inequalities in the Urban Context*, Springer, Cham.

- Bodini C., Stefanini A. (2014), *Salute globale: storia micro e macro di un "nuovo" approccio*, «Salute e territorio», 202, pp. 340-345.
- Borgatta E.F., Borgatta M.L. (2002), "Community", in Aa.Vv., *Encyclopedia of Sociology*, Macmillan, New York.
- Borghi V., Giullari B. (2015), *Trasformazioni delle basi informative e immaginazione sociologica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 56(3-4), pp. 379-404.
- Borlini B., Memo F. (2008), *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bourdieu P., Wacquant L. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bourgois P. (2005), *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, DeriveApprodi, Roma.
- Boyko C.T., Cooper R. (2011), *Clarifying and re-conceptualising density*, «Progress in Planning», 76(1), pp. 1-61.
- Brain D. (2005), *From good neighborhoods to sustainable cities: social science and the social agenda of the new urbanism*, «International Regional Science Review», 28(2), pp. 217-238.
- Brambilla A., Maciocco G. (2016), *Le Case della Salute - Innovazione e buone pratiche*, Carocci, Roma.
- Bramley G., Power S. (2009), *Urban form and social sustainability: The role of density and housing type*, «Environment and Planning B: Planning and Design», 36(1), pp. 30-48.
- Brenner N., Schmid C. (2011), "Planetary urbanization", in Gandy (ed.), *Urban constellations*, Jovis Publishers, Berlin.
- Brenner N., Schmid C. (2014), *The urban age in question*, «International Journal of Urban and Regional Research», 38(3), pp. 731-755.
- Brenner N., Schmid C. (2015), *Towards a new epistemology of the urban?*, «City», 19(2-3), pp. 151-182.
- Bridge G., Butler T., Lees L. (2012), *Mixed Communities: Gentrification by Stealth?*, The Policy, Bristol.
- Briggs X.S., Darden J.T., Aidala A. (1999), *In the wake of desegregation. Early impacts of scattered-site public housing on neighborhoods in Yonkers, New York*, «Journal of American Planning Association», 6(1), pp. 27-49.
- Burchell R.W. et al. (1998), *Cost of Sprawl - Revisited*, National Transportation Research Board- National Research Council, Washington DC.
- Burdett R. (2008), *The versatility of future cities*, London, 29th July 2008, intervista disponibile al sito www.dac.dk.
- Burdett R., Kanai M. (2006), "La costruzione della città in un'era di trasformazione urbana globale", in Aa.Vv., *Città. Architettura e società*, Vol. I, Marsilio, Venezia.
- Burt R.S. (2005), "Il capitale sociale dei buchi strutturali", in Forsé M., Tronca L., *Capitale sociale e analisi dei reticoli*, FrancoAngeli, Milano.
- Cacciatore F., Maralla R., Riccio M. (2020), "Inhabiting an 'Un-common' Space: Health Promotion in the Area of Pescaraola, Bologna", in Battisti A., Marceca M., Iorio S. (eds.), *Urban Health. Participatory Action-research Models Contrasting Socioeconomic Inequalities in the Urban Context*, Springer, Cham.

- Cailié A. (1998), *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Calthorpe P. (1993), *The Next American Metropolis: Ecology, Community, and the American Dream*, Princeton Architectural Press, Princeton.
- Carmon N. (2001), "Neighborhood: general", in Smelser N.J., Baltes P.B., *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Elsevier, London.
- Carpenter N. (1931), "Neighborhood", in Seligman E., Johnson A., *Encyclopedia of the Social Sciences*, Macmillan, New York.
- Carr S., Francis M., Rivlin L.G., Stone A.M. (1992), *Public Space*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Castel R. (2003), *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé*, Le Seuil, Paris.
- Castel R. (2006), *La discrimination négative. Le déficit de citoyenneté des jeunes de banlieue*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 61(4), pp. 777-808.
- Castel R. (2009), *La montée des incertitudes: travail, protections, statut de l'individu*, Seuil, Paris.
- Castells M. (1996), *The rise of the network society*, Blackwells, Oxford.
- Castells M. (2004), *La città delle reti*, Marsilio, Venezia.
- Castrignanò M. (1997), "Comunità", in Guidicini P., La Rosa M., Scidà G. (a cura di), *Enciclopedia tematica aperta "Sociologia"*, Jaca Book, Milano.
- Castrignanò M. (2004), *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Castrignanò M. (2006), *Città consistente e città evanescente*, «Sociologia urbana e rurale», 81, pp. 9-34.
- Castrignanò M. (2008), *Sostenibilità, densità e sviluppo urbano*, «Sociologia urbana e rurale», 85, pp. 93-103.
- Castrignanò M. (2009), "Cittadino consumatore o consumatore cittadino?", in Nuvolati G., Piselli F. (a cura di), *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, FrancoAngeli, Milano.
- Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano.
- Castrignanò M. (2014), *Struttura sociale e cultura della povertà*, «Sociologia urbana e rurale», 103, pp. 15-24.
- Castrignano M., Landi A. (2014), *Urban Resilience And Neighborhood Approach: Some Insights From Transition Town Movement*, «Sociologia urbana e rurale», 105, pp. 117-128.
- Castrignanò M., Landi A. (2017a), "Neighborhoods", in Ritzer G. (ed.), *The Blackwell Encyclopedia of Sociology*, John Wiley & Sons, Ltd, Hoboken NJ.
- Castrignanò M., Landi A. (2017b), *Contextualising urban sustainability policies: the role of territorial social capital*, «Prisma», 1-2, pp. 26-38.
- Castrignanò M., Manella G. (2011), *The Concept of Community Today: A Cultural and Spatial Perspective*, «Sociologia urbana e rurale», 94, pp. 135-162.
- Castrignanò M., Morelli N. (2019), *Le Social Street come forme di ordinaria azione civica: prospettive di ricerca*, «Studi di sociologia», 4, pp. 397-412.
- Castrignanò M., Pieretti G. (2010), *Consumo di suolo e urban sprawl: alcune considerazioni sulla specificità del caso italiano*, «Sociologia urbana e rurale», 92-93, pp. 59-69.
- Castrignanò M., Colleoni M., Pronello C. (2012), *Muoversi in città. Accessibilità e mobilità nella metropoli contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.

- Cervero R. (2005), *Accessible cities and regions: A framework for sustainable transport and urbanism in the 21st century*, University of California - Berkeley Center for Future Urban Transport: A Volvo Center of Excellence, Berkeley CA.
- Churchman A. (1999), *Disentangling the concept of density*, «Journal of Planning Literature», 13(4), pp. 389-411.
- Cittalia (2010), *I Comuni e la questione abitativa. Le nuove domande sociali, gli attori e gli strumenti*, Fondazione ANCI Ricerche, Roma.
- Coleman J.S. (1988), *Social Capital in the Creation of Human Capital*, «American Journal of Sociology», 94, pp. 95-120.
- Coleman J.S. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna.
- Comune di Bologna (2008), *Fabbisogno abitativo ed offerta abitativa sociale*, Settore Politiche abitative, Bologna.
- Comune di Bologna (2009), *Comune di Bologna - Politiche abitative*.
- Comune di Bologna (2016), *La domanda di casa a Bologna. Una lettura delle graduatorie comunali*.
- Comune di Bologna (2018), *Bologna, la domanda di casa. Una lettura delle graduatorie comunali*.
- Crowder K., Downey L. (2010), *Interneighborhood migration, race, and environmental hazards: Modeling microlevel processes of environmental inequality*, «American Journal of Sociology», 115, pp. 1110-1149.
- Cutler D., Glaeser E. (1997), *Are Ghettos Good or Bad?*, «Quarterly Journal of Economics», 112, pp. 827-862.
- Davis M. (1992), *City of quartz: Excavating the future in Los Angeles*, Vintage, New York.
- De Biase A. (2011), *Riorientare lo sguardo, ricercare un'intimità*, «Sociologia urbana e rurale», 95, pp. 88-98.
- De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- De Leonardis O., De Vidovich L. (2017), *Innovazioni per l'apprendimento istituzionale. Il Programma microaree della Regione Friuli-Venezia Giulia*, «Working papers. Rivista online di Urban@it», 1, pp. 1-11.
- Dempsey N., Bramley G., Power S., Brown C. (2011), *The social dimension of sustainable development: Defining urban social sustainability*, «Sustainable Development», 19(5), pp. 289-300.
- Diaz Barriga M. (2008), "Neighborhood effect", in Darity W.A. (ed.), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Thomson-Gale, Farmington Hills, MI.
- Di Girolamo C., Bartolini L., Caranci N., Moro M.L. (2020), *Socioeconomic inequalities in overall and COVID-19 mortality during the first outbreak peak in Emilia-Romagna Region*, «Epidemiologia e Prevenzione», 44(5-6), Suppl. 2, pp. 288-296.
- Di Monaco R., Pilutti S. (2018), "Partire dalle persone. Capitale sociale e apprendimento individuale", in Capra P. et al., *Il coinvolgimento della comunità per il contrasto alle disuguaglianze di salute*, Servizio Sovrazonale di Epidemiologia, Regione Piemonte, Torino.
- Drilling M., Schnur O. (2019), *Neighborhood research from a geographical perspective*, «Die Erde», 150(2), pp. 48-60.

- EEA (European Environment Agency) (2006), *Urban sprawl in Europe: The ignored challenge*, EEA Report 10/2006, EEA, Copenhagen, testo disponibile al sito: www.eea.europa.eu/publications/eea_report_2006_10 (ultimo accesso 20.01.2021).
- Ernstson H., van der Leeuw S.E., Redman C.L., Meffert D.J., Davis G., Alfsen C., Elmqvist T. (2010), *Urban transitions: On urban resilience and human-dominated ecosystems*, «AMBIO: A Journal of the Human Environment», 39(8), pp. 531-545.
- Fairchild H.P. (1993), “Community”, in Fairchild H.P. (ed.), *Dictionary of Sociology*, Philosophical Library, New York.
- Fava F. (2008), *Lo zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, FrancoAngeli, Milano.
- Fava S.F. (1958), “Contrasts in neighboring: New York City and a suburban community”, in Dobriner W.M. (ed.), *The Suburban Community*, Putnam's sons, New York.
- Fernandez R., Harris D. (1992), “Social Isolation and the Underclass”, in Harrel A., Peterson G. (eds.), *Drugs, Crime and Social Isolation: Barriers to Urban Opportunity*, The Urban Institute Press, Washington DC.
- Ferras L. (2020), *Nelle favelas di San Paolo dove la follia di Bolsonaro uccide i più poveri*, «l'Espresso», 2 giugno, testo disponibile al sito: <https://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2020/06/02/news/nelle-favelas-di-san-paolo-dove-la-follia-di-bolsonaro-uccide-i-piu-poveri-1.348931?ncid=fcbklnkithpmg00000001&ref=fbph&fbclid=IwAR3u46FZFGx2KqbFk1ke2KjIUg3PxazsIU5q0zhdAP3WhvMrwgWtta4xV0g> (ultimo accesso 10.11.2020).
- Fischer C.S. (1982), *To dwell among friends. Personal networks in town and city*, University of Chicago Press, Chicago.
- Fischer C.S., Jackson R., Stueve C.A., Gerson K., Jones L.M. (1977), *Networks and Places*, Free Press, Glencoe, IL.
- Florida R. (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa: stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano.
- Florida R. (2006), *La classe creativa spicca il volo: la fuga dei cervelli: chi vince e chi perde*, Mondadori, Milano.
- Forrest R., Kearns A. (1999), *Joined-up places?: Social cohesion and neighbourhood regeneration*, YPS for the Joseph Rowntree Foundation, York.
- Gallino L. (1988), *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.
- Galster G. (2012), “The mechanism(s) of neighbourhood effects: Theory, evidence, and policy implications”, in van Ham M., Manley D., Bailey N., Simpson L., Maclennan D. (eds.), *Neighbourhood Effects Research: New Perspectives*, Springer, Dordrecht.
- Galster G., Hanson R., Ratcliffe M.R., Wolman H., Coleman S., Freihage J. (2000), *Wrestling Sprawl to the Ground: Defining and Measuring an Elusive Concept*, «Housing Policy Debate», 12, pp. 681-717.
- Gans H. (1961), *The Balanced Community. Homogeneity or Heterogeneity in Residential Areas?*, «Journal of the American Institute of Planners», 27(3), pp. 176-184.
- Gans H. (1962), *The urban villagers: group and class in the life of Italian-Americans*, Free Press, Glencoe, IL.
- Gans H. (2002), *The sociology of space: A use-centered view*, «City and Community», 1, pp. 325-404.

- Gans H. (2014), *Sulla dicotomia cultura vs struttura*, «Sociologia urbana e rurale», 103, pp. 25-36.
- Gautié J., Ponthieux S. (2016), *Employment and the working poor*, Université Paris I Panthéon-Sorbonne, halshs-01301803, HAL.
- Genestier P. (2010), *La mixité: mot d'ordre, voeu pieux ou simple argument?*, «Espaces et sociétés», 140-141, pp. 21-35.
- Gentilini V., Bodini C., Di Girolamo C., Campione I., Cavazza G., Marzaroli P., Musti M.A., Perlangeli V., Pandolfi P., Pizzi L., Riccio M. (2020), *An ecological study on health inequalities in the city of Bologna (Emilia-Romagna Region, Northern Italy): bridging knowledge and action*, «Epidemiologia e Prevenzione», 44(5-6), Suppl. 1, pp. 45-53.
- Gibelli M.C., Salzano E. (a cura di) (2006), *No sprawl*, Alinea editrice, Firenze.
- Goffman E. (1961), *Asylums: essays on the social situation of mental patients and other inmates*, Penguin, London.
- Goldoni M., Mazzini A., Tartari E., Versari C. (2004), *I quartieri e il decentramento, Bologna 1956-1975*, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, Bologna.
- Górczynska M. (2017), *Social and housing tenure mix in Paris intra-muros, 1990-2010*, «Housing Studies», 32(4), pp. 385-410.
- Gould J. (1964), "Neighborhood", in Gould J., Koulb W.L. (eds.), *Dictionary of the Social Sciences*, Glencoe Free Press, New York.
- Graham S. (2004), *Postmortem city: Towards an urban geopolitics*, «City», 8(2), pp. 165-96.
- Graham E., Manley D., Hiscock R., Boyle P., Doherty J. (2009), *Mixing Housing Tenures: Is it Good for Social Well-being?*, «Urban Studies», 46(1), pp. 139-165.
- Grannis R. (1998), *The importance of trivial streets: residential streets and residential segregation*, «American Journal of Sociology», 103, pp. 1530-1564.
- Grasso A. (1933), *Il piano regolatore problema napoletano*, Giovanni Barca, Napoli.
- Greenbaum S.D., Greenbaum P.E. (1985), *The ecology of social networks in four urban neighborhoods*, «Social Networks», 7(1), pp. 47-76.
- Greer S. (1968), "Neighbourhood", in Sills D.L. (ed.), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Macmillan, New York.
- Guidicini P. (1976), *Sociologia dei quartieri urbani: analisi dinamica di un'ipotesi*, FrancoAngeli, Milano.
- Hamnett C. (2003), *Unequal city: London in the global arena*, Routledge, New York.
- Hanifan L.J. (1916), *The Rural School Community Center*, «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 67, pp. 130-138.
- Hannerz U., (1969), *Soulside: Inquiries into Ghetto Culture and Community*, Columbia University Press, New York.
- Hannerz U. (1992), *Esplorare la città*, il Mulino, Bologna.
- Harding A., Blokland T. (2014), *Urban Theory. A critical introduction to power, cities and urbanism in the 21st century*, Sage, London.
- Harding D., Hepburn P. (2014), *Cultural Mechanisms in Neighborhood Effects Research in the United States*, «Sociologia urbana e rurale», 103, pp. 14-50.
- Harvey D. (1990), *The condition of postmodernity*, Blackwell, Cambridge, UK.

- Harvey D. (1997), *The new urbanism and the communitarian trap: On social problems and the false hope of design*, «Harvard Design Magazine» (Winter-Spring), 1.
- Harvey D. (2012), *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*, Verso Books, London.
- Hillman J. (2004), *L'anima dei luoghi*, Rizzoli, Milano.
- Holloway S.R., Bryan D., Chabot R. (1998), *Exploring the Effect of Public Housing on the Concentration of Poverty in Columbus, Ohio*, «Urban Affairs Review», 33(6), pp. 767-789.
- Huchzermeyer M., Karam A. (eds.) (2006), *Informal settlements: A perpetual challenge?*, University of Cape Town Press, Cape Town.
- Illich I. (1974), *La convivialità*, Mondadori, Milano.
- Ingersoll R. (2004), *Sprawltown*, Meltemi, Roma.
- IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) (2014), *Climate change 2014: Mitigation of climate change - Transport*, Working Group III: Mitigation of Climate Change, Potsdam.
- Jacobs J. (1969), *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino.
- Joseph M.L., Chaskin R.J., Webber H.S. (2007), *The theoretical basis for addressing poverty through mixed-income development*, «Urban Affairs Review», 42(3), pp. 369-409.
- Jupp B. (1999), *Living together. Community life on mixed tenures*, Demos, London.
- Kearns A., Mason P. (2007), *Mixed tenure communities and neighbourhood quality*, «Housing Studies», 22(5), pp. 661-691.
- Kearns A., McKee J.M., Sautkina E., Cox J., Bond L. (2013), *How to mix? Spatial configurations, modes of production and resident perceptions of mixed tenure neighbourhoods*, «Cities», 35, pp. 397-408.
- Kennet P., Forrest R. (2006), *The Neighbourhood in a European Context*, «Urban Studies», 43(4), pp. 713-718.
- Kleinhans R. (2004), *Social implications of housing diversification in urban renewal: A review of recent literature*, «Journal of Housing and the Built Environment», 19, pp. 367-390.
- Kleit R.G. (2005), *HOPE VI new communities: neighborhood relationships in mixed-income housing*, «Environment and Planning A», 37, pp. 1413-1441.
- Klinenberg E., Araos M., Koslov L. (2020), *Sociology and the Climate Crisis*, «Annual Review of Sociology», 46(1), pp. 649-669.
- Korsu E. (2016), *Building social mix by building social housing? An evaluation in the Paris, Lyon and Marseille Metropolitan Areas*, «Housing Studies», 31(5), pp. 598-623.
- Lagarenne C., Legendre N. (2000), *Les travailleurs pauvres en France: facteurs individuels et familiaux*, «Économie et statistique», 335.1, pp. 3-25.
- Lagrange H. (2010), *Le déni des cultures*, Edition du Seuil, Paris.
- Landi A. (2012), *Il concetto di resilienza: origini, interpretazioni e prospettive*, «Sociologia urbana e rurale», 99, pp. 79-98.
- Landi A. (2015), *Una società low-carbon in costruzione. Elementi di teoria e pratiche della transizione sostenibile*, FrancoAngeli, Milano.
- Launay L. (2010), *De Paris à Londres: le défi de la mixité sociale par les "acteurs clés"*, «Espaces et sociétés», 140-141, pp. 111-126.

- Ledrut R. (1978), “Quartiere e articolazioni minori nella città”, in Guidicini P., *Gruppi e sub-unità spaziali nella città*, Città Nuova edizioni, Roma.
- Lees L. (2008), *Gentrification and Social Mixing: Towards an Inclusive Urban Renaissance?*, «Urban Studies», 45(12), pp. 2449-2470.
- Lelévrier C. (2013), *Social mix neighbourhood policies and social interaction: The experience of newcomers in three new renewal developments in France*, «Cities», 35, pp. 409-416.
- Lewis O. (1961), *The Children of Sanchez*, Random House, New York.
- Lin N., Erickson B. (2008), “Theory, measurement, and the research enterprise on social capital”, in Lin N., Erickson B.H. (eds.), *Social Capital: An International Research Program*, Oxford University Press, New York.
- Livingston M., Kearns A., Bailey N. (2013), *Communities: The Relationship between Housing Tenure Mix and Social Mix in England's Neighbourhoods*, «Housing Studies», 28(7), pp. 1056-1080.
- Loewenson R., Laurell A.C., Hogstedt C., D'Ambruoso L., Shroff Z. (2014), *Participatory action research in health systems: a methods reader*, TARSC, AHPSSR, WHO, IDRC Canada, Equinet, Harare.
- Lourau R. (1999), *La chiave dei campi. Un'introduzione all'analisi istituzionale*, Sensibili alle foglie, Tivoli.
- Macintyre S. (1997), *The Black Report and beyond: what are the issues?*, «Social science & medicine», 44(6), pp. 723-745.
- MacQueen J. (1967), *Some Methods for Classification and Analysis of Multivariate Observations*, «Proceedings of the Fifth Berkeley Symposium on Mathematical Statistics and Probability», 1(14), pp. 281-297.
- Maggio M. (2019), *Quartieri di edilizia residenziale pubblica e politica del social mix. Un'indagine quanti-qualitativa a Bologna*. Tesi di dottorato in Sociologia e ricerca sociale, Università di Bologna, Bologna.
- Maggio M., Lomonaco A. (2020), “Dinamiche abitative e implicazioni territoriali”, in Bergamaschi M., Castrignanò M., Pieretti G. (a cura di), *Bologna. Policentrismo urbano e processi sociali emergenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Manella G. (2016), “Combattere lo sprawl con il trasporto pubblico: il Transit-Oriented Development in Colorado”, in Castrignanò M., Landi A., *La città e le sfide ambientali globali*, FrancoAngeli, Milano.
- Manley D., van Ham M., Doherty J. (2011), *Social Mixing as a Cure for Negative Neighbourhood Effects: Evidence Based Policy or Urban Myth?*, «Discussion Paper Series», 5634, pp. 1-17.
- Mann N. (1979), “Neighbourhood”, in Mitchell G.D. (ed.), *A New Dictionary of the Social Sciences*, Routledge, London.
- Mantovani F. (2005), *La città immateriale*, FrancoAngeli, Milano.
- Marcuse P. (1989), ‘Dual city’: a muddy metaphor for a quartered city, «International Journal of Urban and Regional Research», 13(4), pp. 697-708.
- Marelli C.M. (2019), *The commodification of territorial stigma: How local actors can cope with their stigma*, «Urban Research & Practice», pp. 1-21.
- Marmot M., Wilkinson R. (eds.) (2005), *Social determinants of health*, Oup, Oxford.
- Marques E.C.L. (2012), *Opportunities and Deprivation in the Urban South. Poverty, Segregation and Social Networks in Sao Paulo*, Ashgate, London.

- Massey D., Denton N. (1993), *American Apartheid: Segregation and the Making of the Urban Underclass*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Massey D.S., Denton N. (1988), *The dimensions of residential segregation*, «Social Forces», 67, pp. 281-315.
- Massey D.S., Kanaiaupuni S.M. (1993), *Public Housing and the Concentration of Poverty*, «Social Science Quarterly», 74, pp. 109-122.
- Mazzette A. (a cura di) (2011), *Esperienze di governo del territorio*, Laterza, Roma-Bari.
- Mazzette A. (a cura di) (2013), *Pratiche sociali di città pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Mazzette A., Sgroi E. (2007), *La metropoli consumata*, FrancoAngeli, Milano.
- Mela A. (2016), *Per una nuova generazione di studi di comunità*, «Sociologia urbana e rurale», 110, pp. 71-85.
- Mela A., Belloni M.C., Davico L. (2000), *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma.
- Minelli M. (2007), *Capitale Sociale e Salute, una bibliografia ragionata*, Direzione Regionale Sanità e Servizi Sociali - Regione Umbria, Perugia.
- Morelli N., Sampson R. (2020), *Lessons and Current Challenges for Urban Sociologists. A Conversation with Robert J. Sampson*, «Sociologica», 14(1), pp. 249-261.
- Morlicchio E., Pugliese E. (2006), “Naples: Unemployment and Spatial Exclusion”, in Musterd S., Murie A., Kesteloot C. (eds.), *Neighbourhoods of Poverty*, Palgrave Macmillan, London.
- Morlicchio E., Orientale Caputo G., Pugliese E. (2007), *Inchiesta su Scampia. I giovani e le loro famiglie in un quartiere difficile*, Istituto ricerche sulla popolazione e le politiche sociali, Roma.
- Mouleart F., Swyngedouw E., Martinelli F., Gonzalez S. (2010), *Can Neighbourhoods Save the City? Community development and social innovation*, Routledge, London, New York.
- Mugnano S., Palvarini P. (2013), “Sharing space without hanging together”: a case study of social mix policy in Milan, «Cities», 35, pp. 417-422.
- Mumford L. (1999), *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Muruani M. (2003), *Les working poor version française*, «Problèmes économiques», 2822, pp. 13-20.
- Musterd S., Andersson R. (2005), *Housing Mix, Social Mix, and Social Opportunities*, «Urban Affairs Review», 40(6), pp. 761-790.
- Musterd S., Andersson R. (2006), *Employment, Social Mobility and Neighbourhood Effects: The Case of Sweden*, «International Journal of Urban and Regional Research», 30(1), pp. 120-140.
- Nelken D. (2005), *L'integrazione subita: immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Newman P., Kenworthy J. (1999), *Cities and automobile dependence: An international sourcebook*, Gower, Aldershot UK.
- OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development) (2018), *Rethinking Urban Sprawl Report*, OECD, Paris.
- Pagano L. (2001), *Periferie di Napoli: la geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*, Electa, Napoli.

- Palvarini P. (2010), *Cara dolce casa. Come cambia la povertà in Italia dopo le spese abitative*. Paper presentato alla Terza Conferenza annuale ESPAnet Italia “Senza Welfare? Federalismo e diritti di cittadinanza nel modello mediterraneo”, Napoli.
- Park R.E. (1925), *Community organization and juvenile delinquency*, «The city», pp. 99-112.
- Park R.E. (1952), “Human Communities: The City and Human Ecology”, in Hughes E.C., Johnson C.S., Masouka J., Redfield R., Wirth L. (eds.), *The Collected Papers of R.E. Park*, The Free Press, Glencoe.
- Park R.E. (1999), “La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell’ambiente urbano”, in Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D., *La città*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Parker S. (2006), *Teoria ed esperienza urbana*, il Mulino, Bologna.
- Patulny R.V., Morris A. (2012), *Questioning the Need for Social Mix: The Implications of Friendship Diversity amongst Australian Social Housing Tenants*, «Urban Studies», 49(15), pp. 3365-3384.
- Paugam S. (2000), *Nouvelles précarités*, Mimeo, Paris.
- Pelling M. (2010), *Adaptation to Climate Change. From Resilience to Transformation*, Routledge, London, New York.
- Pereira R.J., do Nascimento G.N.L. (2020), *The risk of COVID-19 transmission in favelas and slums in Brazil*, «Public Health», 183, pp. 42-43.
- Petrillo A. (2013), *La comunità dopo la comunità. (M. Castrignanò, Comunità, capitale sociale, quartiere, FrancoAngeli, 2012)*, «Sociologia urbana e rurale», 100, pp. 127-129.
- Pickett K.E., Pearl M. (2001), *Multilevel analyses of neighbourhood socioeconomic context and health outcomes: a critical review*, «Journal of Epidemiology & Community Health», 55(2), pp. 111-122.
- Pieretti G. (2004), “Di quale periurbano si parla: immagini dell’appartenenza e radicamento territoriale”, in Di Nallo E., Guidicini P., La Rosa M. (a cura di), *Identità e appartenenza nella società della globalizzazione: consumi, lavoro, territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Pieretti G. (2007), “Superluoghi e sprawl: il regno dell’automobile”, in Anoletto M., Delpiano A., Guerzoni M. (a cura di), *La civiltà dei superluoghi*, Damiani, Bologna.
- Piselli F. (2001), “Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico”, in Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l’uso*, il Mulino, Bologna.
- Piselli F. (2010), “Jane Jacobs: antimodernismo e capitale sociale”, in Nuvolati G., Piselli F., *La città bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, FrancoAngeli, Milano.
- Popay J. (2006), *Community engagement for health improvement: questions of definition, outcomes and evaluation*. A background paper prepared for NICE, National Institute for Health and Care Excellence, London.
- Portes A., Sensenbrenner J. (1993), *Embeddedness and Immigration: Notes on the Social Determinants of Economic Action*, «American Journal of Sociology», 98, pp. 1320-1350.

- Power A., Burdett R. (1999), *Towards an urban renaissance*, Urban task force, Department of the Environment, Transport and the Regions, Wetherby.
- Pronzato A., Cerullo D. (2009), *Ali bruciate: i bambini di Scampia*, Edizioni Paoline, Roma.
- Provincia di Bologna (2011), *Bologna social housing: la condizione abitativa in provincia di Bologna*, Settore Pianificazione Territoriale e Trasporti, Bologna.
- Pugliese E. (1999), *Oltre le vele. Rapporto su Scampia*, Fridericiana editrice universitaria, Napoli.
- Putnam R.D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Putnam R.D. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna.
- Quaranta I., Ricca M. (2012), *Malati fuori luogo. Medicina interculturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Rainie L., Wellman B. (2012), *Networked. Il nuovo Sistema operative sociale*, Guerini Scientifica, Milano.
- Reardon S.F., Firebaugh G. (2002), *Measures of Multigroup Segregation*, «Sociological methodology», 32(1), pp. 33-67.
- Rice J.L., Cohen D.A., Long J., Jurjevich J.R. (2019), *Contradictions of the climate-friendly city: new perspectives on eco-gentrification and housing justice*, «International Journal of Urban and Regional Research», 44(1), pp. 145-165.
- Riley A.R. (2018), *Neighborhood disadvantage, residential segregation, and beyond - Lessons for studying structural racism and health*, «Journal of racial and ethnic health disparities», 5(2), pp. 357-365.
- Rocha P.R.D., David H.M.S.L. (2015), *Determination or determinants? A debate based on the Theory on the Social Production of Health*, «Revista da Escola de Enfermagem da USP», 49(1), pp. 129-135.
- Rode P., Floater G., Thomopoulos N., Docherty J., Schwinger P., Mahendra A., Fang W. (2014), *Accessibility in cities: Transport and urban form*, The London School of Economics and Political Science, London.
- Rondinone A. (2012), *Costruire il futuro: difendere l'agricoltura dalla cementificazione*, Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali, Roma.
- Sadler R.C., Gilliland J.A., Arku G. (2016), *Theoretical issues in the 'food desert' debate and ways forward*, «GeoJournal», 81, pp. 443-455.
- Salzano E. (a cura di) (1992), *La città sostenibile*, Edizione delle Autonomie, Roma.
- Salzano E. (2013), *Perché e come contrastare il consumo di suolo*, «Eddyburg», testo disponibile al sito www.eddyburg.it/2013/11/perche-e-come-contrastare-il-consumo-di.html.
- Samara T., He S., Chen G. (eds.) (2012), *Locating right to the city in the global South*, Routledge, London.
- Sampson R.J. (1999), "What 'Community' Supplies", in Ferguson R.F., Dickens W.T. (eds.), *Urban Problems and Community Development*, The Brookings Institution, Washington DC.
- Sampson R.J. (2002), *Transcending tradition: new directions in community research, Chicago style*, «Criminology», 40(2), pp. 213-230.

- Sampson R.J. (2004a), *Neighbourhood and community. Collective efficacy and community safety*, «New Economy», 11, pp. 106-113.
- Sampson R.J. (2004b), “Networks and neighbourhoods. The implications of connectivity for thinking about crime in the modern city”, in McCarthy H., Miller P., Skidmore P. (eds.), *Network Logic: Who Governs in an Interconnected World?*, Demos, London.
- Sampson R.J. (2008), “After-school” Chicago: *Space and The City*, «Urban Geography», 29(2), pp. 127-137.
- Sampson R.J. (2009), *Street Smarts: Robert J. Sampson talks with Jeff Stein AIA*, «Architecture Boston», 12, pp. 30-35.
- Sampson R.J. (2012), *Great American City*, University of Chicago Press, Chicago.
- Sampson R.J. (2017), *Urban sustainability in an age of enduring inequalities: Advancing theory and econometrics for the 21st-century city*, «PNAS», 114, pp. 8957-8962.
- Sampson R.J., Byron Groves W. (1989), *Community Structures and Crime: Testing Social Disorganization Theory*, «American Journal of Sociology», 94, pp. 774-802.
- Sampson R.J., Graif C. (2009), *Neighborhood social capital as differential social organization. Resident and leadership dimensions*, «American Behavioral Scientist», 52(11), pp. 1579-1605.
- Sampson R.J., Raudenbush S. (1999a), *Econometrics: Toward a Science of Assessing Ecological Settings, with Application to the Social Observation of Neighborhoods*, «Sociological Methodology», 29, pp. 1-41.
- Sampson R.J., Raudenbush S. (1999b), *Systematic Social Observation of Public Spaces: a New Look at Disorder in Urban Neighborhoods*, «American Journal of Sociology», 94, pp. 774-802.
- Sampson R.J., Wilson W.J. (1995), “Toward a Theory of Race, Crime, and Urban Inequality”, in Hagan J., Peterson R. (eds.), *Crime and Inequality*, Stanford University Press, Stanford.
- Sampson R.J., Morenoff J.D., Gannon-Rowley T. (2002), *Assessing ‘Neighborhood Effects’: Social Processes and New Directions in Research*, «Annual Review of Sociology», 28, pp. 443-478.
- Sampson R.J., Raudenbush S., Earls F. (1997), *Neighborhoods and Violent Crime: a Multilevel Study of Collective Efficacy*, «Science», 227, pp. 918-924.
- Sen A.K. (1993), “Le ragioni del persistere della povertà nei paesi ricchi”, in Guidicini P., Pieretti G. (a cura di), *Le residualità come valore. Povertà urbane e dignità umana*, FrancoAngeli, Milano.
- Sennett R. (1974), *The fall of public man*, Vintage Books, New York.
- Sennett R. (1999), *The conscience of the eye: The design and social life of cities*, Knopf, New York.
- Sennett R. (2008), *Essay for BMW Quant Foundation*, published on www.richardsennett.com.
- Sennett R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.
- Settis S. (2010), *Paesaggio Costituzione Cemento*, Einaudi, Torino.
- Shaw C., McKay H. (1942), *Juvenile Delinquency and Urban Areas*, University of Chicago Press, Chicago.

- Simon D. (2011), *Situating slums: Discourse, scale and place, special section, Beyond the return of the "slum"*, «City», 15(6), pp. 674-685.
- Simon (ed.) (2016), *Rethinking Sustainable Cities: Accessible, Green and Fair*, Bristol University Press, Bristol.
- Siriani C., Friedland L. (2001), *Civic innovation in America: Community empowerment, public policy, and the movement for civic renewal*, University of California Press, Berkeley.
- Small M.L. (2009), *Unanticipated Gains: Origins of Network Inequality in the Everyday Life*, Oxford University Press, New York.
- Small M.L. (2011a), *Villa Victoria. Povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston*, FrancoAngeli, Milano.
- Small M.L. (2011b), *How to Conduct a Mixed Method Study: Recent Trends in a Rapidly Growing Literature*, «Annual Review of Sociology», 37, pp. 57-86.
- Small M.L., Feldman J. (2012), "Ethnographic Evidence, Eterogeneity, and Neighborhood Effects after Moving to Opportunity", in van Ham M., Manley D., Bailey N., Simpson L., Maclennan D. (eds.), *Neighborhood Effects Research: New Perspectives*, Springer, New York.
- Small M.L., Newman K. (2001), *Urban Poverty after The Truly Disadvantaged, The Rediscovery of the Family, the Neighborhood, and Culture*, «Annual Review of Sociology», 27, pp. 23-45.
- Small M.L., Harding D.J., Lamont M. (eds.) (2010), *Reconsidering Culture and Poverty*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 629, pp. 6-27.
- Solar O., Irwin A. (2010), *A conceptual framework for action on the social determinants of health*, WHO Document Production Services, Geneva.
- Sorkin M. (ed.) (1992), *Variations on a theme park: The new American city and the end of public space*, Noonday Press, New York.
- Stefanini A., Albonico M., Maciocco G. (a cura di) (2006), "Le diseguglianze nella salute: definizioni, principi e concetti", in Aa.Vv., *A caro prezzo. Le diseguglianze nella salute. 2° Rapporto dell'Osservatorio Italiano sulla Salute Globale*, Edizioni ETS, Pisa.
- Suttles G. (1968), *The Social Order of the Slum: Ethnicity and Territory in the Inner City*, University of Chicago Press, Chicago.
- Tarozzi M. (1999), *Urbanistica e cooperazione a Bologna. 1889-1985: Cento anni di vite parallele*, Gangemi, Roma.
- Tosi A. (2017), *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI).
- Tunstall R. (2000), *The promotion of 'mixed tenure': in search of the evidence base*, Housing Studies Association Conference, Spring, York.
- Turok I. (2011), *Deconstructing density: Strategic dilemmas confronting the post-apartheid city*, «Cities», 28(5), pp. 470-477.
- Uitermark J. (2003), 'Social Mixing' and the Management of Disadvantaged Neighbourhoods: The Dutch Policy of Urban Restructuring Revisited, «Urban Studies», 40(3), pp. 531-549.
- UN-HABITAT (2013), *Planning and design for sustainable urban mobility: Global report on human settlements 2013*, United Nations Humans Settlements Programme, New York.

- Valentine G. (2008), *Living with difference: reflections on geographies of encounter*, «Progress in Human Geography», 32(3), pp. 323-337.
- Van Ham M., Manley D. (2014), *Occupational Mobility and Living in Deprived Neighbourhoods: Housing Tenure Differences in 'Neighbourhood Effects'*, «Applied Spatial Analysis and Policy», 8, pp. 309-324.
- van Vliet W. (1985), "The role of housing type, household density, and neighborhood density in peer interaction and social adjustment", in Wohlwill J.F., van Vliet W. (eds.), *Habitats for children: The impacts of density*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah NJ.
- Venkatesh S. (2000), *American Project: The Rise and Fall of a Modern Ghetto*, Harvard University Press, Cambridge.
- Venkatesh S. (2008), *Gang Leader for a Day. A Rogue Sociologist Takes to the Streets*, Penguin, London.
- Verba S., Nie N. (1999), *Participation in America*, University of Chicago Press, Chicago.
- Verdugo G., Toma S. (2017), *Can public housing decrease segregation? Lessons and Challenges from Non-European Immigration in France*, «Sciences Po OFCE Working Paper», 17, pp. 1-49.
- Vicari Haddock S., Mingione E. (2017), *Innovazione sociale e città*, «Sociologia urbana e rurale», 113, pp. 13-29.
- Walzer M. (1995), "Pleasures and costs of urbanity", in Kasinitz P. (ed.), *Metropolis*, NYU Press, New York.
- Webster's Publication Staff (1983), *Webster's new Universal Unabridged Dictionary*, Simon and Shuster Cleveland, OH.
- Westerink J., Haase D., Bauer A., Ravetz J., Jarrige F., Aalbers C.B.E.M. (2013), *Dealing with sustainability trade-offs of the compact city in peri-urban planning across European city regions*, «European Planning Studies», 21(4), pp. 473-497.
- Whelan A., Wrigley N., Warm D., Cannings E. (2002), *Life in a 'Food Desert'*, «Urban Studies», 39(11), pp. 2083-2100.
- Whitehead M. (1998), *Diffusion of ideas on social inequalities in health: a European perspective*, «The Milbank Quarterly», 76(3), pp. 469-492.
- WHO (2008a), *Closing the Gap in a Generation: Health Equity Through Action on the Social Determinants of Health*, World Health Organization, Geneva.
- WHO (2008b), *The World Health Report 2008 - primary Health Care (Now More Than Ever)*, World Health Organization, Geneva.
- Whyte W.F. (1943), *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*, University of Chicago Press, Chicago.
- Wilson W.J. (1987), *The Truly Disadvantaged. The Inner City, the Underclass, and Public Policy*, University of Chicago Press, Chicago.
- Wilson W.J. (2010), *Why both social structure and culture matter in a holistic analysis of inner-city poverty*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 629(1), pp. 200-219.
- Wirth L. (1938), *Urbanism as a way of life*, «American Journal of Sociology», 44(1), pp. 1-24.
- Zajczyk F. (2008), "Prefazione", in Borlini B., Memo F., *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.

- Zhang J. (2014), *Density redefined: Integrating justice into urban planning*, AAAS meeting coverage, National Association of Science writers, Berkeley, CA.
- Zorbaugh H.W. (1929), *The Gold Coast and the Slum*, University of Chicago Press, Chicago.
- Zorbaugh H.W. (1995), “Le aree naturali della città”, in Rauty R. (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma.

Notizie sugli autori

Chiara Bodini è medico, specializzata in Malattie infettive e in Sanità pubblica, collabora con il Centro di Salute Internazionale e Interculturale (CSI) dell'Università di Bologna dalla sua fondazione. Ha preso parte a progetti di cooperazione internazionale in Africa Sub Sahariana e in Medio Oriente; in Italia si occupa di salute globale, salute e migrazione, primary health care, formazione in salute. Fa parte della rete globale del People's Health Movement (PHM).

Marco Castrignanò, sociologo urbano, è professore ordinario presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna, dove insegna Sociologia urbana, Sociologia delle comunità e dei quartieri urbani e Metodologia e tecnica della ricerca sociale sul territorio. I suoi campi di interesse scientifico riguardano l'esclusione sociale e le recenti trasformazioni urbane. È autore, per i tipi FrancoAngeli, dei volumi *Comunità, capitale sociale, quartiere* (2012) e *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto* (con M. Bergamaschi, 2014).

Valeria Gentilini è medica specializzata in Igiene e Medicina preventiva, dal 2016 collabora con il CSI dove ha svolto la maggior parte della sua formazione specialistica, in particolare su tematiche riguardanti l'Urban Health e la promozione della salute in contesti di vulnerabilità. Lavora presso il Dipartimento di Cure Primarie dell'AUSL di Bologna in ambito di integrazione socio-sanitaria per la popolazione migrante e la bassa soglia.

Alessandra Landi è ricercatrice presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna, dove insegna Urban Studies and Climate Change e Metodologia e tecnica della ricerca sociale sul territorio. Svolge le sue ricerche sui temi della transizione socio-ecologica e delle pratiche sostenibili, con particolare riferimento ai sistemi urbani. È autrice, per i tipi FrancoAngeli, del volume *Una società low-carbon in costruzione* (2015).

Manuela Maggio ha concluso nel 2019 il suo percorso di dottorato in Sociologia e ricerca sociale ed è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna. Ha collaborato con il Comune di Bologna con indagini quantitative nel campo delle politiche abitative e svolge le sue ricerche privilegiando lo studio dell'impatto delle trasformazioni urbane a livello di quartiere.

Carolina Mudan Marelli è ricercatrice presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna e membro permanente del Laboratoire Architecture Anthropologie di Parigi. Il suo lavoro di ricerca verte principalmente su periferie, processi di spazializzazione della questione sociale, stigmatizzazione territoriale e politiche urbane prioritarie.

Claudia Paganoni si è laureata in Global Cultures all'Università di Bologna nel 2019. Dal 2020 collabora con il CSI, attualmente con una borsa di studio del Dipartimento di Storie Culture Civiltà nell'ambito del progetto "L'equità nel diritto alla salute. Il contrasto alle Disuguaglianze nella città di Bologna". Si occupa inoltre di educazione popolare nel contesto italiano e argentino e nel 2018 ha svolto un'indagine etnografica nelle scuole popolari di Buenos Aires.

Martina Riccio è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà - DISCI dell'Università di Bologna e, dal 2012, collabora stabilmente con il Centro Studi e Ricerche in Salute Internazionale e Interculturale (CSI). I suoi ambiti di interesse sono soprattutto la promozione della salute in contesti urbani di maggiore vulnerabilità e lo sviluppo di metodologie partecipative di ricerca e azione per il contrasto alle disuguaglianze sociali in salute.

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

ISBN 9788835125327



La crisi pandemica ha reso sempre più attuale e urgente una riflessione, in scala intraurbana, sulle modalità di organizzazione delle nostre città. In quest'ottica il volume intende proporre all'attenzione del lettore il tema dei quartieri urbani affrontandolo da un punto di vista sociologico. Nei primi due capitoli viene delineato il *framework* teorico e analitico del *neighborhood approach*, che consente di contestualizzare il capitale sociale in una dimensione urbana differenziata al suo interno, riconoscendo la specificità dei luoghi e dei territori in cui la vita collettiva si organizza.

Nei capitoli centrali la riflessione, declinata in termini più applicativi, si focalizza sul tema della spazializzazione dell'edilizia residenziale pubblica e del mix sociale nella città di Bologna e su pratiche e strategie residenziali nel quartiere di Scampia (Napoli), da cui emergono dinamiche di un mercato immobiliare informale di affitti popolari. Il volume prosegue con una ricerca-azione sul tema del *neighborhood effect* e dell'equità al diritto alla salute nel contesto urbano bolognese e con un capitolo conclusivo dedicato alla città sostenibile e all'importanza che i quartieri assumono nel fronteggiare la sfida globale rappresentata dal cambiamento climatico.

Marco Castrignanò, sociologo urbano, è professore ordinario presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna, dove insegna Sociologia urbana, Sociologia delle comunità e dei quartieri urbani e Metodologia e tecnica della ricerca sociale sul territorio. È autore, per i tipi FrancoAngeli, dei volumi *Comunità, capitale sociale, quartiere* (2012) e *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto* (con M. Bergamaschi, 2014).